BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Racc
De Marinis
292
NAPOLI

Racc. Gr. Italiana) A 292

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO VIII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

TOMO SECONDO.

VENEZIA MDCCLXXXIV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Non ſon coſtor dei paladin di Francia
I miglior cavalier, che portin lancia?

Morgante Canto xv.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

LA teoria delle definizioni è più difficile che la logica dell'amore. Queſta ve l' inſegna il cuor proprio; quella la trovate appena, corteſi amici, in Ariſtotele. Che coſa è romanzo? Io ardirei dirlo un' opera o in prosa o in verso, che narra imprese d'armi e d'amori più veriſimili che vere. *Ma monſignor Huet veſcovo dotto franceſe nel ſuo trattato* sull'origine de' romanzi *ſi adira meco, e decide, che il romanzo ſia un' opera in proſa, ove ſol ſi' tratta d' amore. Chi vorrà ſtar con lui, dirà che il Morgante non è romanzo. Anzi farà la corte ai franceſi, nazion romanziera. Carteſio fece un romanzo della filoſofia, Hardouin della cronologia, Berruyer della ſanta Scrittura, Voltaire della ſtoria, Monteſquieu della politica, Rouſſeau della Metafiſica, Alembert dell' eſſenza dello ſpirito umano, e monſignor Camus dei romanzi medeſimi co' ſuoi cinquanta ſe-dicenti romanzi. I noſtri ſcrittori ſu-*

ron più giudizioſi. Non urtarono coi lor romanzi le gerarchie, nè ſconvolſero il ſiſtema delle leggi o delle ſcienze. Trattennero con piacere, ma non contaminarono i leggitori. Adoprarono i fattucchieri, ma non li abbracciarono. Si traſtullarono co' giganti, e fecer viaggiar le donne amoroſe; ma riſpettarono i tribunali e la verità. Io non amo i romanzi puramente tali. *Voi lo ſapete. Io li conſidero il più bel perdigiorno che foſſe mai. Tollero i poetici, quando ſian conditi di ſali con diſcrezione. Gl' italiani ne ſcriſſer molti. Io non ne darò che pochiſſimi nella mia raccolta. Non tutti gli uomini grandi ſeppero ſcriver romanzi. E chi non reſta annojato ora dal Girone dell' Alamanni, e dall' Amadigi di Bernardo Taſſo? Vi do intanto il Pulci, come padre degli altri. Egli ha un non ſo che di nuovo nel ſuo lavoro; e ſpera dilettanti con quella ſua poeſia primigenia, che vi ſtancherebbe in tutt' altri che in lui. Soffritene, corteſi amici, i pochi difetti in compenſo delle molte bellezze; e mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani Stampa, ec.* non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marcheſini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 34 — 69 — 110
168 — 221 — 255 — 305.

Diceva Orlando: non gli dare impaccio:
Se tu la tocchi per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio: Morg. T. II.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOQUINTO.

BEnigna maestà, vita superna,
Ch' allumi questo e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia che nel giusto impero
A' tuoi piè santi l'anima discerna
Tanto ch'io riconosca il falso e 'l vero;
E 'nfino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, se 'l mio priego è degno.

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movesse la gente cristiana,
E che s' andasse a trovar l' amostante;
E così confermava Luciana:
Fu la novella in persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana:
E l' amostante ancor non sapea scorto
Che gente fusse, e che Vergante è morto.

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quel che l'autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di spagna:
Nè creder ch' egli andassino a la fila;
Coprieno i monti il piano e la campagna;
Tanto che sono in persia capitati,
E presso a la città tutti accampati.

Rinaldo che dì e notte non soggiorna
Per riavere il suo cugin perfetto;
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
A l' amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: a lui va presto, e qui ritorna
Con la risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo, o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi a la schermaglia.

E Ricciardetto andò com' e' gl' impose,
E fece a l' amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;

E molta maraviglia ha di tai cose:
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito o ammirante.
Che truovi uom ſimigliante a sua corona
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona:
Ma di campal battaglia aſſai ſi duole
Sanza giuſta cagion lecita o buona:
E poi soggiunse ancor queſte parole:
Se tu non fuſſi meſſaggier mandato,
Con le mie man so ch' io t'arei impiccato.
Non laſcio per amor, ma per vergogna:
A quel che t'ha mandato, fa riſpoſta:
Domandal s'egli è deſto o pur se sogna,
Che molto pazza fu la sua propoſta:
Nè d' aspettar qui altro ti bisogna:
Queſto ti baſti, e vattene a tua poſta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così diſſe disdegnosamente:
Se conosceſſi ben chi a te mi manda,
Nol chiamereſti arcaito per certo,
E pazza non terreſti sua domanda:
Ma ſi conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che ſtu se're da queſta banda,
Quand'io t' aveſſi pur molto sofferto,
O amoſtante vil superbo e sciocco,
Il mio ſignore acquiſtato ha il Murrocco.

E di Carrara e d' Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo,
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L' amostante veggendol furiato,
Rispose: in altro modo ti rispondo:
Ritorna al tuo signor che ti mandóe;
E dì ch' un gran baron gli manderóe.
Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Che 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto:
Torniamo a l'amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cor gran peso.
Veggendol così afflitto Chiariella,
Diceva: io ci conosco un buon rimedio:
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella,
Si dice ch'è Orlando: ond'io più a tedio
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è figliuol di Milone.
E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò: che così m' ha promesso
Più e più volte: ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.

Subito crebbe a l' amoſtante il core:
E diſſe: può Macon far che ſia deſſo!
Troppo mi piace tu l' abbi onorato,
Che 'l ciel per noſtro ben l' ha riservato.
Ma vo' che mi prometta ritornarſi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Che 'l gran soldan potre' meco adirarſi,
Che sai ch' io il preſi a sua contemplazione;
E qualche modo poi potre' trovarſi
Per queſto mezzo a la sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò preſto,
E d' ogni cosa gli chiosava il teſto.
Se tu voleſſi per mio amore, Orlando,
Combatter con coſtui che vuol battaglia,
Queſto servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia:
Io te ne priego, io mi ti raccomando:
Un deſtrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: ſia quel che ti piace:
Meglio è morir, che ſtare in contumace.
Ah, diſſe Chiariella, è queſto quello
Ch' io t' ho promeſſo mille volte e mille?
Tu m' hai paſſato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queſte porte a aprille,
Come a te ſia in piacer, ſignor mio bello:
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passaſſe,
Acciò che più ſicuro il fatto andasse.

Non ti curar prometter ritornarti
Ne la prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch' io verrò per Macone a liberarti,
Prima che molti dì s' asconda il sole:
Io vo' il deſtrieri e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole;
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi a l' amoſtante appresentato.
L' amoſtante l' abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir ſi scusa;
E se gli ha fatto oltraggio, che ſi pente:
Il gran soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe' vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa;
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar se e 'l regno.
Orlando, come savio, fu contento,
E disse: per amor de la tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Che così Chiariella mi conſiglia;
Che so che sanza lei morivo a ſtento;
E ch' io ſia vivo mi par maraviglia:
Armoſſi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l' armò di sua mano.
Come fu armato, saltò in sul deſtrieri;
E Chiariella gli fe' compagnia
Armata con trecento cavalieri:
Così da l' amoſtante ſi partia;

Verso de l'oſte pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che ſtava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione:
E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il deſtrier che gli donóe
A Siragozza, e poi l'ha accompagnato,
E molti cavalier seco menóe:
Adunque il giuoco è molto pareggiato:
E così inverso Orlando se n'andóe
Rinaldo, e salutò cortesemente;
E la rispoſta fu ſimilemente.
Ma l'uno e l'altro quanto può s'ingegna
Non eſſer a la voce conosciuto,
Acciò ch'al suo disegno ognun pervegna:
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch'al campo vegna
Per far con l'arme in man quel ch'è dovuto;
Piglia del campo; ognun moſtri sua forza:
E volson l'uno a poggia, e l'altro a orza.
Orlando volse con tanta deſtrezza
Nel dipartirſi al suo caval la briglia,
Che non ſi vide mai tal gentilezza:
E Luciana affiſſava le ciglia:
Parvegli un atto di molta prodezza:
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Queſto è pur quel che 'l mondo grida certo
Ne l'arme tanto valoroso e sperto.

Rivoltava il deſtrier Rinaldo prima:
Comincia al modo usato a furiare:
Orlando che ſia volto anco ſi ſtima;
Subito in drieto lo venne a trovare:
Ma non potre' qui dir prosa nè rima
Qual ſia il valor ch' ognuno usa moſtrare:
Se Annibal parea l'un, l'altro è Marcello;
Se l'un volava, e l'altro è un uccello.

E' ſi vedea sol polvere e faville:
Non credo ch' a veder fuſſe più degno
A la città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir moſtrava segno:
Ma che bisogna far tante poſtille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son coſtor de' paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?

Le lance ſi spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e i deſtrier via paſſorno
Come folgore va molto fervente;
Poi con le spade a ferirſi tornorno:
Or quivi s'accoſtò tutta la gente:
Quivi la zuffa inſieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante,
Con Luciana, chiamato Corante,

E ſtava in piè come un pilaſtro saldo
A veder di coſtor la gran tempeſta:
E Luciana avea meſſo a Rinaldo
In doſſo una leggiadra sopravveſta.

Orlando ch'era insuperbito e caldo,
Con Durlindana avea ſtampata queſta:
E Luciana ſi doleva a morte,
Dicendo: mai non vidi uom tanto forte.
Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati,
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
Non iscorgea, tant'erano infiammati;
Nè ſi vedea vantaggio a l'uno o l'altro:
Ferivanſi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirſi dicea l'uno a l'altro:
Ajutati da queſto, can malfuſſo;
E detto queſto, ſi sentiva il busso.
Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta che ne venne giù fischiando:
Non ebbe a la sua vita un tal martire,
E 'nſino in su la groppa vien piegando,
E disse: oh Dio, non mi lasciar morire:
Ajutami tu, Vergin benedetta:
E 'l me' che può ne l'arme ſi raſſetta.
E traſſe con tant'ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in su l'elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica a la percoſſa ha retto:
Ed ogni cosa vide Luciana;
Tanto ch'ell' ebbe del colpo sospetto:
Che 'nſino al collo del deſtrier piegoſſi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzoſſi.

Non arebbe però voluti tre,
Che uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in se,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato,
Sì che due parti del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al conte: traditore,
Tu l' uccidesti per viltà di core.
Rispose: traditore, Orlando, o vile
Non fu' mai reputato a la mia vita;
Ma sempre in verità baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto,
E poi saltò del suo caval di netto.
E cominciorno più aspra battaglia
Che si vedesse mai tra due baroni:
Lo scudo in pezzi l' uno a l' altro taglia,
Non cavalier parieno, anzi dragoni:
E benchè regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni:
E l' uno e l' altro soffiava e sbuffava,
Come un lione o altra fera brava.
Dannosi punte, dannosi fendenti,
Dannosi stramazzon, danno rovesci,
Fannosi batter drento a l' elmo i denti:
Frugano in modo da sbucare i pesci

Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci;
Raddoppia il colpo l'uno a l'altro e piomba:
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.
Rinaldo un tratto Frusberta riserra
Per dare al conte Orlando in su la teſta:
Orlando ſi scoſtò; donde il brando erra,
E cadde in baſſo con tanta tempeſta,
Che ſi ficcò più d'un braccio sotterra:
Pensa se fatto gli arebbe la feſta,
E se fu grande il furore e la rabbia;
Ch'appena par che la spada riabbia.
Orlando allor se gli scagliava addoſſo,
E grida: or potre' io come tu vedi,
Tagliarti con la spada inſino a l'oſſo,
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi;
Ma baſta che tu intenda sol ch' io poſſo:
Ch' io non son traditor come tu credi.
Diſſe Rinaldo: ogni ragione hai tue;
E che ſia traditor mai dirò piúe.
Era già sera, e 'l sol verso la spagna
Ne l'ocean tuffava i suoi crin d' oro;
E Chiariella graziosa e magna
Benignamente parlava a coſtoro:
Perchè e' ſi fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor, così vo' che ſi segua,
Che venti dì facciate inſieme triegua.

E l' uno e l' altro rimase contento:
Diceva Chiariella: al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere:
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti, e del voſtro potere:
E perchè tanta virtù ſi conservi,
Ho chieſto triegua, e vo' ch'ognun l'oſſervi.

Rinaldo ſi tornò col suo Balante
Al padiglione; e la sua Luciana
Gli traſſe l'armi ch' avea meſſe avante:
Orlando torna a la città pagana;
E Chiariella diſſe a l' amoſtante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch' avea fatto in sua presenzia Orlando;
Dicendo: quanto so, tel raccomando.

Orlando volle in prigion ritornarſi;
E rende Durlindana e l' armadura;
E ſta con Chiariella a ragionarſi.
Or ritorniamo al campo a la pianura:
Corante l' altro giorno fece armarſi,
Dicendo: io intendo provar mia ventura:
Ed accoſtoſſi a le mura, a la terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch' egli aveſſe nel suo campo:
Era montato in su 'n un suo morello
Nato d' alfana; e menava gran vampo,

Chiamando l'amoſtante triſto e fello,
Dicendo: contro a me non arai ſcampo,
Nè triegua o pace o patti nè concordia:
Ch'uom non se'degno di misericordia.
Erano usciti già certi pagani
De la città col gigante a la mischia;
Ma tutti gli ſtraziava come cani:
A qual le spalle, a chi il capo cincischia,
Colpi menando sì aspri e villani;
Che per paura neſſun più s'arrischia
A dieci braccia accoſtarſi a la mazza:
E bisognava con sì fatta razza.
Chiariella sentì che il saracino
A molti il capo'ha schiacciato com'uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando a la prigion ritruova,
E dice: a queſta volta, paladino,
Ajutami; poi ch'altro non mi giova:
Sappi ch'egli è comparito un gigante,
Ch'ammazza ognun che se gli para avante.
A te ricorro, come mio refugio,
Che non mi lasci in queſti caſi ſtremi:
E' debbe avere un poco il cervel bugio;
Ch'ognun minaccia, e 'l ciel non par che temi:
E' ti convien soccorrer sanza indugio:
Che tutto il popol noſtro par che tremi;
E per paura ognun tornato è drento;
Che del baſtone anno avuto spavento.

E' n' ha già baſtonati centinaja;
E trita lor le carni i nervi e l'oſſa.
Rispose Orlando: sempre ove a te paja,
La mia persona, Chiariella, è moſſa:
E so che se m'aspetta a la callaja,
Vedrai che la tua gente fia riscoſſa:
Feceſi l'arme trovare e'l cavallo;
E Chiariella sua sol volle armallo:
E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando diſſe volea poca gente:
Che lasci col gigante a lui i penſieri.
Armoſſi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a deſtrieri;
Anzi su vi saltò molto attamente:
E'l suo fratel ch'era ardito e gagliardo,
N'andò con lei, ch'avea nome Copardo.
Era il gigante a la porta a aspettare:
Vide coſtoro, e innanzi ſi facea;
Ma Chiariella che'l vide accoſtare;
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se queſta grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando ch'è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il pagano,
Che se n'avvide, e prese un'aſta in mano.
Abbaſſa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non ſi moſſe punto de la sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza;

E giunse ne lo scudo la donzella
Con l' aſte dura e con molta fierezza;
E fecela cader fuor de l' arcione:
Che molto spiacque al figliuol di Milone.
Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via:
Diceva Orlando: non gli dare impaccio:
Se tu la tocchi per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia:
De la tua gran viltà per Dio m'increſce;
Ed è ben ver ch' ogni triſta erba cresce.
Non ti vergogni tu donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Che in tutte quelle parti ove il sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che il suo cader tuo pregio tegna;
Che fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.
Orlando disse: tu mi pari or saggio;
Che quel che non puoi vender, vuoi don farne.
Se tu vedeſſi coſtei nel visaggio;
Direſti: cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo ruſtico e selvaggio;
Ch' io so che i denti tuoi non son da ſtarne.
Allor Copardo addoſſo a quel ſi getta,
Per far de la sorella sua vendetta.

E l'uno e l'altro una lancia pigliava;
E di concordia insieme si sfidaro:
Ma alfin Copardo in terra si trovava;
E restò prigionier sanza riparo:
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigon, tu intendi chiaro.
Così per non opporsi a la ragione,
Copardo n' andò preso al padiglione.

Disse il gigante: ed anco la donzella
E' mia prigion; ma non la vo' contendere;
Però ch' io la gittai fuor de la sella:
E s' io volessi, io te la farei rendere;
Che tu dicesti ch' io ti donai quella,
Per questo ch' io non la potevo vendere.
Orlando disse: sia come si vuole;
Con l' arme arai costei, non con parole.

Disse il gigante: disfidato sia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda;
Poi mi minaccia, e dimmi villania:
E credi per viltà te la conceda?
Io t' ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda:
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un' arcata o più del campo tolse.

Poi ritornava per dargli la mancia:
E 'l saracin con la lancia s' abbassa:
Ma 'l conte Orlando gli pose a la pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:

Due braccia o più riusciva la lancia;
E parve allor rovinasse una massa;
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.
Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andasse tra le squadre a suo diletto,
Che gl' increscea di tenerlo legato:
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere;
E va pel campo veggendo le schiere.
In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
E volle chi l'uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto;
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fusse la triegua spirata.
Copardo già pel campo aveva inteso,
Come quest' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: a me perdona, paladino;
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino:
Io t'ho a dir cose che ti piaceranno;
E fia silenzio posto a tanto affanno.

Sappi che quel ch'ha combattuto teco,
E' il conte Orlando che prese dimora;
E a tua posta il menerò qui meco
Per quello Dio che la mia gente adora;
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora;
E comincioſſi toſto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

E se non fuſſe la sorella mia,
Dicea Copardo, che s'è innamorata
De la sua fama e di sua gagliardia;
Sarebbe or la sua vita annichilata;
Perchè il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra aſſediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l'aſſedio.

Ma per paura lo tien del soldano;
E non gli dà di partirſi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano;
Io ti darò la città in tua potenzia;
Tanto m'incresce di tal caso ſtrano
D'un uom sì degno e di tanta eccellenzia;
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch' a tradimento daremti una porta.

Rinaldo ch'avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E diſſe: io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo.

So che tu parli con perfetto amore,
Se bene a le parole tue riguardo;
E Chiariella per la fede mia
Si loderà de la sua corteſia.
Al mio parer, ritorna a la cittate,
E dì con Chiariella queſto fatto:
Quando ſia tempo poi me n'avvisate,
Ch'io so che riuscir ci debbe il tratto:
Ch'io mi confido ne la tua bontate
Sanza far teco altra convegna o patto:
E dettegli il cavallo e l'armi sue;
E preſto al padre suo dinanzi fue.
L'amoſtante dicea: chi t'ha mandato?
Copardo dice: da me son fuggito.
Rispose l'amoſtante: tu hai fallato:
Poi diſſe: forse è pur miglior partito;
Che non t'aveſſe un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n'è ito;
E ogni cosa ragionorno inſieme:
E la fanciulla d'allegrezza geme.
Eraſi Orlando tornato in prigione
Quel dì ch'al campo avea morto Corante:
La damigella fe' concluſione
Di tradir la sua patria e l'amoſtante,
E rinnegar con queſto anco Macone;
Or vedi queſto amor quanto è coſtante!
Lasciò Copardo, e vaſſene ad Orlando,
Che ſi vivea a l'usato sospirando.

E disse: che direſti tu, barone,
Se fusse il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione:
E se tu aveſſi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti poſſi dare ajuto?
Non sarebbe ragion tu confeſſaſſi
Eſſere ingrato a chi ne domandaſſi?
Or oltre io ti vo' dir preſto ogni cosa,
E darti una novella che fia buona,
Ch' io veggo la tua vita aſſai dogliosa:
Sappi che 'l tuo Rinaldo c' è in persona
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per queſto a l'amoſtante ha moſſo guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.
Copardo è ritornato e detto ha queſto:
E perch' io t' ho donato il mio amor tutto,
L' anima e 'l cuore, e s' altro c' è di reſto,
M' accordo che 'l mio padre fia diſtrutto,
E dare al tuo cugin la città preſto,
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto;
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.
Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose: io credo tu fuſſi mandata
Il primo dì dal cielo un' angiolella,
Ch' a la prigion mi ti fuſſi moſtrata;

E se' sempre poi ſtata la mia ſtella;
E la mia calamita a te voltata;
Qual merito, qual fato vuol ch'io ſia
In grazia tanto a Chiariella mia?
Io ti dono le chiavi in sempiterno
De la mia vita; e tien tu il core e l'alma;
Io vo' che 'l noſtro amor ſi facci eterno:
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
M'arrechi; e che mi cavi de l'inferno;
E la tempeſta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.
Chiariella a Copardo ritornava;
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga; ed Orlando cavava
Di fuor de la prigion segretamente:
Ed a Rinaldo un meſſaggio mandava:
E ſcriſſe che veniſſe arditamente;
E soggiugnea queſte parole appreſſo:
Giunta la lettra, ſia impiccato il meſſo.
Rinaldo ch'a queſt'opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate:
La lettera ubbidiva a compimento:
Al meſſo sue vivande ebbe ordinate;
E fecegli de' calci dare al vento;
Poi se n'andò a la porta a la cittate:
Quivi trovava inſieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

Preso la porta, levorno il romore:
A sacco a sacco, a la morte a la morte,
E muoja l'amoſtante traditore,
E i suoi seguaci, e tutta la sua corte:
Il popol ſi deſtò tutto a furore:
Vide i nemici già drento a le porte:
E chi fuggiva, e chi per arme è corso;
Chi ſi nasconde e chi chiama soccorso.

L'amoſtante ſi deſta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida:
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir queſto che 'l popolo ſtrida?
Il me' che può ſi lieva, e fuſſi armato,
E corre come cieco sanza guida;
E non sapea lui ſteſſo ove e'ſi vada:
Ch'avea smarrita la mente e la ſtrada.

Pur s'avviava ove e' sentia gran zuffa;
E riscontroſſi appunto in Ulivieri,
Ch'era nel mezzo di queſta baruffa;
E de la spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non potè piegarlo in sul deſtrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E traſſe de la spada un gran fendente.

Un cappelletto avea di cuojo cotto
L'amoſtante la notte in teſta meſſo;
Ma Ulivier lo paſſava di sotto;
E 'l capo e 'l collo al saracino ha feſſo;

E fecelo d' arcion giù dare il botto:
La gente si fuggì che gli era appresso
Piena di doglie e terrore e sconforto,
Sì come avvien, quando il signore è morto.
Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetto ti sia, gridò, la mano:
Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello:
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano.
Or qui comincia avviarsi il macello:
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono;
E gettasi tra questi in abbandono.
Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo;
Però ch' al colpo suo non ebbe retto;
Poi si gittava in mezzo a questo ballo;
E perchè il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnesse in fallo:
E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
Che d' error pieno è il furore e la notte.
E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana:
Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
Gli dette una percossa assai villana;
Però che le picchiate sue son matte;
E finalmente in terra giù la spiana:
E non sentia mai più nè gel nè caldo;
Se non che corse a quel furor Rinaldo,

E ripose a caval queſta e'l Marchese;
E domandò chi l'aveva abbattuto:
Diſſe Ulivieri: in terra mi diſtese
Un gran gigante; e poi non l'ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto;
E perchè e'nol conobbe ne la ſtretta,
Lui e'l caval d'un colpo in terra getta.
E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l'elmo gli appiccava il brando
Per modo che rovina del deſtriere;
Benchè l'elmetto non venga spezzando:
Quando Terigi ſi vide cadere,
Dicea fra se: dove se' tu, Orlando?
Che ſtu ci fuſſi, i' non sarei cascato;
E pur cadendo, io sarei vendicato.
Orlando il riconobbe a le parole:
Dismontò preſto, e chiesegli perdono,
Dicendo: del tuo caso aſſai mi duole;
Ma che tu monti in sella sarà buono:
Così sempre la notte avvenir suole,
Diceva Orlando; or gli altri dove sono?
Areſti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch'i'ho di lor sospetto.
Diſſe Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E ſtato sarai tu con le tue mani;

Credo che poco di vita l' avanzi:
Morto l'aranno queſti cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede
Che ſi difende con la spada a piede.
E grida: ah Ricciardetto, hai tu paura!
Orlando è teco; tu non puoi perire:
Che sai ch' i' ho fatata la ventura:
Quel che t' ha fatto de la sella uscire,
E' ſtato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Diſſe: per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e 'l caval cascai.
E diſſi fra me ſteſſo: ecci pagano,
Il qual dovesse aver tanto valore!
Allora Orlando ſtrigne il brando in mano,
E gettaſi là in mezzo del furore,
E grida: ah traditor popol villano,
Con un soletto acquiſtar credi onore?
A drieto, saracin, cânaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.
E Ricciardetto in sul caval rimonta;
E di Rinaldo cercan per la terra;
Tanto che Orlando e Rinaldo s' affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra:
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che speſſe volte ſi truova a gran serra:
E con fatica ha salvata la vita:
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

Combatteron coſtor tutta la notte:
Ma i terrazzani al fin domandan patti;
Ch'avien le membra faticate e rotte,
E dubitavan non eſſer disfatti:
Era tra lor de le persone dotte:
Posan giù l'arme con queſti contratti:
Che la città ſia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

Era apparito in oriente il giorno:
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene:
E tutti inſieme al gran palazzo andorno:
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con eſſo favella:
Orlando sempre allato ha Chiariella.

Vennevi il popol tutto la mattina
A viſitar coſtor come ſignori:
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m' innamori!
Di queſta terra vo' che ſia reina
Pe' beneficj e i servigj e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato;
E 'l tuo Copardo re ſia coronato.

E fe' de l'amoſtante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepultura;
E tutta la città fece ordinare:
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,

E ſta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca infin fuor de le mura.
E ogni dì se ne vanno a solazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.
Or ci convien lasciar coſtoro un poco:
Il soldan ſi tornava a Babillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Che pensò che lasciasse la persona:
Sentì com'era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
De l'amoſtante, e presa la sua terra;
E cominciava a dubitar di guerra..
In drieto verso perſia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s'accampava;
E 'ntese meglio il caso com'era ito:
Un suo meſſaggio a la città mandava,
E duolſi l'amoſtante ſia perito:
Ma che comunche la cosa ſi ſia,
Che s'appartiene a lui la ſignoria.
E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s'apparecchi di difender quella,
Se non che gli darà di molta ambascia:
E troppo biaſimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D'Orlando, il tradimento avea fatt'ella:
Ed era un barbaſſor molto ſtimato
Colui che imbasciadore avea mandato.

Giunse al palazzo ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la 'mbasciata:
Quel Macometto che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata:
E'l mio signor ch'è nel campo di fuora
E la sua figlia ch'ha l'arma incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea:
E guardi e salvi ciascun saracino;
E spezialmente que'del gran soldano:
E viva Trivigante ed Apollino;
E sia distrutto ogni fedel cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo col Danese e Ulivieri,
E Carlo e Francia e tutti i cavalieri.
Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l'oglio:
Disse ad Orlando: io yo' fare un bel tratto;
Ch' io so punire i pazzi quand' io voglio:
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com'egli abbi la persona destra:
E'n piazza lo gittò d'una finestra.
La novella al soldan n'andò di volo;
Onde il soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente.

Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: la ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concistoro.
Per quel ch' io intendo, e' disse cose strane:
Se vuoi che la'mbasciata da tua parte
Udita sia da le genti cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior' arte;
E so ch' io tornerò con la rispossta.
Donde il soldan rispose: va a tua possta.
Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in soría;
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò de la sua gagliardía:
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avía,
Replicherem ch' ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.
E parevan di Dafne i suoi crin d'oro:
Ella pareva Venere nel volto:
Gli occhj stelle eran de l' eterno coro:
Del naso avea a Giunon l'esemplo tolto:
La bocca e i denti d'un celeste avoro:
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto:
La bianca gola, e l' una e l' altra spalla
Si crederia che tolto avesse a Palla.

E svelte e destre e spedite le braccia:
Aveva lunga e candida la mana
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia;
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia:
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura,
Proserpina parea ne la cintura.

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle:
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi:
Pensa che l' altre parti anco eran belle;
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle:
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa sarian brutte.

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti a l' erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi;
Parea ne' passi e l' abito Rachele:
Le sue parole eran zucchero e mele.

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta savia pura e vergognosa,
Ne le promesse sue sempre virile:
Alcuna volta un poco disdegnosa

Con un atto magnalmo e ſignorile:
Ch'era di ſangue e di cor generosa:
Eran tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo o fra gli Dei.
Sapeva tutte l'arti liberali:
Portava spesso il falcon pellegrino:
Feriva a caccia lioni e cinghiali:
Quando cavalca un pulito ronzino:
E correr nol facea, ma metter ali:
Da ogni man lo volgeva latino;
E nel voltar chi vedeva da parte,
Are'giurato poi che fusse Marte.
Queſto cavallo al soldan fu mandato,
Che gliel mandò l'arcaito Almansore
Di barberia, e in arabia era nato;
Nè mai ſi vide il più bel corridore:
Il padre a queſta l'aveva donato,
Però che molto l'aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello;
Nè vedrà mai soría ſimile a quello.
Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso;
Perchè nato non ſia di Chiaramonte:
Piccola teſta, e in bocca molto fesso:
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Lunghe le nari, e'l labbro arriccia spesso;
Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo;
Leggier sì, ch'a la man non daya un crollo.

Ma una cosa nol faceva brutto;
Ch' egli era largo tre palmi nel petto:
Corto di schiena, e ben quartato tutto:
Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto;
Corte le giunte, e 'l piè largo alto asciutto;
E molto lieto e grato ne l' aspetto:
Serra la coda, e anitrisce e raspa;
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.
Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cose in Babillona in su la piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo:
Quand' ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza:
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.
Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Penteſilea:
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea:
Era in Damasco stata lavorata;
Fornita d' oro, e più che 'l sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor de la sella.
Eran venuti di tutto Levante,
Di persia, di fenicia, e de lo egitto;
E alcun cavalier famoso errante,
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto:

Neſſun baron più gli veniva avante,
Che con la lancia non lo facci al gitto;
E 'nſino al ciel la fama risonava;
E Babillona e 'l soldan l' adorava.
E maraviglia non è che l' adori,
Ch' ogni suo effetto pareva divino,
Al tutto de l' uman coſtume fuori:
Maſſime là quel popol saracino,
Ch' era già avvezzo a mille antichi errori,
Come ſi legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevan certo che coſtei
Fuſſe nata del seme de gli Dei.
E' ſi potre' mille altre cose ancora
De le virtù di queſta donna dire;
Ma perch' e' fugge il tempo, e così l' ora,
La noſtra ſtoria ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure alfin place nuove cose udire:
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

Fine del Canto decimoquinto.

Orlando sente per la selva un suono :
Ecco apparir quella fanciulla allora :
Che s' inginocchia e domanda perdono. Mor. T. II

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOSESTO.

O Gloriosa figlia di Davitte,
Ch' ogni emisperio allumi e 'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color tua arte e tuo pennello;
Con la tua grazia abbiam passato il mezzo;
Non lasciar la mia mente al bujo e al rezzo.

Pareva a Antea mill'anni di vedere
Rinaldo e Ulivieri e'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere,
E tuttavolta si viene assettando:
De la sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando;
E dal soldan facea la dipartita;
E finalmente in persia ne fu ita.

Nè prima giunse in su la piazza questa,
Ch'una lancia pigliò con gran fierezza:
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta:
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre:
E'l popolo a furor là a veder corre.

Rinaldo che vedea da la finestra,
Maravigliossi troppo di quell'atto,
E disse: donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch'ella ha fatto:
Questa è pur d'ogni cosa la maestra:
Orlando ne pareva stupefatto:
E vanno tutti incontro a la donzella;
Ed evvi Luciana e Chiariella.

E giunti appresso a la gentil pagana,
Ognun la salutò con grand'onore:
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:

E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta:
Poi fece in questo modo la proposta.
Quel primo Dio che fece e cielo e terra,
E la natura e stelle e sole e luna,
Ed a sua posta l'abisso apre e serra,
E fa quando e' vuol l'aria chiara e bruna,
E ch'è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi a la fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre soldano,
E'l buon Rinaldo e'l senator romano,
E Ulivier Ricciardetto e Terigi,
E s'alcun c'è de la vostra brigata,
E Carlo imperadore e san Dionigi.
La cagion che'l soldan m'ha qui mandata,
Non è per ricercar guerra o litigi;
Ma credo 'ndoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol che quel che vuol ragione;
E conservar la sua giurisdizione.
Questa città con l'altre tutte quante
Del corno qua di persia e di soría,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia;
Però poi ch'egli è morto l'amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che 'n ogni modo questa terra è nostra.

Nè credo che voi ſiate in queſt' errore,
Di non ſapere a cui ricade il regno;
Ma ogni cosa il roman senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno;
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa de la ragion paſſare il segno:
E così fe' il soldan (nota Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quiſtion, contento è il padre mio,
E ritornar ne le voſtre contrade:
Se queſto non farete, ſia con Dio:
Noi proverem se taglian noſtre spade,
E così da sua parte vi dich' io;
E vengo a proteſtarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

Poche parole a chi m' intende baſti;
E poi soggiunse: o misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallaſti!
O giudizio del ciel tu vien sì tardo?
Ma licito ti ſia; poi che cavaſti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebroſi oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è coſtui.

E volseſi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno e con parole,
Che ſi vedeva aperto il paradiso;
Che ſi fermò a udir la luna e 'l sole.

Ma Chiariella diventò nel viso
Del color de le mammole viole:
Così Copardo; e gli occhj giù abbaſſorno;
Che del peccato lor ſi ricordorno.
Seguì più oltre Antea: ciò ch'io vi ho detto,
E' quel che'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch'io serbo nel petto.
E' queſto il cavalier ch'ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbaſſi lancia,
Onore e gloria di Carlo e di francia?
Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti ſtai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel de le geſta di Chiarmonte?
Se' tu colui che uccise Chiariello?
Se' tu quel ch' ammazzaſti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?
Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Diſſe la dama: di te ſi favella
Per tutto l' universo; e ciò m' è a grado;
Salvo ch' alcun te mancatore appella
Di gentilezza: ch' udito hai di rado
A imbasciador già mai far villania,
Comunch' e' parli, o qualunque e' ſi ſia.

Tu uccideſti il noſtro imbasciadore;
Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me: poi ch' egli è morto,
Sendo mandato da sì gran ſignore,
Di far di lui vendetta mi conforto;
Nè sanza gioſtra in drieto vo' tornarmi;
Così ti sfido, e prenderai tue armi.
Se tu m' abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa ſia tuo che tu hai acquiſtato;
E so che 'l padre mio sarà contento:
Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
Io vo' che i tuoi ſtendardi spieghi al vento,
E con tua gente in francia ſia tornato;
E che tu lasci in pace i noſtri regni;
E contro al padre mio mai più non vegni.
Rinaldo diſſe a la donna famosa:
Perch' io non paja nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo:
Ma tu faceſti a la fine tal chiosa,
Che fa che d' ogni cosa ſiam d' accordo:
Non c' è più giuſta cosa che la spada
A aſſolver noſtra lite; e così vada.
Ma una grazia prima ti domando,
Che con la spada al campo ci troviamo:
Così ti priega il mio cugino Orlando:
Che inſieme queſto giorno dimoriamo;

Ch'io sento il cor ferito; e non so quando
Io fussi da te preso o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.
Rispose a le parole presto Antea:
Ciò ch'a te piace a me convien che piaccia:
E mentre che così gli rispondea,
S'accese tutta quanta ne la faccia;
Però ch'un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia:
Così ferito è l'uno e l'altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.
E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l'usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi;
Nè crede ch'altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel già mai fusse narciso:
Dovunque e'va, gli tenea drieto gli occhj;
E par che fiamme amor nel suo cor fiocchi.
E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo ajuto:
Vadane persia e ciò ch'io ci guadagno:
Fa che tu abbi a tutto provveduto:
E vo'che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com'io per te farei.

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fa che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar queſta gentil pagana.
Disse Ulivier: così va la fortuna:
Cercati d' altro amante, Luciana:
Da me sarai d' ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevan dare in quel paese,
Con prezioſi vin confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
De la città; nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il Marchese,
Maſſime Antea con molta riverenzia,
Di coppa di coltello e di credenzia.

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette e nacchere e busoni,
Cemboli e ſtaffa e cembanelle in tresca,
Corni tambur cornamuse e sveglioni,
E molt' altri ſtormenti a la moresca,
Liuti e arpe e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

Così paſſorno il giorno con gran feſta:
Ma poi che 'l sole in Granata s' accoſta,
La gentil donna con voce modeſta
Disse ch' al tutto tornare è dispoſta,

Benchè tal dipartenza gli è moleſta,
Al gran ſoldan ch' aſpetta la riſpoſta:
E 'l terzo dì, come promeſſo avea,
Eſſere armata in sul campo dicea.
Così la feſta riſtette col ballo,
E dipartiſſi la donna famoſa:
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo
Inſino a preſſo ove il ſoldan ſi poſa:
E morir ſi credette ſanza fallo,
Quand' e' laſciò queſta dama vezzoſa;
E con fatica le lacrime tenne,
Infin che pure a caſa se ne venne.
Il ſoldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in perſia co' criſtiani:
Ella gli diſſe la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' eſſere a le mani;
E che ſperava dare ſcaccomatto
Al buon Rinaldo con l' arme in su' piani,
E racquiſtar tutte le terre ſue:
Donde il ſoldan molto contento fue;
Però che molto in coſtei ſi fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo ch' a letto se n' andava,
E non pareva già vivo nè morto:
Ma con ſoſpiri Antea ſua richiamava,
Dicendo: laſſo, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato, e poi furato il core:
E detto queſto ſi dolea d' amore.

Com'hai tu consentito che costei
M'abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier miei:
Questo non è quel che tu m'hai promesso;
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m'hai preso al varco:
Che non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro;
S' avesse visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avesse veduto il dì Antea,
Che innamorato, aspetta, pur dicea.
Nè fatto servo de' servi Dameto;
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea, non per Rachele;
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e i venti;
E per vederla, fermi stare attenti.
E non arebbe Andromada Perséo
Combattuta col capo di Medusa;
E fatto un sasso diventar Finéo;
Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa:

Nè tanto Euridice chieſto Orféo;
O ver conversa in un fonte Aretusa;
Se ſtata fuſſe Antea nel mondo allora,
Che de gli abiſſi l'anime innamora.
Non bisognava che Venere iddea
Insegnaſſe a Ipomene già come
Gittaſſe, mentre Atalanta correa,
Come fuſſe paſſata innanzi il pome:
Nè nel suo Aconcio Cidippe scrivea,
Veggendo a queſta il bel viso e le chiome;
E non sarebbe il convito turbato
Del pome, ch'a Pariſſe fu mandato;
Che non l'arebbe giudicato a Venere:
Non bisognava far di ciò contesa;
E Troja non saria conversa in cenere;
E tutta Grecia moſſa a tanta impresa,
Veggendo nude queſte membra tenere,
Che m'an sì il cor ferito e l'alma incesa:
Nè da se se per se ſteſſo diviso
Arebbe queſta veggendo Narciso.
E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
A piè de la sua donna dal dalfino,
S'aveſſe Antea veduta, ond'io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea con la zampogna,
Dolendoſi che in grembo Ati a lei sogna.

Tu non arestì già, Teséo, menata
Ipolita, del Regno già Amazzone;
Tu non arestì Adriana lasciata
Su l'isoletta in tanta passione:
E non sarebbe Emilia repugnata:
Atene per Arcita e Palamone;
Nè Piramo già morto, e mille amanti,
Ch'or sare' lungo a contar tutti quanti.

Se fusse al secol lor vivuta questa,
Ch'io pur non vidi mai più bella figlia,
S'io guardo ben la refulgente testa,
E'l capo suo che Venere simiglia,
La faccia pulcra angelica e modesta,
I duo begli occhj e l'archeggiate ciglia,
E gli atti sì soavi, e le parole
Ch'arien forza di far fermare il sole.

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi:
Ben puoi di me vittoria avere, amore:
Che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi
Per passar con la lancia a questa il core
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelléo? non già tu traditore.
Queste parole e molte altre dicea;
Ma finalmente richiamava Antéa.

Dove se' tu; perchè m'hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu, che al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch'io chiami col corno:

Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch' omai più in francia al mio ſignor non torno,
Nè poſſo in Babillona anco ſtar teco,
Nè poi ch' io vidi te, più ſtar con meco.
Che debbo far? dove sarà il mio regno?
Dove ſtarà il mio cor così soletto?
Orlando ch'avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto,
E miſſe a queſte parole lo 'ngegno:
Diſſe: cugino, areſti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa:
D'un certo sogno trovava sua scusa.
Rispose Orlando: noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l'un ſi coſſe;
L'altro gli vide gli occhj imbambolati,
E domandò quel che la cagion foſſe:
Colui rispose: noi ſiam due reſtati
A mensa, e gli altri sono or per le foſſe:
Che trentatrè già fummo, e tu lo sai:
Quand' io vi penso, io piango sempremai.
Quell' altro che vedea che lo 'ngannava,
Finse di pianger moſtrando dolore,
E diſſe a quel che di ciò domandava:
E anco io piango; anzi mi scoppia il core,
Che noi ſiam due reſtati; e sospirava;
Ed è già l' uno a l' altro traditore:
Così mi par che facciam noi, Rinaldo:
Che nol di' tu, che 'l migliaccio era caldo?

Ma queſto è altro caldo veramente.
Rinaldo ſi volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente
Ch' un gran lion mi veniva aſſalire;
Ond' io gridavo e chiamavo altra gente;
E con Frusberta il volevo ferire:
Forse che in sogno parlai per ventura;
Tu mi deſtaſti in su queſta paura.
Dond' io ti son, ti prometto, obbligato;
Però ch' i' ero tanto impaurito,
Che mi par eſſer di bocca cavato
A l' animal che m' aveva aſſalito.
Rispose Orlando: ahi cugino impazzato;
Or fuſſe sogno quel ch' i' ho udito:
Più su ſta mona luna, fratel mio:
Guarda se in sogno dicevi com' io.
O vaga Antea, che ti feci io già mai?
Dove m' hai tu lasciato? ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me mercede,
Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come amor vede?
Che tante volte di me domandaſti:
Se' tu colui, che tu m' innamoraſti?
Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza:
Tu se' di nobiltà ricco tesoro:
Tu se' colei che mi dai sol baldanza:
Tu se' la luce de lo eterno coro:

Tu se' colei che m' hai dato speranza:
Tu se' colei per ch' io sol vivo e moro:
Tu se' fontana d' ogni leggiadria:
Tu se 'l mio cor, tu se' l' anima mia.
Nè mica, cugin mio, par che tu sogni:
Non creder da me tu voler celarti:
Pensa ch' un altro trovar ti bisogni:
Dunque tu vieni in persia a innamorarti
D' una pagana! or fa che ti vergogni:
Che questo è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì de la mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s' adiri teco.
Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ov' è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ov' è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ov' è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ov' è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ov' è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
Ov' è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ov' è, Rinaldo, il tuo core? a la dama.
Parti che 'l tempo sia conforme a questo?
Parti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Parti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Parti che 'l tempo sia dover più starsi?
Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Parti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo sia d' andarne in francia?

A queſto modo il regno in pace aremo ?
A queſto modo acquiſterai corona ?
A queſto modo Antea giù abbatteremo ?
A queſto modo andrem poi in Babillona ?
A queſto modo la fede alzeremo ?
A queſto modo or di te ſi ragiona ?
A queſto modo se' fatto discreto ?
Misero a me ! ch' io non sarò mai lieto.
Lascia queſto penſier sì ſtolto e vano:
Comincia a raſſettar la tua armadura:
Che queſto noſtro Criſto e partigiano
Non so come comporta tua natura:
Vedi ch' addoſſo ci viene il soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che queſto regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam sanza operar più spade.
Quando Rinaldo ſi vide scoperto,
E non potè celar quel ch' è palese,
Rispose sospirando: io veggo certo,
Che queſte al noſtro Dio son gravi offese,
E molta punizion come dimerto:
Ma se quel Giove Dio non ſi difese
Di queſto amor, nè 'l bellicoso Marte;
Che val qui la mia forza ingegno o arte ?
Io voglio al campo andar: ch'io l'ho promeſſo,
E porterò la lancia e 'l brando cinto:
Ma come potrei io ferir me ſteſſo,
O vincer mai colei che m' ha già vinto ?

Io ho la mente cieca, io tel confeſſo;
E anche il mio ſignor cieco è dipinto;
E guida a queſta volta il cieco l'orbo:
Dunque tu buſſi a formica di sorbo.
Io non poſſo voler, perch' io non voglio,
Lasciar coſtei: dunque io non voglio o poſſo:
Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
Però che queſto è mal che ſta ne l'oſſo:
E s'io sapeſſi gittar queſto scoglio,
Sarebbe Salamon ſtato un uom groſſo,
Ariſtotile e Socrate e Platone:
Dunque, fratel, non ne facciam quiſtione;
Ch' io non vo' disputar d'aſtrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è ſtella:
Io non vo' disputar di ceruſia
Con chi sempre ara o macina o martella:
Io non vo' disputar quel ch' amor ſia
Con un che sol conosce Alda la bella:
Ma priego amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quei che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch' egli era oſtinato:
A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
E diſſe: il noſtro Rinaldo è già armato,
Ch' aspetta a la battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea sentito;
Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea,
Che ti direbbe: nettati il cappuccio:
A me ch' ignuno error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l'un nè l'altro è farina da cialde.

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella Badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse de l'abate le mutande:
Perchè la monacella peccatore
Disse: madonna, il capo vi si spande:
La cuffia prima un poco v' acconciate:
Dond' ella si tornò al suo santo abate.

Qui si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiam domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch' io l'uccidrò: sia che vuol poi:
Se noi sarem dal soldano assaltati,
Difenderenci; e Dio ci ajuteráe:
Nè più la dama il mio cugino aráe.

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi
Ch' ella m'abbatta in terra del destriere:
Bench' io mi credo che se ne ridessi.

Ma Criſto mi darà forza e potere;
E con sua man mi ſoſterrà lui ſteſſi:
E lascerem Rinaldo a riposarſi
Nel letto, insin che potrebbe deſtarſi.
Ulivier non rispose nulla a queſto;
E diecimila a cavallo ordinorno:
L' altra mattina ognun s' armava preſto:
Verso de l'oſte del soldan n' andorno:
Così Rinaldo sanza eſſer richieſto;
E diſſe al Conte: sonerai tu il corno;
Che sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea da la mia parte.
Ah, disse Orlando, tu non di' davvero:
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo deſidero:
E l' allifante ſi poneva a bocca:
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne a gli orecchj d' Antea,
Che fra se ſteſſa gran dolor n' avea.
Dicendo: io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi ſteſſi addormentata; e l' arme chiama,
E finalmente saltò in su l' arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che ſia tratto il cappello al falcone:
E tutto ſi raſſetta in su la sella;
E in qua e in là con Bajardo saltella.

Giunta coſtei, con un gentil saluto
Lo salutò che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto:
Orlando per dolor giù gli occhj abbassa.
Disse la dama: e'vi sarà paruto
Ch' io sia molto per certo pigra o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi:
Veggo che l'arte è pur voſtra de l'armi.
Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Che so che tu m'aspetti a la battaglia;
E ciò ch' io ti promiſsi, pel mio Dio
Osserverotti sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: a combatter vengh' io;
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo, e così la fanciulla:
Disse Ulivieri: e' non ne sarà nulla.
E parvegli ch' Antea se ne ridesse,
Quand' ella volse il cavallo arabesco:
Volto Rinaldo, l'aſte in reſta messe,
E con Bajardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch'a la dama s'appresse,
Un bello scudo ch' aveva moresco,
Subito drieto a le spalle gittava;
E gitta via la lancia che portava.
Veggendo queſto Antea ch' era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea
Per non parer nè villana nè vile:
Orlando troppo di ciò si dolea,

E dice: l' esca riscalda il fucile:
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo:
Qui si convien che l' arme adoperiamo.
Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra;
Io dissi: or sono acconci i nostri fatti:
A salvamento omai la terra è nostra:
Ora ho temenza alfin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia de lo intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.
Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E' n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: così vuole amore:
Prendi del campo tu, gentil signore.
Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando:
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese:
Così la donna, e volsesi al Marchese.

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse
Nè piegò pure un dito in su la sella;
Ma in su lo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù de la donzella,
E bisognóe che prigion suo fosse:
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl' incresceſſe men la via.
E'nverso il padiglion furno avviati:
Rinaldo ſi ridea del suo fratello:
Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo ch' avea il cor dato in dipoſito,
Non rispondeva ad Orlando a propoſito.
Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: io giuro pel noſtro Gesù,
Che se 'l peccato tuo non è punito
In qualche modo, io piglierò virtù
Di levarti da giuoco e da partito,
Che con Antea non gioſtrerai più tu;
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia
Per darti parte di tua penitenzia.
E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo,
Che fia cagion del tuo morir Rinaldo;
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D'altro per certo che d' amor pur caldo.

Disse la dama: non c'è ignuno scampo:
Se fuſſi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto:
Così ti sfido, e così ti prometto.
Orlando con grand' ira il deſtrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi ſi voltò, che non fe' ignun dimoro;
Sopra lo scudo del buon Conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro:
Ruppe la lancia, e non ſi mosse il muro,
Come avea detto; tanto è forte e durò.
Maravigliosſi di queſto la dama,
E disse: io ero in un penſiero ſtrano
D'abbatter un tal uom ch'ha tanta fama:
Orlando anco la lancia ruppe in vano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama:
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia inſieme
Per modo, che d'Antea Rinaldo teme.
Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa:
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli reſti intronato,
Come avviene a l' infermo per la tossa:
E ogni volta con Criſto ſi cruccia,
E dice l' orazion de la bertuccia.

Alcuna volta, che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch'ella il gittaſſe in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgergli ajuto:
Guarda coſtui quanto amor lo 'ngannava!
Ch'era di poco di francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua diſtruzione.
Or baſti queſto esemplo a chi m'intende:
Orlando con Antea mirabil pruova,
Facea col brando, e coſtei ſi difende,
Però che l'arme sua fatata truova
E spesso a lui ſimil derrate rende;
Ma sopra l'arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.
Durò tutto quel giorno la battaglia
Sanza avanzar l'un l'altro di niente,
Da poi che l'arme non ſi rompe o taglia:
Era già il sol caduto in occidente;
E non reſtando la fiera puntaglia,
Orlando disse a la dama piacente:
Credo che tempo da ritrarſi ſia,
E facendo altro sare' villania.
Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio:
Per iſtasera la guerra è finita.
Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
Ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita:

Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.
E fra tre dì promisson ritornare
A la battaglia, e far quel ch'è usanza.
Or altra storia ci convien trattare,
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com'e' potesse Rinaldo trovare;
Ma dove fusse non avea certanza:
Al campo capitò dove è il soldano,
E dettesi a conoscer ch'era Gano.
E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe;
E che pel mondo alcun tempo era gito
Per fargli al fin lasciar l'ossa e le polpe.
Avea il soldan di Gan molto sentito
Com'egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore:
E quanto più potea, gli fece onore.
E raccontò di persia com'era ito
Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri e'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier sanza operare il brando;
E la sua figlia l' aveva abbattuto;
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

E dopo molto gran ragionamento
Dicea: soldano, intendi il mio consiglio:
Combatter con Orlando è fummo al vento,
E darà alfine a' tuoi prigion di piglio:
Io cercherei d' avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin de l' artiglio,
E non farei in su' campi più dimoro;
Ma in Babillona me n'andrei con loro.

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai, l'arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri:
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno qui i pensieri:
E tanto seppe il soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

Rinaldo con Orlando era tornato
In persia, e fatta gran disputazione;
Orlando s' era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione,

Ch' io fuſſi da colei preso e legato:
E quando bene a la tua intenzione
Non riuſciva il diſegno o l' archimia,
Dicevi il paternoſtro de la ſcimia:
E forſe che di queſto era indovino.
Così la ſera a posar se n' andorno,
Rimbrottandoſi inſieme col cugino.
Rinaldo ſi levò come fu giorno:
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea dintorno:
Maravigliosſi, e gran dolor n'avea;
Che riveder mai più non crede Antea.
Non ſi ricorda già di Ricciardetto,
Non ſi ricorda che Ulivieri è preso
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco di amor drento era acceso:
Al conte Orlando preſto andava al letto,
E diſſe: hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon teſtè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il soldano.
Ah, diſſe Orlando, come eſſer può queſto?
Come può farlo altro che solo Dio,
Che ſia di qui partito così preſto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forſe che avvolto avete ora il capreſto:
Or se' contento, cugin pazzo e rio:
Or ſi vendicherà il soldan de' torti:
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

Qui ſi bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' eſſere amante:
E finalmente d' accordo ordinaro,
Che Chiariella sposasse Balante,
E 'l regno a queſti a governo lasciaro:
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marſilio tornaſſino,
E per lor parte aſſai lo ringraziaſſino.

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core:
Contenta ſi partì come ognun crede,
E diſſe fra se ſtessa: ingrato amore,
E' queſto il merto di mia tanta fede?
Così va chi ſi fida in amadore:
E ritornoſſi assai dogliosa al padre
Con Balugante e con le loro squadre.

Ordinato la terra, ſi partiro
Rinaldo Orlando e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove ſien del soldan le sue bandiere:
Una mattina in un bosco appariro
Dove s' andava per iſtran sentiere
Per ispelonche e per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assaſſini
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:

In una grotta in un luogo coperto
Si riducevàn come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.
Al re Gostanzo l'avevan rubata,
Ch'era signor de la Bellamarina:
In questa grotta l'avevan legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come giunse la nostra brigata,
L'un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Bajardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea:
E dice: tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade:
Ajuterami arrecar ciò ch'io reco,
Che ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante;
Ch'io non son uom da star teco per fante.
E detto questo, Bajardo scostava;
Poi con gli sproni in su' fianchi ferillo
In modo, che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivajo non parea nè grillo:
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d'urto gli diè con Bajardo.

Un di quegli altri ad Orlando s'accoſta,
E 'n su l'elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fuſſe che l'arme fe' ſoſta,
E' gli levava del capo uno spicchio:
Non ſi potè riavere a sua poſta
Orlando, che pel duol ſi fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascaſſe;
Ma il fer gigante di sella lo traſſe,
E portollo di peso un mezzo miglio
Per gittarlo in un luogo fuor di ſtrada:
Orlando ritornò nel suo conſiglio:
Videſi preso; e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo il ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada;
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sì che pel colpo il gigante è cascato.
Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo che reſta
Ne la battaglia da gli altri aſſalito,
Che forse al fin gli rompevan la teſta,
Se non fusse il caval ch'è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempeſta;
Tanto che gnun non ſi vuole accoſtare:
Donde un gigante cominciò a parlare:
Chi tu ti ſia, criſtiano o saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno:
Per mio conſiglio piglia il tuo cammino:
Che queſto tuo deſtrieri è buon compagno.

Rinaldo s'avviava; e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo ſignor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.
E Rinaldo di lui cercava ancora:
Non ſi trovorno, che smarriti sono:
De la foreſta cercano uscir fuora:
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora
Che s'inginocchia e domanda perdono,
E diſſe come ella fuſſe scampata
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata.
E che gli desse ed ajuto e conforto:
Orlando di Rinaldo suo domanda:
Diſſe la dama: io so che non è morto;
Ma dove e'gisse, non so da qual banda:
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio ſi raccomanda:
E cavalcorno il giorno e poi la notte
Sempre per balzi e per foſſati e grotte.
Rinaldo uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimeſtico a trovare:
Truova un paſtor che in su 'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece inſiem con lui colezione:
Mangiato, comincioſſi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal paſtor ſi trovò poi tradito.

Queſto paſtor sopra Bajardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato:
Vede Rinaldo che 'l deſtrier gli manca;
Che ſi deſtò perch' egli avea sognato
Ch' un gran lion l' avea preso per l'anca;
E diſſe: or sono io ben male arrivato:
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Bajardo e 'l paſtor non rivede.
Queſto paſtor n'andò a una città,
Dove il soldan teneva il suo tesoro:
Il maſtro giuſtizier che quivi ſta,
Vide il cavallo a quell' uom groſſo e soro,
E quel che ne volea domandato ha:
Coſtui chiedea trecento dobbre d' oro;
Onde e' rispose: io vo' veder provallo:
E quel paſtor di spron dette al cavallo.
Bajardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto:
Onde il paſtor che a l'arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in su lo smalto,
E del petto due coſtole s' ha rotto.
Il giuſtizier che 'l vide levar alto,
Diſſe al paſtor: queſto è pel tuo peccato;
Ch' io so che queſto cavallo hai imbolato;
Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E, Ricciardetto e Ulivier, chiamava,

A queſto modo vi vengo ajutare!
Quando d'Orlando ſi rammaricava:
Dove lasciato t'ho, cugin mio buono,
Nel bosco, ed io dove arrivato sono?
O Carlo Magno, ben sarai contento:
O Ganellon, bene arai allegrezza:
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento:
O Montalban, tu tornerai in baſſezza:
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Aſtolfo mio, come farai?
Omè. Rinaldo, che via piglierai?
E così lamentando capitóe
A Babillona per molte contrade:
Eſſendo preſſo, un pagan riscontróe,
E domandollo di quella cittade:
Onde il pagan ridendo lo beffóe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov'è'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.
Donde Rinaldo s'adirò con quello:
Diſſe: per Dio, tu pagherai lo scotto:
Prese la briglia e colui pel mantello,
E diſſe: io vo' l'alfana che tu hai sotto;
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi traſſe fuor Frusberta e non fe' motto;
E dettegli un rovescio a la francesca,
Che lo tagliò pel mezzo a la turchesca.

Morto coſtui innanzi gli venia
Un altro che parea buona persona:
Diſſe Rinaldo: dimmi in corteſia,
Queſta città com' ella ſi ragiona?
Colui rispose sanza villania:
Sappi che queſta è la gran Babillona;
E Babillona ſi chiama maggiore:
E 'l soldan de l'Amecche n' è ſignore.
Ed ecci una figliuola del soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita;
Ed eſſi innamorata d'un criſtiano,
E duolſi che nol vide a la partita:
Sento ch' egli è non so che Montalbano;
Tant' è che per lui par tutta smarrita;
E tutta solitaria è fatta queſta,
Che solea la città tener già in feſta.
Or io t' ho detto più che non domandi:
S' altro tu vuoi da me, chiedi tu ſteſſo,
Ch' io 'l farò volentier, pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par' da preſſo.
Diſſe Rinaldo: troppo me ne mandi.
Contento, se 'l tuo nome mi di' adeſſo.
Dicea il pagan: ſia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi; chiamato son Gualtieri:
E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io son uom poveretto:
Non ho faccenda o roba da partire;
E d' eſſerti fedel giuro e prometto:

Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t'accetto;
Come ne l'altro dir vi sarà porto.
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto:

Fine del Canto decimosesto.

Oltre io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille Sacramenti,
Che senza il capo tuo non tornerei:

Mor. T. II.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOSETTIMO.

VErgine innanzi al parto e ora e sempre,
Vergine pura, vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, vergine sacrata,
Vergine ch' ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria,
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

Sappi ch'io son colui per cui sospira
Ne la città la figlia del soldano;
Ma la fortuna che sue rote gira,
M'ha qui condotto con gli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai queſt'alfana, pagano;
Che 'l mio cavallo ho perduto Bajardo,
E 'l mio cugin che mai fu il più gagliardo.
Ne la città n'andrai subito a quella:
Dì che Rinaldo in sul campo l'aspetta
A la battaglia armato, non in sella,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella:
Gualtier sopra l'alfana si raſſetta,
E preſto in Babillona andava a Antea,
E quel ch'ha detto Rinaldo, dicea.
Diceva Antea: può farlo la fortuna,
Che ſia Rinaldo, e ſia così soletto
Sanza cavallo o compagnia neſſuna!
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E diſſe: or non temete cosa alcuna;
Perchè sapea che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava:
Che per amor di Rinaldo gli amava.
E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai neſſun disagio comportóe;
Tanto la ſtrigne l'amoroso nodo:
Poi fatto queſto al soldan se n'andóe:

Voi non sapete, disse, quel ch'io odo:
Però quel ch'ho sentito, vi diróe:
Rinaldo fuor m'aspetta de le mura,
A piè, soletto, sol con l'armadura.
Il soldan disse: molto strano è il caso,
Ch'un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso;
E disse: che di'tu, Gan di Maganza,
Che se'd'ogni scienzia e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza;
Nè la fortuna ritentar vorrei:
Per tanto il tuo consiglio caro arei.
Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
Ch'avea di tradimenti pieno il seno;
E la rispostà apparecchiata ha presto:
Disse: soldan, s'a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto,
Ma minor posta ch'Antea, mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.
E'c'è quel Veglio antico maladetto,
Che sta ne la montagna d'Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto:
Che se a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni; e tutti i patti
Gli osserverai che in persia furon fatti:

Era il soldano uom molto scozzonato,
E'ntese ben che lo manda a la mazza;
E fra se disse: che uom scellerato!
Ecco ben traditor di fina razza!
Rispose: io lodo quel ch' hai consigliato:
Ogni altra cosa sare' forse pazza:
E la sua figlia confortò ch' andasse
Al suo Rinaldo, e questo domandasse.

Ella rispose al soldan ch' era presta,
E quanto più potè si facea bella;
Missesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
Nel campo azzurro, molto ben contesta
Di seta ricca; e poi montava in sella
Con due sergenti; e non volle armadura;
Ed a Rinaldo andò fuor de le mura.

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D' amor che gliel facea per forza aprire.
Ecco il sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la donna che 'l facea morire;
Vide che s' era a seder posto al rezzo
A piè d'un moro gelso in su la strada,
In sul pomo appoggiato de la spada.

E disse: mille salute a Rinaldo:
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch' a piè soletto cammini pel caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,

Non potea il cor nel petto ſtargli saldo;
E diſſe: ben ne venga il mio bel sole:
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dove hai tu lasciato l' armi?
Rispose la fanciulla: ah puro e soro,
A quel che ci bisogna ogni arme è buona;
Ch' io doverei per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babillona,
Poi che noi ſiamo a piè del gelso moro,
De la cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor coſtante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.
Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch' io ti dica quel che intenderai:
Ch' un noſtro gran nemico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in perſia già ti promiſſi io:
Non so se ricordar sentito l' hai;
Ma molto suona la sua poſſa magna:
Il Veglio appellato è de la montagna.
E ſtatti d' ogni cosa a la mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico:
Ma dimmi come ſia rimaso a piede;
E ch' io non veggo Orlando qui il tuo amico:
Piglia queſto caval, che per mia fede,
Se non l'accetti sarai mio nimico.
Disse Rinaldo: in un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l deſtrier mi fu tolto.

Il me' ch' io poſſo mi son qui condotto:
L'amor ch' io porto a Antea me lo fa fare:
E son venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Bajardo non m'è sotto:
Or perchè sempre mi puoi comandare,
Colui che di' di montagna o di bosco,
Fammi a saper; ch' io per me nol conosco.
E s'egli aveſſe la teſta di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faróe:
Così ti giuro, e so che mai non erro:
E d'ogni cosa in te mi fideróe
Di ciò che fu ne' patti, s'io l' atterro.
Rispose Antea: con teco manderóe
Un de' miei mamalucchi che là vegni,
E queſto can malfusso te lo 'nsegni.
Io mi ritorno drento a la città,
Che tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigion 'niente mancherà,
Ch' io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno:
Macon fia teco; e poi voltò il cavallo;
Che 'n volto più non sofferia guardallo.
E ritornoſſi sospirando drento,
E ridiceva al soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento:
De l'allegrezza non trovava posa:

E perch'e' fuſſe doppio il tradimento,
Diſſe così: se tu vuoi cor la roſa
A tempo, e sanza pugnerti la mano;
Un altro bel partito c'è, soldano.
Rinaldo non arà col Veglio scampo.
Or mi parrebbe la tua figlia andaſſe
A Montalbano intanto a porre il campo:
E baſtere' trentamila menaſſe
Prima che ſia raffreddo queſto vampo:
Orlando non v'è or che rimediaſſe,
Ma sol Guicciardo Alardo e Malagigi:
E preso Montalban, preso è Parigi.
Queſto Ulivieri e queſto Ricciardetto
De' miglior paladin son ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, ſignor mio, pigliarlo:
Donde al soldan troppo la 'mpresa piace;
E ciò ch'ha detto Gan gli fu capace.
E la figliuola scongiurava e priega,
Che ora è tempo acquiſtar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l'onor che l'util brama;
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch'aveva promeſſo osservare.

Il padre rispondea: prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni:
Tu sarai a Montalban prima a le porte
Co' tuoi stendardi e i tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre è caldo.
Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai, fia osservato,
E giusto il mio poter faremgli onore,
Tanto ch' in persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm che ne la Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.
Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro:
Quando Antea vide che 'l soldan pur vuole,
Rispose che parata era a suo destro:
Fannosi insegne come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro:
Padiglioni e trabacche s' apparecchia;
E tutta l' arme si ritruova vecchia.
Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babillona fassi:
E chi portava l' arco soriano,

Racconcia le saette co' turcaſſi:
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova:
Chi briglie e selle, e chi ſtaffe rinnuova.
In pochi giorni son tutti aſſettati:
E diè il soldan le sue benedizioni
A la figliuola: e sono accomiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in su gli arcioni,
E dice: io vedrò pur Criſtianitade,
Caſtella e ville e l'altre sue contrade,
Le sue marine i boschi i monti e'l piano,
E'l bel caſtel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano:
Vedrò la bella chiesa san Dionigi:
Vedrò il Danese, Aſtolfo e Carlo Mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi;
E s' io torrò a Rinaldo il suo caſtello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.
Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando;
E proverommi con lor forse allora:
La fama inſino al ciel n' andrà volando:
Così di queſte cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a fargli compagnia;
Così faremo; e molto confortava,
Dicendo spesso: per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balia
Arete tutto il reame di francia,
Sanza operare molto spada o lancia.
Io ho parenti e amici in ogni lato;
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra:
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi a la mia vita un tal ribaldo.
Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore:
Rinaldo, e 'l mamalucco del soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo a lo scudier pagano:
Monta in su quest' alfana per mio amore:
Che infin che 'l mio caval non troveróe,
Altro destrier già mai cavalcheróe.
Non voleva il pagan per reverenza;
Ma poi per reverenza anco l' accetta:
Vanno parlando de la gran potenza
Di quell' aspra persona e maladetta..

Diceva il mamalucco: abbi avvertenza,
Che la sua branca addoſſo non ti metta.
Rinaldo rispondea: tu riderai;
Che maggior beſtia son di lui aſſai.
Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto oscuro e tenebroso e fosco:
Disse il pagan: qui ſta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi: io il conosco
Inſin di qua ch'io'l veggo a un balcone:
E moſtra quello a Rinaldo che ſtava
A la fineſtra, e pel bosco guardava.
Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: che gente è queſta?
Che, andate voi cercando qua la morte?
Venne a la porta con molta tempeſta.
Disse Rinaldo: a te sanza altre scorte
Venuti ſiam per l' oscura foreſta;
E vengo a dare a te quel ch' ha' tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.
So che tu se' del gran soldan nimico;
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico;
Che contro lui commeſſo hai più d'un fallo.
Rispose il Veglio: io fui sempre suo amico
Per ogni tempo; e tutto il mondo sallo:
E perchè cavalier mi par' da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

Queſto soldan già sendo addormentato,
Una mattina in viſion vedea
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addoſſo gli cadea;
E ha per queſto sogno interpretato,
Ch' io ſia quel desso: e già ci mandò Antea
A combatter con meco: e finalmente
De la battaglia ſi partì perdente.

Queſto sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita;
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se queſta sentenzia è ſtabilita
In ciel; se innanzi a me non ſi dilegua;
Convien che finalmente ſia esaudita:
Or se tu se' venuto qua a ſfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio,
Che tu ti veſta tutta tua armadura;
Che altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura:
E forse ti farò giù por l' orgoglio,
E più il soldan non iſtarà in paura:
Armoſſi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

E tolse per ispada un mazzafruſto
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato nocchieruto grave e giuſto,
E ritornò a Rinaldo immediate:

E diſſe: io ti farò mutar di guſto,
Come tu aſſaggi di queſte picchiate:
Che s' io t' accocco una palla di piombo,
Di Babillona s' udirà il rimbombo.
Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' pagano;
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuoi far le vendette del soldano.
Diſſe Rinaldo: ciò non mi dispiace:
Io sono il gran ſignor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti;
Che lo farò pria che da me ti parti.
E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch' a la battaglia vinceſſi colei:
Non sette, come te, co' tuoi parenti:
Oltre io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei:
E nel partir mi donò queſta ſtella
D'una sua veſta ch' avea molto bella:
Ed io gli donerò per cambio a queſto
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turboſſi il Veglio ne la fronte preſto,
Quand' e' sentì chi era quel ſignore:
E se fuſſe il partirſi ſtato oneſto,
Si dipartia; sì gli tremava il core:
Ma per vergogna il mazzafruſto alzóe,
E con Rinaldo la zuffa appiccóe.

Rinaldo aveva gli occhj a quelle palle,
Ch' un tratto che l' aveſſin fatto colta,
Gli facevan le gote altro che gialle:
Pur s' appiccorno alcune qualche volta,
Che non potè così netto schifalle;
Tanto che l' elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch' ogni suo ingegno adopre,
E con lo scudo e col brando ſi cuopre.

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può con la spada il punzecchia;
Quando a le gambe, quando a la barbuta:
Con l' altro braccio lo scudo apparecchia
Per riparare; e 'n tal modo s' ajuta,
Che lo schermire era l' arte sua vecchia:
Ma ogni volta riparar non puoſſi;
E speſſo con l' un piede inginocchioſſi.

Quand' ebbon combattuto un' ora o piúe,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza
Per moſtrare a quel colpo sua virtúe:
Un cappellaccio ch' egli avea giù balza
Per la percoſſa; che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch' un pezzo ſtette tramortito.

E risentito disſe: cavaliere,
Io mi t' arrendo, e dommi tuo prigione;
Che mi potevi uccidere a giacere;
Da ora innanzi, famoso barone,

Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: per mio compagnone
T' accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.
Rispose il Veglio: io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo;
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
E s' altro c' è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: a questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch' ognun ci piglierebbe oggi al boccone.
Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina;
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch' era a caval; pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato:
Che ci partim per tempo jer mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande:
E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov' io lasciai Antea,
Ch' a Montalban cominciava appressarsi,
Tanto che un giorno a le mura giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l' altro suo fratello.

Il meſſo andò con la 'mbasciata in fretta,
E diſſe come del soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta:
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che queſto è fatto per vendetta
Del lor fratel contro a la sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del caſtello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

Guicciardo a quel meſſaggio rispondea:
Che non sa che vendetta o che cagione
A queſt' impresa commossa abbi Antea;
E che reſtava pien d'ammirazione;
E che le chiavi ch'ella gli chiedea,
Gli porterebbe lui sopra l'arcione,
Per dargliel con la punta de la lancia,
Che così era il coſtume di francia.

Torna il messaggio e fece la 'mbasciata;
De la qual cosa Antea seco sorrise:
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L'altra mattina ognun l'arme ſi mise;
E tutta fu la terra rafforzata,
E con le sbarre le ſtrade ricise;
E vennono in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella;

La qual come coſtor vide venire,
Feceſi incontro benigna e modeſta,
E dicea seco: e' non posson disdire,
Che non ſien di Rinaldo e di sua geſta,

Tanto sopra il caval moſtran d' ardire:
L'aspetto e 'l modo lor lo manifeſta:
E di Rinaldo suo pur ſi risente,
E salutogli graziosamente.
E disse: tu che innanzi a gli altri guardo,
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza ſi nutrica:
Quell' altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in su la lancia diceſti arrecavi?
Guicciardo gli rispose: o damigella,
Io non so la cagion de la tua impresa:
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa:
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
Per la mia fe ch' io ne son mal contento.
E arei caro intender qual ſia quello
Che t' abbi fatto ingiuria, ove o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del caſtello:
Che tu mi par, quand' io ti guáto, Marte:
Nè altro fuor ch' un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin, maeſtro di queſt' arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d' Amone
Vidi ſtar meglio armato in su l' arcione.

Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate;
Forse ch' ell' è gentilezza in soría;
Ma in francia nostra mi par villania.
Pur se con meco volete provarvi,
Contento son; ma facciam questo patto:
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente s' io v' abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: per Macon ciò sia fatto:
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch' io proverò come sarai gagliardo.
Preso del campo le lance abbassaro,
E vengonsi a ferir con gran fierezza:
E poi che insieme i destrier s' accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l' aria n' andaro:
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.
Disse la dama: tu se' mio prigione:
Io vo' provarmi con quell' altro ancora:
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s' accostava allora,

E disse: piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo de la sella è fuora..
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro a l'altro il destier volse.
Vanno più presto ch' uccello o saetta
Di buon balestro o arco disserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d'averla abbassata:
E come insieme furono a la stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida e 'l suo caval conforta
Che 'l suo signor come un drago ne porta.
Alardo ne lo scudo appiccò il ferro,
E fece con la lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s'io non erro,
Che nol passò, benchè sia molto acuto;
Perchè non era una foglia di cerro,
E finalmente restava abbattuto:
Ch' al colpo de la donna non s' attenne:
Tanto ch' a lui com' a quell' altro avvenne,
E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s' accosta:
Disse la dama a Gan: ch' hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la rispoſta,
E disse: dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar: questo è in effetto..

Rispose la figliuola del soldano:
Non dubitate, cavalier, d'Antea:
Colui per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco; e so che mi potea
Uccider con la lancia ch'avea in mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea:
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.
Io giostrai in persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto;
Quantunque io nol facessi volentieri:
E molto duol ne sento, vi prometto;
Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
De la montagna quell' antico Veglio.
E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio:
E so che presto ne verranno in qua;
De la qual cosa i' ho troppo disio;
Nè infin che sia tornato il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel ch'ha consigliato.
E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni:
Nè mai campana sonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni:

Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: naſſerì bizzeffe.
Non intendeva Gan queſto linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni baſtonata un naſſerì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
Il tradimento a molti piace aſſai;
Ma il traditore a gnun non piacque mai.
Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati:
Che per occulta e divina sentenzia
Sono aſſai volte i noſtri error purgati;
Ma voglionſi portar con pazienzia;
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' ſi vede al fin la sua vendetta
Per qualche via chi luogo e tempo aspetta.
Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch' avea fatto:
Ma per dolore il petto ſi percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto: e bagnava le gote,
Temendo che il soldan non rompa il patto:
Ma quanto può dà lor coſtei conforto,
Che a niun di lor non gli ſia fatto torto.

Allor pregorno Guicciardo e'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in corteſia
A ſtar del tuo Rinaldo nel caſtello,
Tanto che torni in qua di pagania:
Non ti bisogna omai combatter quello;
Ogni cosa ti diamo in tua balía:
De la qual cosa fu coſtei contenta:
E Ganellon ne la prigione ſtenta.

Lasciamo Antea che ſtava a suo piacere
A Montalbano, e'l suo Rinaldo aspetta:
E molto onor secondo il lor potere,
Fanno i criſtiani a queſta donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que'giganti per campar la vita.

Ove se'tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m'hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? queſto sa Dio;
Ove, o in qual parte fia noſtro cammino?
Ove guido coſtei per queſti boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

Io maladico la fortuna ria;
Io maladico perſia e l'amoſtante:
Io maladico la disgrazia mia:
Io maladico la gente affricante:

Io maladico il soldan di soría;
Io maladico Antea che volle amante:
Io maladico amor che n'è cagione:
Io maladico il noſtro Ganellone.
Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venía al core,
Dicendo: laſſo, non ti disperare;
Raccomandati a Dio giuſto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando diſſe: dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch'io vo' soletto alquanto rimanere.
Terigi e la fanciulla s'avvióe:
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra ne la via s'inginocchióe:
Le braccia al cielo umilmente diſtese,
E'l suo Gesúe come solea adoróe,
E la sua madre, che in qualche paese
Lo conduceſſe fuor di quel burrone:
E in queſto modo fu la sua orazione:
O sommo padre giuſto onnipotente,
O Vergine in cui sol sempre sperai,
O Redentor de la criſtiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente
Là dove il mio cugin condotto l'hai,
O s'egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano o infermo o dov'e' ſia arrivato.

Io te ne priego per quella virtute
Che tu donaſti a l'angel Gabriello,
Venendo annunziar noſtra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello:
E perch'io vo per vie non conosciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello
Che m'accompagni infin che me lo'nsegni,
Se i prieghi miei di grazia in te son degni.
Per l'amor che portaſti al noſtro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe',
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè,
Per quella croce onde salvati siamo,
Pel tuo Jacobbe antico e per Noè,
Pel lamento che fece Geremia,
Per Giovacchin Joseffo e Zaccheria;
Pe' miracoli già che tu faceſti;
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifeſti:
Io te ne priego pe' santi vangeli.
In queſto par ch'una voce ſi deſti
Molto soave che parea da'cieli,
Dicendo: al tuo cammin va ritto e saldo,
Che sano e salvo troverai Rinaldo.
E troverai il caval ch'egli ha smarrito,
E ch'egli arà acquiſtato un gran gigante:
Poi fu subito un lampo disparito
Che prima a gli occhj gli apparve davante:

Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.
Usciron de la selva, e capitorno
A una gran città che il re Falcone
Signoreggiava; ed a l'ôste smontorno:
Apparecchiavan certa colezione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
A l'uscio corse per voler vedegli:
E l'un di lor la prese pe'capegli.
Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva:
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide; e con seco menar la voleva.
La fanciulla gridava quanto puote:
Terigi presto a le grida correva,
Ed accostossi per torla al pagano;
Ma fugli dato un colpo assai villano,
Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto, e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand'ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso;
Un manrovescio a Calandro disserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso:
E Macometto nel cader giù chiama;
Così per forza lasciò andar la dama.

Eran con lui parecchie schiere armate:
Corrono addoſſo subito ad Orlando;
Ma poi ch' aſſaggian de le sue derrate,
Ognuno a drieto ſi viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate:
Vennene a l'oſte; e venia domandando:
Che cosa è queſta? chi Calandro ha morto?
Fugli rispoſto: e' non gli è fatto torto.

Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch' io l'ucciſi io, santa corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch' i' ho con meco oneſta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona;
E ſtrascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio; il caso in te rimetto.

So che ſicura vuoi che ſia la ſtrada,
E non ſi sforzi ignun per neſſun modo;
Ma che ſicuro dì e notte vada.
Rispose il re Falcon: troppo ne godo:
Rimetti, cavalier, drento la spada:
Di quel ch' hai fatto, io ti ringrazio e lodo:
Giuſtizia sempre amai sopra ogni cosa:
Queſta è nipote mia figliuola e sposa.

Vo' che tu venga ne la mia città
Per riſtoraṛti ancor di queſt' oltraggio.
Guarda se queſto era uom pien di bontà,
Guarda s' egli era un re discreto e saggio!

Rispose Orlando: ognun di noi verrà:
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un'altra gentilezza ancor farai,
Che l'oste in cortesia ci accorderai.
Rispose il re Falcon: ben volentieri;
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l'ostieri:
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla, e lo scudieri:
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.
Era un pagan che pare un corbacchione,
Molto villan superbo strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone:
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero:
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
Ch'al mio signor tu mandi il suo tributo.
Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch'al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: tu lo saprai;
E meco insieme so che piangerai.

Un'isola è nel mar là de la rena:
Otto giganti son tutti fratelli:
Ognun molt'arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto coſtui ch'è un di quelli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch'ogni anno di noi triſti e meschinelli
Una fanciulla lor tributo ſia;
Tocca queſt'anno a la figliuola mia.
E non potè più oltre dir parola:
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando diſſe: vuoi tu ch'io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola,
Che di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m'increſce di lei e di voi?
Ond'e' rispose: dì ciò che tu vuoi.
Orlando diſſe al superbo gigante:
Non so quel che 'l ſignor tuo ſi domanda;
Ma tu mi pari uom crudele arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda;
Che baſterebbe al soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e dì quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquiſtare il tributo.
Diſſe il pagan: se pur saper t'aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il ſir de la contrada.
Rispose Orlando: lecito a ciascuno

E' ciò che si guadagna con la spada:
Questo confessi tu? dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco con la spada o con altr' armi.
Disse Dombrun: per Dio, contento sono:
Andiam, che noi farem bella la piazza;
E se tu vinci, va, ch' io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza:
E disse al re Falcone: e' sarà buono
Ch' io ti gastighi così fatta razza:
Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
E disse: andiam, pagan, ove tu hai detto.
Corsono in piazza ognun subitamente;
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione;
E per Orlando faceva orazione.
Pure orazion s' intende a la moresca:
Pregava Macon suo che l' ajutasse,
E che di sua virginità gl' incresca,
Che 'l fer gigante non la violasse
Ne la sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Avieno; e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

Il popol maraviglia avea di quello:
Orlando truova Dombruno a la peccia;
Ma pur lo scudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia che parea di feccia,
E tutto si scontorse il pagan fello;
E la sua aste appiccava a la treccia;
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi:
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

Prese Dombruno una sua scimitarra
La qual già disse alcun ch' era incantata,
Benchè 'l nostro autor questo non narra;
Credo più tosto forte temperata;
E par che 'nverso il ciel bestemmi e garra:
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: se tu puoi, da questa guarti;
E de lo scudo gli fece due parti;

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando de l' un pezzo ch' avea in mano,
Dette a Dombrun; tal che gliel fe' sentire,
Perchè nel ceffo giugneva al pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giúe.

Dicendo: e' basterebbe al conte Orlando:
Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
Il saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,

E le sue zanne non venia trovando,
E 'l sangue giù pel petto gli trabocca;
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.
Poi disse al conte Orlando: assai mi duole
De' denti e de l'onor ch' i' ho perduto;
Pur sempre la sua fe' servar si vuole:
Comanda ciò che vuoi, ch' egli è dovuto.
Rispose Orlando: e' basta due parole:
Ch' al re Falcon mai più chiegga il tributo:
Ed ogni volta che tu mangerai,
De la promessa ti ricorderai.
E vo' che tu ti facci medicare
Prima che tu ritorni a Salincorno;
E statti qualche dì qui a riposare:
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebb' ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.
Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch' al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppressïon: ch' aveva il segno,
Come con l' arme perduto lui aveva
Il gran tributo; e tornossi al suo regno:
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena;
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno che n' ebbe gran pena:
E fatto è scilinguato: e con molt' ira
Diceva: a desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel ch' ho perduto:
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

Rispose Salincorno: io v' andrò certo
A dispetto del cielo e di Macone:
Chi è quel cavalier che t' ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: e' non va pel deserto
Di barberia sì possente lione,
Nè leofanti, o per libia serpenti;
Che non traesse a lor come a me i denti.

Non so ben chi si sia quel cavaliere;
Ma so ch' e' sare' ben buono erbolajo:
Che sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch' io t' arreco e 'l majo:
E se tu vuogli andar, ti fo a sapere
Che ne trarrà a te anco più d' un pajo.
Io gli promissi, se l' osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai;

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamasse.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch' al fin Dombrun dispose che tornasse:

E cinquecento d'arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognaſſe:
In pochi dì ne venne al re Falcone,
Com' uom beſtial sanz'altra discrezione.
Sanza oſſervare o legge o fede o patto
Con queſta gente intorno s'accampóe,
E manda un suo messaggio drento ratto.
Il meſſo al re dinanzi se n'andóe,
E diſſe brevemente appunto il fatto,
Sì come il suo ſignor gli comandóe,
Che mandi preſto al campo a sua difesa
Colui ch'al suo fratel fe' tanta offesa.
E ſta sopra un'alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darſi l'armadura:
E la figliuola del re gli è dintorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che fortuna ancor pur mi minaccia.
Diceva Orlando: non temer, donzella,
Che in ogni modo rimarrem vincenti:
Ch'a Salincorno trarrò la mascella,
S'al suo fratello ho tratto solo i denti;
E con Terigi suo montato è in sella:
Ma la fanciulla e certi suoi sergenti
Volle con lui ſino in sul campo andare,
Che sanza lui non ſi fidava ſtare.

Disse il gigante: se' tu quel pagano,
Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
E' questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano:
Così di te, come de l' altro fia:
Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.
Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre
Che te per servo non vorrebbon, credi:
E le sue membra che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch' ancor chiedi:
E se' venuto qua con queste squadre;
E di' ch' io son ruffian: nettati i piedi:
Che per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline.
Disse il gigante: e' non son sempre eguali,
Come tu sai, le forze di ciascuno:
I denti miei saranno di cinghiali;
Non ti parranno forse di Dombruno:
Otto giganti siam fratei carnali:
Signor' là de la valle di Malpruno
Cinque ne sono; e noi tre siamo insieme
Dove la rena come il gran mar freme.
Rispose Orlando: i cinque pel bollire
Sono scemati; e questo abbi per certo:
Con questa spada un ne feci morire;
E l' altro un mio cugin ch' è molto sperto:

Una fanciulla usoron già rapire
Al re Goſtanzo, e ſtavan nel deserto;
Quale ho con meco molto ornata e bella,
E voglio al padre suo rimenar quella.
E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io truovi ancor que' tre ne la foreſta;
Io non sarò come fu' già cortese,
Ch' a tutti a tre dipartirò la teſta.
Or Salincorno tanta ira l' accese,
Che cominciava a menar gran tempeſta,
Quand' e' sentì ricordar tanti torti,
E come due de' suoi fratei son morti.
Traditor rinnegato micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter ale,
Poi ſi voltava, e l' aſte in basso misse,
Ch'era un abete saldo e naturale,
Qual tolse a la città, prima partisse:
E giunse con la lancia dura e grave
Nel petto a quel che gli parve una trave.
E disse allor: che diavol fia, Macone!
Queſto mi pare un albero di fuſta.
La lancia resse a la percuſſione,
Perch' era dura e grossa e molto giuſta:
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè ſia robuſta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l' alfana giù cade:

La figliuola del re che vide queſto,
Fra se disse: un miracolo ho veduto:
E 'l gran gigante feroce e rubeſto
Diſſe ad Orlando: tu m' hai abbattuto,
(E saltò de la sella in terra preſto.)
Vedi che ſtaffa non ebbi perduto:
E' ſtato sol difetto de l' alfana;
E la tua lancia fu molto villana.
Rispose Orlando: ſtu non se' ben chiaro,
Io ti potrei col brando chiarir toſto:
A ogni cosa troverem riparo.
Diſſe il pagan: per Dio, s' io mi t' accoſto,
Io ti farò coſtar quel colpo caro.
Diceva Orlando: e pagherai tu il coſto;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.
Qui ſi comincia a sentir vespro e nona:
Qui le dolenti note cominciorno:
Qui innanzi mattutin già terza suona,
Qui non ſi posan le mosche dintorno:
Qui sanza balenar l' aria rintruona,
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui ſi vedrà chi saprà di schermaglia:
Quì moſtra Durlindana s' ella taglia.
Il saracin talvolta alza la mazza,
E dice: aspetta ch' io ti forbo il nifo:
Il paladin rispondea: beſtia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?

E ritrovava a coſtui la corazza,
Tanto che ſpeſſo ſcontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo a l'elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.
E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava:
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che giunto a vòto in terra rovinava.
Orlando volle moſtrar gentilezza:
Lieva su, diſſe: il pagan ſi levava,
E diſſe: dimmi, cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feriſti in terra?
Tu debb'eſſer per certo un uom gentile
Di nobil sangue: tu non puoi negarlo:
Tu non voleſti darmi come vile:
Se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando; come umile,
Rispose: io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d'Angrante,
Nimico d'Apollino e Trivigante.
Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E diſſe: onde venuto, o come o quando
Se', paladino, in queſto luogo ſtrano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch'io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi ſia come tu vuoi;
Che la battaglia è finita tra noi.

Odo che 'l fior se' di tutti i criſtiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' più toſto trovarmi a le mani
Col tuo cugin ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi d'aſſai caſi ſtrani:
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai.

Ch' io son dispoſto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s' egli è de la schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno;
E non intendo sofferir tant' onte:
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin de l' Ulivante anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

Diſſe Orlando: io non so dove ſi ſia
Rinaldo ancor; ma s' io lo troverόe,
Subito un meſſo a te mandato fia,
E 'n queſto modo andar ti lasceróe,
Ch' al re Falcon non dia più ricadia;
Benchè malvolentier ti liberόe:
Ma so che tu darai ne l' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.

Il saracin promiſſe licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo preſto levare.
Orlando al re Falcon subitamente

Ne la città tornava a raccontare
Com' egli è salvo, e libera sua gente:
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.
E cavalcando va per molte ſtrade
Sanza posarſi mai sera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove ſta il re de la Bellamarina;
Tanto che giunse un giorno a la cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.
Era veſtita a nero la città
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno;
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paeſi più il talacimanno:
Per le moschee molti uficj ſi fa
Al modo lor, che di coſtei non sanno
Dove perduta ſia già ſtata tanto;
Sì che per morta n'avean fatto il pianto.
La novella n'andò con gran furore
Al re Goſtanzo, come la sua figlia
Era venuta, ond' e' gli crebbe il core,
E corse incontro con la sua famiglia:
E tutta la città traſſe a romore,
Come avvien sempre d'ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar queſta;
Pensa se 'l padre suo gli fece feſta.

Ella gli disse: questo è il conte Orlando;
E dove e come e' l'aveva trovata,
E da' giganti tolta; e disse quando
E in che modo e' l'avevon rubata;
E tutta la sua vita vien contando;
E come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre infin che l'ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta:
Questo è colui che ti scampò da morte?
Questo è colui che t'ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch'a gli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch'allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch'uccise il fier gigante?
Questo è colui ch'è 'l gran signor d'Angrante?
Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa:
Non cinse spada mai simil campione;
Nè miglior paladin pon lancia in resta:
Non uom tanto gentil si calza sprone:
Ed abbracciava Orlando con gran festa:
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.
Or lasciam questi star così contenti:
Ritorniamo al soldan di Babillona
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch'a Antea promisse sua corona

De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov' e' sa che l'ha mandato.
Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo per mostrargli amore,
Che venisse a veder questa giustizia;
Dicendo: sappi, famoso signore,
Ch' io gli ho a punir di più d'una malizia,
Com' io dirò ne l'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Raffaello.

Fine del Canto decimosettimo.

Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l re con lor piangevano.

Morg. T. II

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTTAVO.

MAgnifica, Signor, l' anima mia,
E lo spirito mio di tua salute;
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa madre o virgo pia,
Con l'altre grazie che m'hai concedute,
Ajuta ancor con tue virtù divine
La noſtra ſtoria infin ch' io giunga al fine.

Io dissi che 'l soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea:
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse,
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: questo ha scritto il tuo soldano.

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: a Dio e a te mi raccomando:
Vedi come il soldan m' ha qui tradito:
Ajuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch' io ti darò soccorso pel mio Dio.

Io farò centomila in un momento
Cavalier de la tavola ritonda:
E se più ne volessi; anche altri cento:
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda:
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
Ch' ognun venisse presto armato a corte.

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere:
Il suo bel gonfalone è nero e giallo:
Mai non si vide meglio in punto schiere:

E scrisse al gran soldan che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere:
Che l'aspettasse, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s'è mosso, venga.
Orlando aveva le squadre ordinate
Con le sue mani, e pieno è d'allegrezza,
E riguardava quelle genti armate
Che gli parevan di somma prodezza:
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch'Orlando ristorato sia da quella,
E vuol con esso andar la damigella.
Il re Gostanzo anco v'andò in persona:
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona:
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera e buona.
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.
Quando il soldan costor vede venire,
E vede tanta gente a la pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente a le mie mura:
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio,

Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo;
Che venga preſto in là ben provveduto:
E Salincorno mai non ſi fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo ajuto:
Ed eran, perch'e' son di luogo caldo,
Uomini neri, e di ſtatura giuſti;
E portan per ispade mazzafruſti.
Rappresentoſſi con queſti al soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Già vinto il Veglio. Un giorno quel pagano,
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è queſta che di qua ne viene?
Non ſi conosce a' contraſſegni bene.
Rinaldo come e' furono appreſſati,
S' accoſta, e domandava uno scudiere:
Chi son coſtoro? ove ſiete avviati?
Coſtui rispose; è il maſtro giuſtiziere
Ch' a due criſtian che sono imprigionati
In Babillona va a fare il dovere:
Son paladini e l'un di lor marchese,
Ch' una figliuola del soldan già prese.
In queſto che Rinaldo domandava,
Giugneva il giuſtizier sopra Bajardo:
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo,

E 'l giuſtizier per la briglia pigliava.
Diſſe il pagan: se non ch' io ti riguardo,
Che qualche beſtia ne l'aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.
Rinaldo traſſe Frusberta per dargli:
Poi dubitava a Bajardo non dare:
In queſto il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo ajutare:
Cominciò con la mazza a tramezzargli.
Il giuſtizier non ſi potè parare:
Che con un colpo la teſta gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.
Allor Rinaldo in su Bajardo salta:
E come fu sopra il caval salito,
Preſto levava Frusberta su alta:
E un pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra ſi smalta,
E morto a piè del cavallo è giù ito:
Il Veglio preſto sall in sul deſtriere
Di quel pagan, come il vide cadere.
E tra la turba ſi mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda:
Quanti ne giugne la sua mazza ſtrana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamaluceo ch' aveva l'alfana,
Non ſi ſtava anco; che v'era faccenda:
E tutta quella gente ſi sbaraglia,
Che più che gente era o ciurma o canaglia.

Il Veglio pur con la mazza di ferro
Ritocca e suona e martella e forbotta,
Ch'era più dura che quercia o che cerro:
Alcuna volta n'uccide una frotta:
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e'vedeva la gente ridotta;
E rompe e urta e taglia e straccia e spezza
Ciò che trovava per la sua fierezza.
Chi fuggì prima, se n'andò col meglio:
Ch'a tutti il segno faceva Frusberta:
E ogni volta con la mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l'offerta:
A questo modo chi dormisse sveglio;
E rilevava la mazza su a l'erta:
E tutti in volta rotta si fuggiéno;
Anzi sparivan come fa il baleno.
Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo'ch'a Babillona presto andiamo,
Perchè il soldan farà color morire:
Rispose il Veglio: tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch'io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco;
E basti solo un cenno o vienne meco.
Missonsi tutti a tre presto in cammino
Il Veglio con Rinaldo e'l mamalucco;
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: se del veder non son ristucco,

Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco;
D'insegne e padiglion coperto è il piano:
Non so se amici si son del soldano.
Ma'l campo ch'assediò Troja la grande,
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il soldan vorrà fare al presente
A que'prigion gustar triste vivande:
Ma pel mio Dio ch'io lo farò dolente:
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furioso e caldo.
Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vò che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch'era col re Gostanzo un gran barone:
Andiamo e pregherem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor de la prigione.
Disse il pagan: sempre a'comandi vostri
Sarò parato: e se non c'è d'avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo;
Che so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: troppo m'è in piacere;
E Spinellone il re Gostanzo chiama:
Ne la città ne vanno a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama:
E la licenza lor dette il soldano;
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano,

A la prigion se n'andorno coſtoro:
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto diſſe: ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta:
Queſto sarà per l'ultimo martoro:
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

Il re Goſtanzo diſſe: or m'intendete:
Se voi volete adorar Macometto,
De la prigione scampati sarete;
Se non che domattina io vi prometto
Ch'al vento inſieme de' calci darete.
Rispose a le parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il soldan voſtro,
Contenti ſiam morir pel Signor noſtro.

E se ci fuſſe il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a queſto porto,
O 'l conte Orlando ch'è cugino a quello:
Ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
Contro a queſto crudel ſignore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto,
E piangeranne Babillona tutta;
Che so per le lor man sarà diſtrutta.

Ma ben mi duol ch'innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.

Orlando non potè più sofferire,
Che d'abbracciargli avea troppo disio:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera de l'elmetto,
E disse: tu di' il ver ch' egli è qui presso
Orlando che non t'ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: egli è pur desso;
E Ricciardetto l'ha raffigurato:
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l re con lor piangevano.
Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse ignun non dubitasse,
Ch'a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch'ognun di buona voglia si posasse:
E così insieme al soldan riportaro
Le chiavi, che sospetto non pigliasse:
E ringraziorno la sua signoria
De la sua gentilezza e cortesia.
Orlando non s'avea mai l'elmo tratto;
Onde il soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto:
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo;
Se non ch'io crederò che ci sia frodo.

Diceva Orlando: certa nimicizia
Fa che queſt'elmo tengo così in teſta,
Acciò che non pigliaſſe ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la feſta.
Diſſe il soldano: qui è sotto triſtizia:
Non ſi riscontra ben la cosa a seſta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.
Io ho dispoſto in viso di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: in ciò non vo' piacerti:
D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
Diſſe il soldano: e' convien ch'io m' accerti;
E vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.
Quivi il soldan con gran furor ſi rizza,
E grida a' mamalucchi: su poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non ſia da' baroni:
Rivoltoſſi a coſtor con molta ſtizza,
E da lor ſi difende co' punzoni;
E pesche sanza nocciolo appiccava,
Che ſi ritraſſe ognun che n' aſſaggiava.
E Spinellon come fedel compagno,
Subito pose la spada a la mano,
E fe' di sangue con eſſa un rigagno,
Che neſſun colpo non menava invano:

Ma poi che vide e' non v'era guadagno,
Si fuggì in una camera il soldano,
E per paura si serrava drento:
Orlando si ritrasse a salvamento.
E Spinellone, e 'l re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti; e son di fuori usciti
Di Babillona; e nel campo tornorno:
I baron del soldano sbigottiti,
Chi qua chi là tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fusse fatto al lor signore.
Quando il soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E ne la sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella diceria;
E cominciò con le parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia:
Ma a ogni cosa apparecchiato sono;
E come piace a voi, così perdono.
Il re Gostanzo ha tanti cavalieri
Che cuopron, voi vedete, il piano e 'l monte:
Non so quai si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto e maggior'onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte,
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua;

E dare a la giuſtizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo preſi;
Acciò che il re Goſtanzo e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paeſi:
Morti queſti baron ch' abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanti meno offeſi:
Che s' io mi fo nimico al re Goſtanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.
In queſto mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha conſigliato;
Rinaldo so che non dee mai tornare:
Credo che 'l Veglio l' abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo ſi potrà moſtrare
Al re Goſtanzo che m' abbi ingiuriato:
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo come i savj fanno.
Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
Per neſſun modo triegua non ſi vuole:
Io vo' con queſte man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni' il sole:
De la giuſtizia che in punto ſi metta,
Queſto mi piace; e facciaſi pur preſto:
E tutti in fine s' accordano a queſto.
Al re Goſtanzo va toſto una spia,
E dice ciò che ordina il soldano:
Il re Goſtanzo ad Orlando il dicia:
Orlando diſſe: in punto ci mettiano,

Ch' a' prigion fatto non ſia villania:
E tutti ſi schierorno a mano a mano.
In queſto tempo il soldano ordinava
Ciò che bisogna; e 'l giuſtizier chiamava.
E miſſe bandi per le sue città,
Ch'ognun ch'aveſſe armadura o cavàllo,
Venga a veder la giuſtizia che fa,
Che ſi farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane ch' avea molta bontà,
Sentendo queſto, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran ſignore,
Ch' era figliuol del loro imperadore.
Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al soldan fu queſto molto caro,
Armati ſtranamente di cuojo cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giuſtizia ordinaro:
Il giuſtizier con molta gente andóe
A la prigione, e i due baron legóe.
Poi gli legò a cavallo in su la sella
Pur sopra i lor deſtrier con le lor armi;
Perchè il soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati parmi.
Il giuſtizier ch' al suo dir non appella,
Rispose: così avea pensato farmi.
Queſto non era il giuſtiziere usato,
Che 'l Veglio, com' io diſſi, l' ha ammazzato.

Di nuovo un'altra spía ne va volando,
Che la giuſtizia uscirà preſto fore:
E Spinellone inſieme con Orlando
Raſſettan le lor genti a gran furore.
Il re Goſtanzo al conte vien parlando:
E' ci sarà fatica, car ſignore,
Racquiſtar queſti con ispada o lancia,
Tanto in sul crollo son de la bilancia.
Era a sentir molta compaſſione
I due baron come ciascun ſi lagna:
O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
Dov'è la tua poſſanza tanto magna?
Non aspettar più, vien col gonfalone;
Però che noi darem toſto a la ragna:
Queſte parole van dicendo forte,
Che gran paura avevan de la morte.
Già eran gli ſtendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi a la giuſtizia:
Già fuor de la città son capitati:
Evvi il soldan ch'avea molta letizia;
E sempre per la via gli ha svergognati;
Ribaldi traditor pien di malizia:
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: tu ne menti per la gola,
Che tu se' tu ribaldo e traditore:
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core:
Che prometteſti, e rimaneſti in sodo,

Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il soldano: tu arai preſto un nodo,
Che ti richiuderà coteſta ſtrozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.
Orlando e 'l re Goſtanzo anno veduto
E Spinellon che la giuſtizia viene,
E che 'l soldan con eſſa è fuor venuto:
Ognun la lancia in su la coscia tiene:
Fannoſi incontro; e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: e' non è bene,
Dicea, che queſta giuſtizia ſi faccia,
Acciò ch' al noſtro Dio non ſi dispiaccia;
Perchè il soldan, secondo intender poſſo
Promiſſe pure a Rinaldo aspettarlo;
E or che così a furia ſi ſia moſſo,
Troppo mi par che ſia da biaſimarlo:
E oltr' a queſto e' vi verrà qua addoſſo,
Come queſto saprà, subito Carlo:
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello;
E gran vendetta far vorrà di quello.
Ma pur se non venisse mai persona,
Parti che queſto al soldan ſi convenga?
Dov' è la fede de la sua corona,
Che par che sotto se qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l re Goſtanzo non vuol per niente.

Rispose Mariotto: tu se' errato:
Se ci fusse al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin ch' hai nominato,
O se ci fusse il grande Ettor trojano,
O con la scure il possente Burrato;
Non s' opporrebbe di questo al soldano:
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido; e guarti Spinellone.
Ispinellon non istette a dir più:
A drieto col caval presto si scosta;
Poi si rivolge e l' asta abbassa in giù,
Sì che del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu;
La turba ch' era dal lato si scosta;
E Spinellon cacciava mano al brando:
Allor si mosse il re presto ed Orlando.
Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo saracin che vien davante,
Con l' urto e con la lancia abbatte in terra:
Poi misse mano a la spada pesante,
E colpo che menasse mai non erra:
Convien che chi l' aspetta alzi le piante:
E 'l re Gostanzo è ne la zuffa entrato,
E tutto il campo già s' è sbaragliato.
Quando il soldano il romore ha sentito,
Subito disse: quel ch' io mi pensai,
Sarà pur vero al fin ch' io son tradito
Dal re Gostanzo com' io dubitai;

Vede già il popol tutto sbigottito:
Di queſto caso dubitava aſſai:
Pur ſi fe' innanzi, e con la spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.
Orlando or qua or là ſi scaglia e getta;
E dove e' vede la gente calcata,
Subito ſi metteva in quella ſtretta,
E con la spada l'aveva allargata:
E triſto a quel che Durlindana aspetta,
Che gli facea sentir s' ella è affilata:
Quanti ne giugne riscontra o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di ſtoppa.
Or diciam di Rinaldo ch'è già preſſo
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra se ſteſſo:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato:
Ov'è, soldan, quel che tu m'hai promeſſo?
Poi diſſe al Veglio: io son ſtato ingannato:
Io veggo segno aſſai triſto di queſto:
Però quanto poſſiam corriam là preſto.
Furno in un tratto ne la zuffa queſti:
Rinaldo non sapea quel ch' abbia a farſi:
Un saracin pregò che manifeſti
Per che cagione il campo abbia azzuffarſi:
Colui rispose: il soldan ci ha richieſti
Per due baron che doven giuſtiziarſi:
Il re Goſtanzo non vuol che gli uccida:
Per queſto il campo sol combatte e grida.

Intanto Spinellon ch' era caduto
D' un colpo che gli avea dato 'l gigante,
Vede Rinaldo ch' è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante:
Disse: baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due cristian che il gran soldano a torto
Volea ch' ognun di lor fusse oggi morto.
Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole,
Che l' un fratel di Rinaldo è d'Amone;
E perch' io non ti tenga più a parole,
Ne la battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro;
Ed io combatto qui pedon per loro.
Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il pagano: Spinellon mi chiamo:
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.
Allor gridò Rinaldo: o saracino,
Io son Rinaldo; e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino:
Monta a cavallo; e 'l pagano è montato;

Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: vincitor saremo omai:
Andianne dove Orlando tuo lasciai.
E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo conduſſe ove combatte Orlando,
Ch'era pien tutto di sangue e d'affanno:
Dice Rinaldo: posa un poco il brando:
Dimmi, i prigion, cugin mio, come ſtanno?
Allora Orlando il vien raffigurando;
Abbracciò queſto, e' pianse per letizia;
E del soldan contóe la sua triſtizia.
Poi disse: tempo non è farſi feſta:
Qui ſi conviene i prigioni ajutare:
Non va lion per fame per foreſta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A queſto e quello spezzando la teſta,
Le ſtrette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e'l Conte sono,
E pajon tutti a quattro insieme un tuono.
Nè prima detton tra le schiere drento,
Che ſi vedeva sbaragliar la gente,
Ch'egli eran quattro lupi in un armento:
E pur s'alcun non fugge, se ne pente;
Ch'ogni cosa abbattevan come un vento;
E'nverso il gonfalon subitamente
Dov'è il soldan con gran furor n'andorno:
Or qui le spade ben s'insanguinorno.

Era il soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto:
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: muoja il soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia e posesela al petto,
E disse: io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.
Quando il soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch' egli il suo caval moveva,
Perch' e' vedeva che costui non ciancia,
E ne lo scudo del Veglio giugneva:
Pensò passargli la falda e la pancia:
L' aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l' aria trovossi;
Che quel ch' è destinato tor non puossi.
Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch' una montagna gli cadeva addosso:
Che come il Veglio a lo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch' era pur grosso,
E la corazza e lo sbergo e 'l giubbone
Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' osso;
E con la furia del caval l' urtóe
Tanto, ch' addosso al soldan rovinóe.
Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto:
Quel del soldan col suo signore è in terra,
E morto l' uno e l' altro a giacer posto:
Così il giudizio del ciel mai non erra:

Era così provveduto e disposto:
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.
Rinaldo che il soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere:
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere:
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I saracin che indrieto si fuggieno.
Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta;
Ond' egli disse: tu m' hai fatto torto:
A questo modo il mio ben far non merta;
Ch' ho dato ajuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: dove e' sien m' accerta,
E in questo modo camperai la vita;
Se no, tu non farai da me partita.
Il giustiziere allor Rinaldo mena
Dove i prigion si stavan da l' un canto
Afflitti dolorosi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena.
Che paghereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor, chi vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

Ma Ricciardetto rispose: niente:
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna:
Siam qui condotti sì miseramente
Sanza speranza, come vuol fortuna;
Ma se qui fusse Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna:
O se ci fusse il conte Orlando appresso
Che di camparci pur ci avea promesso.
Disse Rinaldo: siete voi cristiani?
Rispose Ricciardetto: sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
A la visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto;
Ma volendo, abbracciar non posson questo.
Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: non sapete voi ch' Orlando
E' qui nel campo, e questa gente scaccia
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando,
Col giustizier qui ve n' andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.
E tutti a tre n' andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in su l'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte.

Poi abbattè d' un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte;
E tanto fe', che si fece cristiano;
E battezzollo con sua propria mano.
E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire:
Credo che 'l ciel per grazia se gli apriſſe,
Dove l' anima presto dovea gire;
Perch' e' teneva in su le luci fisse,
Che gli pareva gli angioli sentire;
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.
Non vedi tu là su quel che vegg' io?
Chi è colui ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddio
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il pagano.
Chi è colei che siede a lato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un angel così bello?
E' la sua madre vergin Nazzarena;
E l' angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

E poi diceva: io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: queſta brigatella
Son gli apoſtoli suoi glorificati.
Quell' altro con la croce in man sì bella,
Che par che molto fiſſo Gesù guati,
E non ſi sazia di veder sua viſta?
Rispose Orlando: è il suo cugin Battiſta.
Quelle tre donne accoſto sì al ſignore?
Rispose Orlando: son le tre Marie
Ch' al suo sepulcro andar con tanto amore,
Poi che fu crucifiſſo il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quaſi dicesse: io ti disubbidie?
Rispose Orlando: sarà il noſtro Adamo
Pel cui peccato dannati savamo.
Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non ſi sazia di cantare osanna,
E par che di Maria ſi goda al piede?
Colui che fu con lei ne la capanna.
Quell' altro vecchio ch' appreſſo ſi vede
Con la sua sposa? E' Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.
Color che pajon sì giuſti e discreti,
Co' libri in man, sai tu quel che ſi ſia?
Rispose Orlando: saranno i profeti
Che prediſſon l' annunzio di Maria:

Quivi è Davidde e gli altri sempre lieti,
E Moisè legiſta e Geremia;
L'altre corone ch'io vi veggo tante?
Rispose Orlando: gli altri santi e sante,
E martir patriarchi e confeſſori.
Tante altre cose ch'io vi veggo belle?
Rispose Orlando: celeſti splendori,
Come i pianeti e sole e luna e ſtelle.
Que' dolci gaudj e que' soavi odori,
Tante dolci armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: è il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel signore eterno.
Color che cantan che pajon di foco,
Con l'alie intorno a la sedia vicini?
Rispose Orlando: qui ti ferma un poco:
Sono altre spezie di spirti divini;
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi, cherubini e serafini:
E gli altri troni che sì preſſo ſtanno;
Sì che tre gerarchie que' cori fanno.
Gli altri che seguon queſto primo coro
De' serafin cherubini e de' troni,
Virtute e poteſtà son con coſtoro;
Ma innanzi a queſti le dominazioni:
Poi principati, e gli arcangel con loro
Ed angel par che d'un canto risuoni.
Diſſe il pagan: come tu m'hai diviſo
Coſtor, così gli veggo in paradiso.

Ah, disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo:
Dirizza i tuoi pensier la mente e 'l volto
A quel signor con puro amore e zelo,
E 'ncrescati di me che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione:
E l' anima spirò di Spinellone.

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto con lo spirito elevato;
Tanto che Paol pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta,

E grida: a drieto tornate, canaglia:
E' altro che un pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: egli è ne la battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia:
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch' ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava;
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

E Salincorno avea già domandato:
Dov' è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: o Salincorno, or puoi provarlo:

Ecco colui ch' hai tanto minacciato:
Queſto è Rinaldo tuo col quale io parlo:
E volseſi a Rinaldo, e diſſe seco:
Queſto gigante vuol provarſi teco.
Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom ne l' aspetto gagliardo,
E tutto ſtupefatto ſtava saldo:
Guarda il criſtiano, e guardava Bajardo;
E raffreddoſſi, che parea sì caldo:
Diſſe: baron, s' ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore;
Ma tu se' il capo d' ogni traditore.
Tu uccideſti già de' miei consorti
Quel Chiariel che fu tanto nomato:
De' miei fratelli due n' avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti è mille torti,
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Goſtantin con inganno uccideſti,
E meritato hai già mille capreſti.
Noi ſiam rimaſi sei fratei carnali;
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo ſtava tuttavia in su l'ali,
Come il terzuol, per dibatterſi a quello;
E diſſe: badalon, se tanto vali,
Come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
Che sai che tu se' il fior d' ogni ribaldo?

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura:
Costui mi par co'giganti poco uso:
Che s'io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio;
E disse: fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: i'ho combattuto
Tutto dì d'oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale,
O in altro modo non sare' dovuto:
Ma domattina in sul campo saremo,
E so che 'l lume e i dadi pagheremo.
Rinaldo fu contento; e Salincorno
In Babillona si tornava drento;
E così i nostri al padiglion tornorno:
Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, infino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si voglion cavar l'armi.
Il Veglio come pratico in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì de la città:

Verso Rinaldo n' andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma ne l' uscir ne la schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.
E comincioſſi la gente a ferire.
Queſto romor ne va pel campo preſto;
Ma pur Rinaldo ſi ſtava a dormire:
Bajardo che la notte ſtava deſto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire;
Non ſi sentendo, spezzava il capreſto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento a lo scudo.
Rinaldo allor ſi fu pur risentito;
E Ricciardetto e Ulivier deſtóe:
Ognun s' armava tutto sbalordito:
Orlando in sul caval preſto montóe,
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là preſto n' andóe:
A Salincorno par la cosa guaſta,
E penteſi aver messo mano in paſta.
Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse del campo pigliasse;
E par con gran furor l' un l' altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse:
Era a veder la pagana canaglia,
Che ſi pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s' accoſta al gigante;
Perch' e' tremava la terra e le piante.

E Salincorno la lancia spezzava;
Così Rinaldo; e i lor deſtrier passorno;
E quaſi il colpo di lor s' agguagliava;
Sì che di nuovo due lance pigliorno,
E l' uno inverso l' altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l' elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

Rinaldo ne lo scudo pose a lui
Un colpo ch' egli arebbe traboccato,
Se fuſſin tutti inſieme i frate' sui;
E 'n su la groppa a l' alfana è cascato:
Gridava Salincorno: mai non fui
A queſto modo più vituperato:
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

Credo che tu t' intenda co' criſtiani:
E 'l me' che può sopra l' arcion ſi rizza;
E prese il mazzafruſto con due mani:
Verso Rinaldo va con molta ſtizza
Gridando: tu n' andrai con gli altri cani,
Se queſta mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me queſta notte,
Non tornerò mai più ne le mie grotte.

E d' una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l' elmetto in teſta;
E benchè fusse il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta moleſta,

Che poco men che non ſi venne manco,
E non volea la seconda richieſta:
E Frusberta di man gli era caduta;
Se non che la catena l'ha tenuta;
E l'elmetto pel colpo gli era uscito:
Il saracin se gli scagliava intanto
Addosso che pensò che ſia fornito.
Orlando ch'a vedere era da canto,
Gridò: pagan, se'tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo o 'l brando o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafruſti,
Come un gaglioffo vil che sempre fuſti?
E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: e'non è buon che innanzi vada:
Che queſta spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queſte cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide;
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il pagano andò con gran furore.
Rizzoſſi in su le ſtaffe, e 'l brando ſtrinse,
E Salincorno trovò in sul cappello:
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello:
Non domandar quanto sdegno il sospinse:
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo e 'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i sarti.

Cadde il gigante de l'alfana in terra:
Fece un fracaſso come quando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I saracin che son ne la battaglia,
Chi qua chi là per le foſse al bujo erra:
Ognuno inverso le porte ſi scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere;
Che lo sentì chi nol potea vedere.
Combattevan' a lumi di lanterne
Coſtor la notte e fiaccole di pino;
Sì che molti reſtar per le caverne
Chi morto e chi ferito, e chi meschino:
Noſtri criſtian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima a le porte,
Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.
Ne la città chi può ſi fuggì drento,
E furon preſto le porte serrate;
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fuſſin guardate;
Che d' uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam coſtoro e l'altre genti armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non ſi vuol però dimenticarlo.
Carlo in Parigi ne la sua tornata
Meridiana volse rimandare
A Carador che l'ha tanto aspettata:
E lei più in francia non volea già ſtare

Da poi ch' Ulivier suo l' avea lasciata:
Morgante volle questa accompagnare;
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.
E pochi giorni con lei dimoróe,
Perch' e' voleva andar verso soría,
Dov' era Orlando; e licenzia piglióe,
E sol soletto si misse per vía:
Meridiana al partir lo pregóe,
Che l' avvisasse d' Ulivier che sía;
E ritornasse qualche volta á quella
Che rimanea scontenta e meschinella.
Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,
Uscito d' una valle e d' un gran bosco
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco:
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitóe al passo.
Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo á le piante,
Che gli pareano strane orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui rispose: il mio nome è Margutte;
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;
Poi mi penti', quando a mezzo fu' giunto:
Vedi che sette braccia sono appunto.

Disse Morgante: tu sia il ben venuto:
Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho bevuto:
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
Dimmi più oltre io non t' ho domandato,
Se se' cristiano o se se' saracino,
O se tu credi in Cristo, o in Apollino.
Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, ch' a l' azzurro;
Ma nel cappone, ò lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervogia, e quand' io n' ho nel mosto;
E molto più ne l' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede;
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo ne la torta e nel tortello:
L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello;
E possono esser tre, due, ed un solo;
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.
Ed Apollin debb' esser il farnetico:
E Trivigante è forse la tregenda:
La fede è fatta come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda:

Or tu potreſti dir ch' io fuſſi eretico,
Acciò che invan parola non ci spenda:
Vedrai che la mia schiatta non traligna;
E ch' io non son terren da porvi vigna.
Queſta fede è come l' uom se l' arreca;
Vuoi tu veder che fede ſia la mia?
Che nato son d' una monaca greca,
E d' un papasso in Buſſia là in turchia:
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai; perch' avea fantaſia
Cantar di Troja d' Ettorre e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.
Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai portar l' arco e 'l turcasso:
Un dì ch' io fe' ne la moschea poi sciarra,
E ch' io ucciſi il mio vecchio papaſſo;
Mi poſi a lato queſta scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spaſſo;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di turco o di greco;
Anzi quanti ne son giù ne lo inferno:
Io 'n ho settanta e sette de' mortali
Che non mi lascian mai la ſtate o 'l verno;
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo se durasse il mondo eterno,
Si potesse commetter tanti mali,
Quanti ho commeſſi io solo a la mia vita;
Ed ho per alfabeto ogni partita.

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco:
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch'i'ho danar, s'io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama,
E giuoco d'ogni tempo e in ogni loco;
Tanto ch'al tutto la roba e la fama
Io m'ho giuocati, e i pel già de la barba:
Guarda se queſto pel primo ti garba.
Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
O fiamma o traverſin, teſta o gattuccia,
O lo spuntone: e va per parentado;
Che tutti ſiam d'un pelo e d'una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta o la bertuccia,
O in furba o in calca o in beſtrica mi lodo:
Io so di queſto ogni malizia e frodo.
La gola ne vien poi drieto a queſt'arte:
Qui ſi conviene aver gran discrezione;
Saper tutti i secreti a quante carte
Del fagian de la ſtarna e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove ſi trovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener ſi debbe unta la gola.
S'io ti diceſſi in che modo io pillotto,
O tu vedeſſi com'io fo col braccio;
Tu mi direſti certo ch'io ſia ghiotto:
O quante parte aver vuole un migliaccio,

Che non vuol eſſer arso, ma ben cotto,
Non molto caldo e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo; e unto, ma non graſſo.
Parti che 'l sappi? e non troppo alto o baſſo.
Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti, fa ch'a la man tenga:
Vuol eſſer tondo, nota sanamente,
Acciò che'l fuoco egual per tutto venga;
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parti dividiam la prima,
Che l'una e l'altra ſi vuol farne ſtima.
Picciol ſia queſto, ed è proverbio antico:
E fa che non ſia povero di panni:
Però che queſto importa ch'io ti dico:
Non molto cotto, guarda non t'inganni:
Che così verdemezzo come un fico,
Par che ſi ſtrugga, quando tu l'azzanni:
Fa che ſia caldo, e puo' sonar le nacchere:
Poi spezie e melarance e altre zacchere.
Io ti darei qui cento colpi netti:
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Conſiſton ne le torte e ne' tocchetti:
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi ſi fanno i guazzetti:
E pur chi l'ode poi convien che ceda:
Perchè la gola ha sertantadue punti,
Sanza molt'altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

Uno che manchi, guaſta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare;
Quanti ſegreti inſino a domattina
Ti potrei di queſt' arte rivelare!
Io fui oſtiere alcun tempo in Egina,
E volli queſte cose disputare.
Or lasciam queſto; e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.
Ciò ch' io ti dico, non va inſino a l'effe;
Pensa quand' io sarò condotto al rue:
Sappi ch' io aro, e non dico da beffe,
Col cammello e con l'aſino e col bue;
E mille capannucci e mille gueffe
Ho meritato già per queſto, o piúe:
Dove il capo non va, metto la coda;
E quel che più mi piace è ch' ognun l'oda.
Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co' piedi e con le mani:
Io son prosontuoso impronto ardito;
Non guardo più i parenti che gli ſtrani:
De la vergogna io n' ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani;
E dico ciò ch' io fo, per ognun sette:
E poi v' aggiungo mille novellette.
S' io ho tenute de l' oche in paſtura,
Non domandar, ch' io non te lo direi:
S' io ti diceſſi mille a la ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:

S' io uso a muniſter per isciagura,
S' elle son cinque, io ne traggo fuor sei:
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa nè balia nè fante.
Or queſte son le mie virtù morale,
La gola, e'l bere, e'l dado ch' io t' ho detto:
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben ſi sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale
Dove con mano aggiungo, ti prometto;
E mitere da papi ho già portate
Col segno in teſta, e drieto le granate.
E trapani e paletti e lime sorde,
E succhj d' ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli
Che fanno quand' io vo' ch' ognuno aſſorde,
Lavoro di mia man, puliti e belli:
E fuoco che per se lume non rende,
Ma con lo sputo a mia poſta s' accende.
Stu mi vedeſſi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che'l meſſo di contado del pajuolo:
Poi corro a la caſſetta de' danari:
Ma sempre in sagreſtia fo il primo volo;
E se v' è croce o calici, io gli ho cari:
E i crucifiſſi scuopro tuttiquanti;
Poi vo spogliando le nunziate e i santi.

Io ho scopato già forse un pollajo:
Stu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massajo
Che l'abbi così presto rassettato:
S'io dovessi spiccar, Morgante, il majo,
Io rubo sempre dove io sono usato:
Ch'io non istò a guardar più tuo che mio;
Perchè ogni cosa al principio è di Dio.

Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,
Io fui prima a le strade malandrino:
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino:
Ma per istarmi in pace e in più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fusse pronta;
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

Le virtù teologiche ci resta:
S'io so falsare un libro, Dio tel dica:
D'un iccase farotti un fio che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica:
E traggone ogni carta; e poi con questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica:
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol la coverta il segno e'l nome.

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne o qualche cosa sciocca;

Nè vo' che tu credeſſi ch' io mi curi
Contro a queſto o colui: zara a chi tocca:
Ed ho commeſſo già ſcompiglio e ſcandolo:
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.
Sempre le brighe compero a contanti;
Beſtemmiator, non vi fo ignun divario
Di beſtemmiar più uomini, che santi;
E tutto appunto gli ho in sul calendario:
De le bugie ignun non se ne vanti,
Che ciò ch' io dico, fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra;
E 'l mondo e 'l cielo in peſte in fame e 'n guerra.
E carità limoſina o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia,
Per non parer provano: chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia,
Superbio invidioso e importuno:
Queſto ſi ſcriſſe ne la prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj ſcellerati e brutti.
Tanto ch' io poſſo andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhj com' io voglio;
Com' una ſchianceria son netto e mondo:
Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge amici e scoglio
Di terra in terra com' io veggo o truovo;
Però ch' io fu' cattivo inſin ne l' uovo.

Io t'ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio:
Che s'io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parrebbe troppo gran miscuglio:
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio;
Salvo che questo a la fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

Morgante a le parole è stato attento
Un'ora o più, che mai non mosse il volto:
Rispose e disse: in fuor che tradimento,
Per quel ch'i'ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento:
E di' che il sacco non hai tutto sciolto?
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacesse appunto più natura,

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi starem bene insieme in un guinzaglio;
Di tradimento guardati; perch'io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch'io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto come vuoi te ne governa:
Co'santi in chiesa e co'ghiotti in taverna.

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo:
Io so per ogni parte le vie tutte:
Vero che pochi danar ne portiamo;

Ma mio coſtume a l'oſte è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nfino a qui sempre a l'oſte ov'io fuſſe,
Io gli ho pagato lo scotto di buſſe.
Diſſe Margutte: tu mi piaci troppo;
Ma reſti tu contento a queſto solo:
Io rubo sempre ciò ch' io ho d' intoppo,
S'io ne doveſſi portare un orciuolo:
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu doveſſi torre un fusajuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa:
Ch'io tirerei l'ajuolo a una chiosa.
Io ho cercato diverſi paeſi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch'io speſi:
Dunque, Morgante, a tua poſta cammina:
Così detton di piglio a' loro arneſi;
Morgante pel battaglio suo ſi china,
E col compagno suo lieto ne gia;
E dirizzoſſi andar verso soría.
Margutte aveva una schiavina indoſſo,
Ed un cappello a spicchi a la turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d'un cert' oſſo,
Che gli spicchi eran d'altro che di pesca;
Ed era molto grave e molto groſſo,
Tanto che par che speſſo gli rincresca:
Un pajo di ſtivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e con gli spron, come anno i galli.

Dicea Morgante, quando gli vedea:
Sareſti tu di ſchiatta di galletto?
Tu hai gli ſpron di drieto; e sorridea.
Diſſe Margutte: queſto è per rispetto:
Che ſpeſſo alcun che non se n'accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con queſti molti caſi,
E molti a queſta pania son rimaſi.

Vannoſi inſieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno oſtiere;
E come e'giunson, coſtui domandorno:
Areſti tu da mangiare e da bere?
E pagati in su l'aſſe, o vuoi nel forno.
L'oſte rispose; e'ci fia da godere:
E'c'è avanzato un groſſo e bel cappone.
Diſſe Margutte: oh, non fia un boccone.

Qui ſi conviene avere altre vivande;
Noi ſiamo usati di far buona cera:
Non vedi tu coſtui com'egli è grande?
Coteſta è una pillola di pera.
Rispose l'oſte: mangi de le ghiande:
Che vuoi tu ch'io provvegga or ch'egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

Comincial col battaglio a baſtonare:
L'oſte gridava, e non gli parea giuoco.
Diſſe Margutte: lascia un poco ſtare;
Io vo' per casa cercare ogni loco:

Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oſte, un gran foco:
E che tu intenda a un fischiar di zufolo:
Poi in qualche modo arroſtire quel bufolo.
Il fuoco per paura ſi fe' toſto:
Margutte spicca di sala una ſtanga:
L'oſte borbotta, e Margutte ha rispoſto:
Tu vai cercando il battaglio t' infranga:
A voler far quell' animale arroſto,
Che vuoi tu torre? un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi il convito:
E finalmente il bufol fu arroſtito.
Non creder con la pelle scorticata;
E' lo sparò nel corpo solamente:
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto ſi sente:
Un' aſſe molto lunga ha ritrovata:
Apparecchiolla fuor subitamente:
E vino e carne e del pan vi ponea;
Perchè Morgante in casa non capea:
Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre ſtaja di pan o più,
E bevono a bigonce: e poi Margutte
Diſſe a quell' oſte: dimmi, areſti tue
Da darci del formaggio o de le frutte,
Che queſta è ſtata poca roba a due,
O s' altra cosa tu ci hai di vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

L'oſte una forma di cacio trovóe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno:
Un caneſtretto di mela arrecóe
D'un quarto o manco; e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardóe,
Diſſe a quell'oſte: beſtia sanza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.
E' queſto compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
E servi intanto qui con le bigonce:
Fa che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciaſſe l'oſſa sconce:
Io fo per casa come il topolino;
Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
E s'io farò venir giù roba a josa.
Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni caſſa,
E rompe e guaſta maſſerizie e vasa:
Ciò che trovava ogni cosa fracaſſa;
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una maſſa,
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.
L'oſte co'servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti;
E dice fra sè ſteſſo: e' sarà buono,
Non ricettar mai ſimili briganti:

E' parleranno domattina al suono
Di quel battaglio; e saranno contanti:
Anno mangiato tanto che in un mese
Non mangerà tutto queſto paese.
Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Diſſe a quell'oſte: a dormir ce n'andremo;
E dòmattina com'io sono usato
Sempre a cammino, inſieme conteremo;
E d'ogni cosa sarai ben pagato
Per modo, che d'accordo reſteremo.
E l'oſte diſſe a suo modo pagaſſe:
Che gli parea mill'anni e'se n'andaſſe.
Morgante andò a trovare un pagliajo,
Ed appoggioſſi come il liofante:
Margutte diſſe: io spendo il mio danajo:
Io non voglio, oſte mio, come il gigante
Far de gli orecchj zufoli a rovajo:
Non so s'io son più pratico o ignorante;
Ma ch'io non sono aſtrolago so certo:
Io vo' con teco posarmi al coperto.
Vorrei prima che i lumi ſieno spenti,
Che tu traeſſi ancora un po' di vino:
Che non par mai la sera io m'addormenti,
S'io non becco in sul legno un ciantellino
Così per risciacquare un poco i denti:
E goderenci in pace un canzoncino:
E' baſta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c'è il gigante che c'ingoi.

Vedeſtu mai; Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale ſtatura,
E che tanto diluvj e tanto bea?
Non credo e' ne faceſſe un più natura:
E' vuol, quand' egli è a l'oſte, gli dicea,
Che l'oſte gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedeſti:
Se tu nol provi, tu nol credereſti.

Venne del moſto; e ſtanno a ragionare;
E l'oſte un poco ſi raſſicurava:
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia; e poi del cammin domandava,
Dicendo a Babillona volea andare:
L'oſte rispose che non ſi trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vaſſi con sospetto.

E diſſelo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia;
E diſſe a l'oſte: queſto è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi ſi fa triſtizia:
Or oltre al letto; e sarem ben d'accordo,
Ch'io non iſtò a pagar con maſſerizia;
Io son lo spenditore; e degli scotti,
Come tu ſteſſo vorrai, pagherotti.

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella
Ch'io vidi ne la ſtalla tua legata;

Ch'io non vi veggo nè baſto nè ſella?
Riſpose l' oſte: io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
Ne la camera mia sotto il primaccio.
Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda:
Sai che qui arriva più d'un foreſtiere
A cena a deſinare ed a merenda.
Diſſe Margutte: lasciami vedere
Un poco come ſta queſta faccenda,
Poi che noi ſiam per ragionare e bere,
E son le notti un gran cantar di cieco:
E l'oſte gli rispose: io te l'arreco.
Recò quella bardella il ſempliciotto:
Margutte vi fe'su toſto disegno,
Che queſto accorderà tutto lo scotto:
E diſſe a l'oſte: e' mi piace il tuo ingegno:
Queſto sarà il guancial ch' io terrò sotto;
E dormirommi qui in su queſto legno:
So che letto non hai, dov' io capeſſi,
Tanto che tutto mi vi diſtendeſſi.
Or vo' saper come tu se' chiamato.
Diſſe l' oſtier: tu saprai toſto, come
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: fa come tu hai nome;
Così, fra se, tu sarai ben deſtato
Quando fia tempo, e innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l' oſtier: la donna ed io ſiam soli.

Disse Margutte; che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Com' arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l' oste: io non vo' molto starci;
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.
Disse Margutte: oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai:
Tu la tien quivi? s' ella fusse tolta?
Disse l' ostier: non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta;
E disse: a questa volta lo vedrai:
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.
Perchè persona discreta e benigna,
Dicea con l'oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto; io mi chiamo il Graffigna;
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto:
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.
L'oste rispose: niente non voglio:
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Che di tai cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: io mi vergogno:

Sappi che mai la notte non mi spoglio
Per certo vizio ch'io mi lievo in sogno:
Vorrei ch'un pajo di fune mi recasse,
E legherommi io ſteſso in su queſt'asse.
Ma serra l'uscio ben dove tu dormi:
Ch'io non ti deſſi qualche sergozzone;
Se tu sentiſſi per disgrazia sciormi,
E che per casa andaſſi a proceſſione,
Non uscir fuor. Rispose preſto il Dormi,
E disse: io mi ſtarò sodo al macchione;
Così voglio avvisar la mia brigata:
Che non toccaſſin qualche tentennata.
Le fune e'l burro a Margutte giù reca;
E disse a'servi di queſto coſtume:
Ch'ognun ſi guardi da la fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor de le piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto ſi reſtò col lume,
E fece viſta di legarſi ſtretto,
Tanto che'l Dormi se n'andò al letto.
Come e'sentì russar ch'ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello:
A la cassetta de' danar ne giva;
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiaviſtello:
E com'egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

E poi ne andava al pagliajo a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai:
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato; e tu il vedrai:
Non istiam qui: dà in terra de le piante;
Se non che presto il fummo sentirai.
Disse Morgante: che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.
Poi s'avviava, ch'aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: di ciò che rimase
A l'oste, un birro non are' rossore;
Ch' io non istò a far mai le staja rase;
Ma sempre in ogni parte dov' io fui,
Sono stato cortese de l'altrui.
Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco:
Prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco;
E non credea che fusse stato inganno;
Quivi la gente correa d' ogni loco;
Ma con fatica scampò lui e la moglie;
E così spesso de' matti si coglie.
Quando fu giorno che l'alba apparie,
Morgante vede infino a la grattugia;
E fra se stesso dicea: tutto die
De' miglior certo s'impicca ed abbrugia;

Guarda coſtui quante ciabatte ha quie!
Per Dio che troppo il capreſto s' indugia.
Disse Margutte: e' c' è inſino a la secchia,
Non dubitar, queſta è l'arte mia vecchia.
Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da se non ha chi non vi porta;
E pure arem danar da far le spese;
E tutta la novella dicea scorta
De la cassetta; e come il fuoco accese,
Com' egli ebbe il cammel fuor de la porta;
E come il Dormi se n' andò a dormire;
Ma il fuoco l' arà fatto risentire.
Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda;
E dicea pure: o forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda!
Non vi rincresca s' un poco aspettate:
Coſtui pur mena almen la mazza tonda.
Quanto piacer n' arà di queſto Orlando,
S' io lo vedrò mai più, che non so quando.
Dicea Margutte; in queſto ſta il guadagno,
Quanto tu lasci più il brigante scusso:
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno,
Che d' ogni cosa ſia, com' io, malfusso;
Nè per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingaro Arbo o Usso:
Quel che ſi ruba non s' ha assaper grado;
E sai ch' io comincio ora a trar pel dado.

Io chiesi infino al burro; e dissi a quello
Oste, ch'un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e'l chiavistello,
Che non sentisse quando un uscio aprivo,
Tanto ch'io avessi assettato il cammello:
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant'io posso;
Poi non mi curo più giallo, che rosso.
Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante: e 'ntanto un ch'ha veduta
Quella cammella, diceva: per Dio,
Ch'ell'è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: il Dormi sarò io:
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu, che 'l cammello.
Tutto quel giorno e l'altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro:
Ed eron pel cammin tutti affannati;
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.
Cerchiamo almeno a piè là di quel monte,
Se vi surgesse d'acqua alcun rampollo:
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo:

Che le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'esservi de l'acque:
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.
Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca:
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: se tu guardi bene,
Quel liocorno in qua per ber ne viene.
Questo sarà la nostra cena appunto:
E' si consuma di dar ne la rete;
Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a se la sete:
Il liocorno da la voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete:
Venne a la fonte, e 'l corno vi metteva:
E stato un poco, a suo modo beeva.
Morgante che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano:
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi più senso nè poso:
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò come di fuoco fosse.

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaja;
Forse che cotto lo potrem mangiare;
Per quel che di quel sasso là mi paja:
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: ogni pietra è focaja,
Dove Morgante e 'l battaglio s'accosta;
Sempre con esso ne fo a mia posta.
Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie;
Come non hai tu l' esca col fucile?
Disse Margutte: tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa nè gentile
Non troverai; ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: piglia del fien secco;
Vienne qua meco; e Margutte disse: ecco.
Vanno a quel sasso, e Morgante martella,
Ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch'a Margutte intruona le cervella,
Sì che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda, se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.
Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a ghiacere,
E trasse quivi fuori una cucina;
Apparecchiò a le spese de l' ostiere,

Ch'avea recato infino a la salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò le caluggine;
E fece uno schidon d'un gran peruggine.
Coſſe la beſtia, e poi posonſi a cena:
Morgante quaſi intera la pilucca,
Sì che Margutte n'aſſaggiava appena;
E diſſe: il sal ci avanza ne la zucca:
Per Dio, tu mangereſti una balena;
Non è coteſta gola mai riſtucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch'al tagliere.
Diſſe Morgante: io vedevo la fame
In aria come un nugol d'acqua pregno;
E certo una balena con le squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con lo ſtame:
Io rido che tu vai leccando il legno.
Diſſe Margutte; ſtu ridi, ed io piango:
Che con la fame in corpo mi rimango.
Queſt'altra volta io ti riſtorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte; anzi ne spiccherò
La parte ch'io vedrò che giuſta ſia,
E poi l'avanzo innanzi ti porrò,
Sì ch'e' poſſi durar la compagnia:
Ne l'altre cose io t'arò riverenzia;
Ma de la gola io non v'ho pazienzia.

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico:
Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
Per tutte l'altre volte te lo dico,
Ch'io vo'la parte mia infino al finocchio,
S'a divider s'avesse solo un fico
Una castagna un topo o un ranocchio.
Morgante rispondea: tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com'oro affinisci.

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento:
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento:
Tu hai qui acconcio mille cose degne:
Tu se' il maestro di color che sanno:
Così la notte a dormir quivi stanno.

E la cammella si pasceva intorno;
Ma poi che l'aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: egli è giorno:
Leviamci, e seguitiam l'andata nostra:
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l'un cantar con l'altro giostra,
Quel che seguì, sarà ne l'altro canto:
E lauderemo il Padre nostro intanto.

Fine del Canto decimottavo.

Senza veder mai creatura alcuna:
Il mio regal palagio è questa grotta,
Dormo la notte al lume de la luna:

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMONONO.

LAudate, parvoletti, il Signor voſtro;
Laudate sempre il nome del Signore:
Sia benedetto il nome del Re noſtro
Da ora a sempre inſino a l' ultim' ore:
Or tu che inſino a qui m' hai il cammin moſtro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sì ch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Con la virtù de le tue opre sante.

Partironſi coſtoro a la ventura:
Vanno per luoghi ſolitarj e ſtrani,
Sanza trovar mai valle nè pianura:
Non senton cantar galli o abbajar cani:
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e laſſi,
Che parean d'uom che ſi rammaricaſſi.

Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
Come fo io, un certo suono ſpeſſo
D'una voce che par che innalzi sue,
Poi ſi raccheti? ella debb'eſſer preſſo.
Margutte ascolta e una volta e due;
E poi diceva: anch'io la sento adeſſo:
Queſti fien malandrin ch'aſſalteranno
Qualcun che paſſa, e rubato l'aranno.

Diſſe Morgante; ſtudia un poco il paſſo;
Veggiam che cosa è queſta, e chi ſi duole:
Al mio parere, egli è qua giù più baſſo;
Però per queſta via tener ſi vuole:
Chiunque e'ſia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non ſi scorgan le parole:
E se son mascalzon, tu riderai:
Ch'io n'ho de gli altri gaſtigati assai.

Poi che furono ſceſi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire;
Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire

Vidono al fine scapigliata e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.
E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava: e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella:
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l' artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susorno gli appiccóe
Col gran battaglio, e 'l capo gli schiaccióe.
E disse: che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto:
Pargli discreta nobile e dabbene:
E domandolla come stesse il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange; e Morgante domanda;
Ma finalmente se gli raccomanda,
Dicendo: non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta da la passione:
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti con angosce e amari affanni.

Il padre mio ha fra gli altri un caſtello,
Che ſi chiama Belfior, presso a la riva
Del Nilo; e Filomeno ha nome quello:
Un dì fuor de le mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera; ogni prato fioriva:
Come fanciulla, m' andavo soletta
Per gran vaghezza d' una grillandetta.
Il sol di Spagna s' appressava a l'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto a l' ocean s' asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco,
Un luſignuol sen gía di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m' aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena;
Ma del Nil sempre segnavo la rena.
Mentre così lungo la riva andava,
Il luſignuol ſi fugge in una valle;
Ed io pur drieto a coſtui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle:
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E i bei capegli avea drieto a le spalle;
E poſta m' ero in su l'erba a sedere;
Che del suo canto n' avea gran piacere.
Mentre ch' io ſtavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovane bella lieta e peregrina,
Il dolce verso ſi rivolse in pianto:

Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il luſignuolo e i fior quivi lasciai;
E spaventata a fuggir cominciai.
E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia; e tutta avviluppata,
Giunse coſtui, e per forza la svolse:
Quivi mi prese; e così sventurata
In queſto modo al mio padre mi tolse,
E ſtrascinommi infino a queſta grotta,
Dove tu vedi ch' io son or condotta.
Credo ch' ancora ogni selva rimbomba
Dov' io passai, quando coſtui per terra
Mi ſtrascinava infino a queſta tomba:
E s' alcun Satir pietoso quivi erra,
Queſto peccato so ch' al cor gli piomba,
O se giuſtizia l' arco più disserra:
Omè, che mi graffiò più d' uno ſtecco;
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco;
Le belle chiome mie tra mille ſterpi
Rimason, de' pensar, tutte ſtracciate
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
Che fur com' Assalon mal fortunate:
Omè, che par che 'l cor da me ſi scerpi:
Omè, le guance belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice ed onorata preda.

I drappi d'oro, e i veſtimenti tutti
Al loto al fango a' saſſi a' rami a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi ſtracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io teneſſi gli occhj asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimoſi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

E fur pur già ne la mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti:
Arien giurato e detto per certezza,
Che fuſſin più che 'l sol belli e micanti:
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan queſti,
Che furon grazioſi e inſieme oneſti.

Ed or son fatti, come vedi, scuri;
Così poteſſe alcun di lor vedegli,
Che non sarien sì dispietati e duri,
Ch' ancor pietà non aveſſin di quegli:
Anzi l'arebbon ne gli anni futuri;
Ricorderienſi già che furon begli.
Ma per me più non è persona al mondo
Cercando l' universo tutto tondo.

Il padre mio di duol ſi sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch' io ſtenti in queſto luogo ſtrano,

Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io ſteſſa non mi riconosco.
O padre o madre o fratelli o sorelle,
O dolci amiche o compagne o parente,
O membre afflitte laſſe e meschinelle,
O vita triſta misera e dolente,
O mondo pazzo o crude e fere ſtelle,
O deſtino aspro e 'ngiuſto veramente,
O morte, refrigerio a l' aspra vita,
Perchè non vieni a me? chi t' ha impedita?
E' queſta la mia patria dov' io nacqui?
E' queſto il mio palagio e 'l mio caſtello?
E' queſto il nido, ov' alcun tempo giacqui?
E' queſto il padre e 'l mio dolce fratello?
E' queſto il popol dov' io tanto piacqui?
E' queſto il regno giuſto antico e bello?
E' queſto il porto de la mia salute?
E' queſto il premio d' ogni mia virtute?
Ove son or le mie purpuree veſte?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or già le notturne feſte?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneſte?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico? omè, non son già quie.

Ove son or gli amanti miei puliti?
Ove son or le cetre e gli organetti?
Ove son ora i balli e i gran conviti?
Ove son ora i romanzi e i rispetti?
Ove son ora i profferti mariti?
Ove son or mill' altri miei diletti?
Ove son l' aspre selve e i lupi adeſſo,
E gli orſi e i draghi e i tigri? son qui preſſo
Che ſi fa ora in corte del mio padre?
Che ſi fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannoſi feſte a le dame leggiadre,
Provanſi lance, e mille buone razze
De' be' corſier tra l' armigere squadre:
Credo ch' ognun s' allegri e ſi ſollazze;
E pur se già di me ſi pianſe alquanto
Per lungo tempo, omai paſſato è il pianto.
Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
Eſſer ſolevo ſcalzata ogni ſera,
E porpore ſpogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del ſol la ſpera:
Or de' miei panni non ſi tien più pezzo:
Quante donzelle al ſervigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in teſta!
E ſtavo ſempre in canti in ſuoni e in feſta.
Ed or, come tu vedi, ſon condotta
Senza veder mai creatura alcuna:
Il mio regal palagio è queſta grotta;
Dormo la notte al lume de la luna.

Or chi felice ſi chiama talotta,
Esemplo pigli de la mia fortuna:
Cascan le rose, e reſtan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.
Io fui già lieta a mia consolazione,
Ed or con Giobbe cambierei mie pene:
Ogni dì queſto gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che ſia di ciò cagione;
Credo che ſia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion serpenti e draghi,
E sopra me de l'ingiurie ſi paghi.
E vipere e ceraſte e ſtrane carne
Convien ch'io mangi, che reca da caccia:
Che mi solieno a schifo eſſer le ſtarne:
Se non che mi percuote e mi minaccia:
Sì che per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta de gli uomini spaccia,
Poi gli arroſtisce e mangiagli il gigante
Col suo fratel che ſi chiama Sperante,
E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per queſti boschi come malandrini;
E molte volte arrecato qui m' anno,
Perch' io mi spaſſi, serpenti piccini,
Come color che i miei penſier non sanno,
Alcuna volta bizzari orsacchini:
E perchè ignun non mi poſſi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queſte selve scure:
Già ſi provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè con la sua scure;
E con fatica di qui fe' partita;
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco diſſe che ritornerebbe.
Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè eſſer di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto anno con queſti giganti;
Ma morti son rimaſi tutti quanti.
Se voi credeſſi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fuſſe ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora;
Che so con gran diſio debbe aspettarmi:
Però, s' a queſto neſſun ſi rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando:
Così dicea piangendo e sospirando.
Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l' aſſale.
Mentre ch' ancor queſta fanciulla parla,
Ecco Beltramo ch' aveva un cinghiale,

E comincia di lungi a minacciarla:
In su la spalla tenea l'animale;
Col braccio deſtro ſtrascinava un orso;
E sanguinava pe' graffi e pel morso.
Vide coſtoro, e la teſta crollava,
Quaſi diceſſe a quella: io te ne pago:
Ecco Sperante che quivi arrivava,
E per la coda ſtrascinava un drago:
Queſto era maggior beſtia e aſſai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan dintorno.
Morgante guata la ſtrana figura
De' due fratelli; e poi li salutóe;
Che gli detton capriccio di paura;
Ma l'uno e l'altro il saluto accettóe
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar comincióe:
Che fai tu qui con queſto tuo compagno?
Tu ci potreſti far triſto guadagno.
Io vo'saper chi quel lione ha morto?
Disse Morgante: il lione ucciſi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: al nome ſia di Dio,
Io tel farò coſtar, datti conforto:
Tu vai così qua pel paese mio:
E so che quel lion certo uccideſti
Per far poi con coſtei quel che voleſti.

Disse Morgante: amendue ſiam giganti:
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco:
Queſta fanciulla che m'è qui davanti,
Intendo liberar da queſto gioco:
Dunque veggiam chi ſia di miglior razza;
Io proverò il battaglio, e tu la mazza.
Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come diceſti, errante,
Se tu credi acquiſtar qua fama o loda:
Rechiam per preda serpenti e lioni,
Ed or paura arem di due ghiottoni:
Tu ci minacci, ribaldo villano;
De gli altri ci anno ancor lasciato l'ossa:
Gridò Morgante con un mugghio ſtrano,
Quand' e' sentì del drago la percossa,
E preſto al viso ſi pose la mano,
Che l'una e l'altra gota aveva rossa:
Gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
E con gran furia addosso a quel ſi scaglia.
Ed abbracciarſi queſti compagnoni
Com'i lion s'abbraccian co'serpenti,
Guaſtandoſi co'morſi e con gli unghioni:
Morgante il naso gli ſtrappò co' denti:

Poi fece de gli orecchj due bocconi,
Dicendo: tu non meriti altrimenti.
Beltramo addoſſo a Margutte ſi getta,
E col baſton le coſture gli aſſetta.
Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiana me' che 'l ſarsettajo:
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E ſpeſſo il volge come un arcolajo,
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel gennajo:
Saltato aría, per fuggire, ogni sbarra;
Pur s' arroſtava con la scimitarra.
Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il baſtone,
Lo disfaceva, e piegava a lo smalto:
Se non che pur come un gattomammone,
Margutte spicca molte volte un salto
Per ischifar queſta maladizione;
Ma finalmente diſteso trovoſſi,
Com'un tappeto che più atar non puoſſi;
Ch'una percoſſa toccò sì villana,
Che parve una civetta ſtramazzata:
Alzò le gambe, e in terra ſi dispiana:
Quivi toccò più d'una batacchiata:
Che 'l baſton suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardaſſata:
Poi che sonata fu ben nona e seſta,
Beltram chinoſſi a spiccargli la teſta,

Veggendoſi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento
Per trar due calci com'egli era usato,
E giunsel con gli spron disotto al mento;
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante; ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d'ammirazion ſi rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.
Vede Beltram che ſi cerca la bocca,
E'l sangue che di fuor già zampillava.
Il capo preſto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava;
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E queſto torrion giù rovinava;
E nel cader ciò che truova fracaſſa,
Come se fuſſe caduta una maſſa.
Queſto galletto gli saltava addoſſo,
Che par che ſia sopra una bica un pollo:
Dunque gli spron Margutte anno riscoſſo;
Il capo a queſto levava dal collo,
Che la sua scimitarra taglia l' oſſo,
E non potè Beltram più dare un crollo:
Che quando in terra lo pose Margutte,
Si fracaſſorno le sue membra tutte.
Gran feſta ne facea quella fanciulla;
Ma in queſto tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non ſi traſtulla,
Che vendicar volea del drago il torto:

Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fusse scontorto:
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.
E' si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de'monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone:
Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone;
Che rimondorno insino a le vermene,
E dettono un gran picchio de le schiene.
Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante disopra rimanea:
Dette del capo in su'n un sasso tondo
Tanto a Sperante, che morto il vedea:
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo; ond'io ne lodo Iddio.
Noi siam qua rovinati in una valle;
Tal ch'io credetti lasciar le cervella:
E tutto il capo ho percosso e le spalle.
Poi si rivolse a quella damigella
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante;
Se non che presto gliel dice Morgante.

Non dubitar, non ti doler più omai:
Rallegrati, fanciulla, e datti pace:
Con le mie mani il gigante spacciai;
Rimaso è morto a le fiere rapace,
E preſto al padre tuo ritornerai,
Che libera se'or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giuſtizia:
E tutti inſieme facean gran letizia.

E sciolse a la fanciulla la catena,
E diſſe: andianne omai, dama gradita.
Queſta fanciulla d'allegrezza è piena,
E spera andar trovar suo padre in vita:
Morgante per la man sempre la mena;
Però ch'ell'era ancor pure ſtordita,
E debol pe'disagi e per gli affanni
Ch'avea sofferti misera molt'anni.

Dicea Margutte: quel can traditore
Per modo le coſture m'ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore:
Io ho tutte le rene fracaſſate.
Diſſe Morgante: s'io non preſi errore,
E'ti toccò di vecchie baſtonate:
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch'i'ero a le man col fratello.

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno coſtoro inſieme pel deserto:
Ma da mangiar niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:

Margutte vede di lungi guardando,
Che il lume de la luna era scoperto,
Una teſtuggin ch'un monte pareva,
E quel che fusse ancor non iscorgeva.
Ma dubitava s'ella è cosa viva,
O facea caso l'immaginazione:
Nè ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
Non si fidando di sua opinione:
Ma poi che preſſo a queſta fera arriva,
Diſſe a Morgante: queſto compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio ch'io dubitai che fusse un monte.
Disse Morgante: ella è una teſtuggine;
E mi parea di lungi un monticello;
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine;
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracaſſate tutte,
Diſſe: del fuoco si vuol far, Margutte.
E fece al modo usato sfavillare
Un sasso tanto ch'egli ebbe del fuoco:
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: l'arte mia fu sempre cuoco:
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina aſſetta a poco a poco:
Poi s'accoſtava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: e' ci manca ora il mosto:
Assettati qua a volger così grande:
Io vo' veder come l'acqua è discosto;
E 'ntanto tu arai cura a le vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecasse da bere.

Margutte uscito un poco de la via,
Un certo calpestio di lungi sente:
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente:
Volle assaltargli e far lor villania;
Onde costor fuggir subitamente;
Lasciar la bestia e due otri di vino;
Ch' avean pel bosco smarrito il cammino.

Margutte si levò gli otri in ispalla:
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
Però che il mosto a l'odor conoscea:
Comincian la testuggine assaggialla:
Margutte disse ch'arsa gli parea:
Pargli mill'anni d'assaggiare il mosto;
E finalmente cavorno l'arrosto.

Com'e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
A la fanciulla, ch' ha 'l viso angelesco,
Di vin che gli bastò per la sua cena;

Poi ſi succiò, che parve un uovo fresco;
Quel che rimase in men che non balena;
E non potè Margutte esser sì attento,
Che ſi succiò quegli otri in un momento.
E cominciò a gridare: oimè l' occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diſuvj; ed io sono un capocchio,
Che so che ad ogni giuoco tu m'inganni:
Forse tu ſteſti aspettare il finocchio:
Un altro arebbe badato mill'anni:
Per Dio che tu se' troppo disoneſto:
Noi partirem la compagnia, e preſto:
Se fuſſin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino;
E forse tu fai piccoli i bocconi;
Ma queſto non importa come il vino.
Tu non se' uom da ſtar tra compagnoni:
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso;
Or di due otri te n'hai fatto un sorso.
Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui ſi motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco; e sottecchi vagheggia;
E ciò che dice coſtei, sogghignava;
Ma con Morgante aſſai ſi scorrubbiava.

Quando egli ebbon cenato, e' s'assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno
Per aspettar che ritornasse il giorno
Su certe frasche e sopra un po' di fieno:
L'altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

E dicea: questa selva è tanto folta,
Morgante, ch'a guardarla non m'arrischio.
Dicea Margutte: che sent'io? ascolta:
E' par ch'i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhj a sfavillare:
Morgante fe' la fanciulla scostare.

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo:
Margutte andò dove e' vide ch'egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

Fecion pensier se fusse d'arrostillo:
Diceva la fanciulla: io ho mangiato
Del tigre del dragon del coccodrillo:
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.

Diſſe Margutte: e' che bisogna dillo?
Queſto è un morselletto ben dorato:
Io taglierò solamente la coda;
E poi l'arroſtiremo, ed ognun goda.
Così fu arroſtito l'animale
Pur con la pelle indoſſo com' e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appreſſo pel bosco de l'acque:
Quivi s'andorno la sete a cavare:
Margutte più non si volle fidare,
E diſſe: più da bomba non mi scoſto:
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi a dirtel toſto;
Che tu fai sempre sopra me disegno:
Come del vin, fareſti de l'arroſto:
Pertanto io non mi vo' scoſtar da segno.
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par che i denti gli caschino a coppia.
Dormiron come soglion quella notte;
E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno:
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno;
Ma di dormire in così ſtrano e scuro
Luogo non parve a Morgante ſicuro,

Dicendo: io non ci veggo cosa alcuna
Da ber nè da mangiar nè da dormire;
Acciò che non faceſſe la fortuna,
Qualch' aspra fera ci aveſſe aſſalire:
Camminorono al lume de la luna
Tutta la notte con aſſai martire,
E 'nfin che fu fornito l' altro giorno,
Che da mangiar nè da ber mai trovorno.
Ed erano affamati ed aſſetati,
E rotti e ſtracchi pel lungo cammino:
Margutte un tratto gli occhj ha ſtrabuzzati,
Ch' era per certo il diavol Tentennino.
Dice Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affiſi l' occhiolino:
Areſti tu appoſtata la cena?
Diſſe Margutte: che ne credi? appena.
Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone
Che par che dorma, e non muove le piante;
Di queſto non fareſti tu un boccone.
Morgante guarda: egli era un liofante
Che ſi dormiva a sua consolazione,
Ch' era già sera, e appoggiato ſtava,
Come ſi dice, e col grifo ruſſava.
Diſſe Morgante: dammi un poco in mano,
Margutte, preſto la tua scimitarra:
Poi s' accoſtava a l' albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,

Sì forte dorme l'animale ſtrano:
Morgante allor ne le braccia ſi sbarra;
E l'arbor sotto a la beſtia taglióe,
Che sbalordita rovescio cascóe.
E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese:
Dette a le gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo: Morgante gliel prese,
E con la spada gli dette la morte;
Tanto che tutto in terra ſi diſtese.
Dicea Margutte: queſta è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca ſtasera.
E cominciò aſſettarſi a cucinare:
Morgante intanto del fuoco facea;
E la fanciulla l'ajuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare;
Guardando preſſo, due pin ſi vedea,
Ch'erano inſieme in un ceppo binati:
Diſſe Morgante: Dio ce gli ha mandati.
E fece l'un con un colpo cadere,
Dicendo: uno schidion farai di queſto:
Queſt'altro ne faremo un candelliere:
E rimarraſſi ritto qui in sul ceſto:
Alzò la spada, e tagliogli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader preſto:
Poi fece in quattro il gambo a poco a poco;
E appiccogli in su la vetta il fuoco.

Disse Margutte: noi trionferemo:
Veggo la cosa ſtasera va a gala,
Poi ch'a lume di torchio ceneremo:
Intorno a queſto pin sarà la sala;
E sotto a queſto lume mangeremo:
Ma perch'io non v'aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v'aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà ſtasera che tu smoccoli.

Diſſe Morgante: col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che ſia cotto,
Ch'io vo' che queſto ſia l'uficio mio.
Margutte acconcia l'arroſto di botto;
Poi disse: volgi; e' sarà pur buon ch'io
Cerchi de l'acqua, se c'è ignun ridotto:
Queſto, so io, tu non trangugerai,
Ch'a tuo dispetto me ne serberai.

Morgante disse arditamente: và,
Che inſin che tu ritorni aspetterò:
Il liofante intero ci sarà;
Ma non gli disse: in corpo il serberò:
Margutte in giù e 'n su, di qua di là
De l'acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d'acqua preſto n'empieva il cappello.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: egli è arroſtito:
E tutto il mangia così verdemezzo,

Dicendo a la fanciulla: il mio appetito
Non può più ſofferir, ch' è male avvezzo:
E diegli la sua parte finalmente,
Come ſi convenía discretamente.
Margutte torna, e Morgante trovava
Che s' avea trangugiato inſino a l'osse
Del liofante, e i denti ſtuzzicava
Con lo schidion del pino ove e' ſi cosse;
Tra le gengíe con esso ſi cercava,
Come s' un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi reſtava e la teſta:
D'ogni altra cosa era fatta la feſta.
Disse Margutte: dov' è il liofante
Che tu diceſti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: e' dice il vero:
E' l' ha mangiato dal capo a le piante;
E non è ſtato, al suo parere, un zero:
Disse Morgante: io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.
Tu non hai bene in loica ſtudiato:
Io diſſi il ver; ma tu non m' intendeſti.
Margutte ſtava come trasognato,
E dice: io penso come tu faceſti:
Può fare il ciel tu l' abbi trangugiato!
Io credo ch' ancor me mangiato areſti:
Forse fu buon ch' io non ci fuſſi dianzi;
Ch' io mi levai da la furia dinanzi.

Tu m' hai a mangiare un dì poi come l'orco;
Queſta è ſtata una cosa troppo ſtrana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel ch' ha fatto la gola tua ruffiana:
Tu non sai forse com'io mi scontorco
A comportar tua natura villana:
Penſi ch' io facci gelatina o solci,
Che'l capo drento o le zampe esser vuolci?

Noi regnerem, Morgante, inſieme poco:
Da ora innanzi tra noi ſia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava de le risa:
Bevve de l'acqua, e poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhj a quella teſta affisa,
Perchè la fame non sentiva ſtucca,
E 'l me' che può come'l can la pilucca.

E borbottando s'acconcia a dormire:
Così Morgante, infin che in oriente
Il sole e 'l giorno comincia apparire;
E vannosene inſieme finalmente:
Margutte ſi volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe' paziente.
Non ci lasciar, dicea, tra queſti boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

Dicea Margutte: io ho sempre mai inteso,
Che gnun non ſi vorrebbe mai beffare:
Io mi vedea schernito e vilipeso,
E coſtui ſtava il dente a ſtuzzicare,

Come se proprio e' non m' aveſſe offeso;
Queſto non posso mai dimenticare:
E' ſi poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare, e ſtuzzicarſi i denti.
Queſto faceva e' sol per più dispetto:
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fuſſe ſtato mio il difetto:
Pensa che conto e' facea d' aspettarmi.
Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti riſtorerò per certo ancora:
Margutte pur ſi racchetava allora.
A queſto modo andati son più giorni
Sanza trovare o case o mai persona:
Ma finalmente un dì busoni e corni
Senton suonar sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov' era una villetta ch' è assai buona,
A l' uscir proprio de le selve fore;
E Filomen tenevon per ſignore.
Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani;
Comincia Macometto a ringraziare;
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare;
Perchè sapea i coſtumi de' pagani:
Laudato ſia Macone in sempiterno,
Dicea, che tratti omai ſiam de lo inferno.

Morgante ne facea con lei gran feſta,
Per venirla al suo padre rimenando;
Però che molto gl' increscea di queſta;
E perchè spera veder toſto Orlando:
A poco a poco uscir de la foreſta,
E vengono il dimeſtico trovando;
E finalmente a le case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già ſignoreggiaſſe:
Eravi un oſte vecchio e poverello;
Non avea tanto, Morgante cenaſſe.
Disse Margutte: togliamo il cammello;
E ordinò che queſto ſi mangiaſſe;
E arroſtillo com' egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

Morgante diè di morso ne lo scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone:
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: tu fai scongerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno,
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben coteſta gola;
E mai non fai a tavola parola.

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: io intendo il mio conto vedere:
Guarda s' io taglio appunto come il sarto;
Tegnamo in man ch' io veggo il cavaliere;

Ma pur dal giuoco però non mi parto;
Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da ſtar teco a scotto:
Tu se' villano e disoneſto e ghiotto.
L'oſte rideva, e la fanciulla ride;
Margutte che fu triſto ne le fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E con l'occhietto disoprà ſi pasce.
Morgante un tratto di queſto s'avvide,
E disse: tu se' uso con bagasce:
Quella fanciulla oneſta e virtuosa
Si riſtrignea ne' panni vergognosa.
Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti:
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e ne gli usatti:
Da queſta sera in là, se a l'oſte arrivo,
Acciò che non faceſſi più queſt' atti,
Farotti i piè tener ne la bigoncia,
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.
Disse Margutte: hai tu per cosa nuova,
Ch'io ſia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fino di carati?
Io non fu' appena uscito fuor de l'uova,
Ch'io ero il caffo de gli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
E tu credevi io teneſſi i piè saldi?

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch'è ſignore?
Guarda che più non t'avvenga queſt'atto.
Diſſe Margutte: a ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto:
S'io ho fallato, perdonanza chieggio;
Queſt'altra volta so ch'io farò peggio.
Diſſe Morgante: e peggio troverai:
Guarda ch'io non adoperi il battaglio;
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le coſture ti ragguaglio.
Dicea Margutte: stu non mi terrai
Legato sempre ſtretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch'io
Adoprerò forse il battaglio mio:
Or oltre, su governati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d'ira pieno,
Io so che 'l mio battaglio ſia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla diſſe: io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno:
Conoscilo tu, oſte, o sai chi e'ſia,
E 'n qual paese egli abbi ſignoria?
Rispose l'oſte: quel che tu domandi,
Io intendo Filomen ſir del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui ſignore:

E ſiam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giuſto ſignor savio e discreto.
Vero è che lungo tempo è ſtato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la toglieſſe; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Veſtiſſi a brun lui e la sua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni;
E così son paſſati già sett'anni.
Queſta fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fuſſe diviso,
E pianse quaſi di gran tenerezza
Dicendo: or son tornata in paradiso
Dove solea gioir mia giovinezza:
Pensò di troppo gaudio venir meno
Quando sentì che vivo è Filomeno.
Morgante molto allegro fu di queſto
E diſſe: io son sì contento ſtasera,
Che s' io moriſſi, non mi fia moleſto:
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch'io t'abbi fatto oneſto.
Diſſe Margutte che malcontento era:
Se tanta coscienzia pur ti tocca,
Ricuciti una spanna de la bocca.

Non volle la fanciulla palesarſi:
Domanda de la madre e de' parenti,
E d' ogni cosa voleva accertarſi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti:
Quivi la notte ſtanno a riposarſi,
Poi ſi partirno da l' oſte contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Che non gli deſſe Morgante le frutte.

E del cammin l'oſtier ne l'avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s'andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore;
Morgante mentre la rena peſtava,
Un coccodrillo de l'acqua esce fore,
La bocca aperse e credette inghiottillo:
Diſſe Margutte: che fia coccodrillo?

Coteſto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
Il coccodrillo una ſtretta gli diè,
E i denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a se
Preſto il battaglio, e 'n bocca glielo ſtorse;
E spezza i denti l'uno e l'altro filo;
Poi prese queſto e scagliollo nel Nilo.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor che 'l vide ha scritto;
E se l' aveſſe preso me' pel collo,
Credo gittato l'arebbe in Egitto;

E nel cader morì sanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafittò.
Diſſe Margutte: io lo vedevo scorto
Ch' egli scoppiava se non fuſſe morto.
Era già vespro, e son preſſo a quel boscò
Dove fu presa già queſta fanciulla:
E diſſe, con Morgante: io riconosco
Il luogo ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è 'l tosco:
Così va chi se ſteſſo pur traſtulla;
Ed è ragion s' al fin mal gliene incoglie,
Chi vuol cavarſi tutte le sue voglie.
O maladetto o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il luſignuolo;
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d' uno in altro volo:
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te che m' hai qui ricondotta,
E sarò savia s' io non fui allotta.
E moſtrerotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta oneſtà con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata,
Che non è ſtato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

Potevi di me far come Beltramo;
Non hai voluto, ond' io come fratello
Come tu ami me certo te amo;
Così ti tratterò nel mio caſtello,
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fuſſe a le volte triſterello.
Diſſe Margutte: s' io feci triſtizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.
Ecco ch' egli eron già preſſo a le mura
Di Filomeno; or ecco che son drento;
E 'l popol guarda la grande ſtatura
Di quel gigante che dava spavento:
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.
Filomen che venir sente il gigante
Con la fanciulla e con un suo compagno,
E ch' e' ſi fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno;
In queſto mezzo appariva Morgante;
Filomen diſſe: Iddio ci dia guadagno;
Chi fia coſtui, e che fanciulla è queſta?
Non mi trarrò però la bruna veſta:
Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra se, che non la conoscia;
Maravigliosſi ch' ella ſia sì sola,
Dicendo: queſta è ſtrana compagnia:

Poi fermò gli occhj ove il diſio pur vola,
E gridò: queſta è Florinetta mia:
Ma la fanciulla che di ciò s'accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.
Or penſi ognun queſto misero padre
Quanto in quel punto fuſſe consolato;
A queſto grido correva la madre;
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l'ha raffigurato;
Ed abbracciò coſtei pietosamente,
E per dolcezza par fuor de la mente:
Il popol tutto con feſta correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s'empieva;
Morgante ch'era d'allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno:
E son contento più ch'io fuſſi ancora;
Il perchè Filomen l'abbraccia allora.
Ma Florinetta poſtaſi a sedere
A lato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: o Filomen, ſtu voi ſapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io ſia vivuta, e'n qual sentiere;
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura
Ch'ancor pensando mi mette paura.

E cominciò dal dì ch'ell'era uscita
De la città quand'ella andò soletta,
A contar come ella fuſſe rapita
E ſtrascinata triſta e meschinetta:
E quanto è ſtata afflitta la sua vita;
E la catena che la tenea ſtretta,
E com'ell'era dal lion guardata;
Tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.
E tutto il popol se ne maraviglia;
Ognun verso Macon le mani alzava:
La madre e'l padre e l'altra sua famiglia
D'orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E'nverso il suo Morgante ſi voltava;
E ogni cosa narrava coſtei
Ciò che Morgante avea fatto per lei.
Come al principio e' l'avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l'aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino,
E sempre per la man l'avea menata
Sì come padre o fratello o cugino,
E che tanta oneſtà servata avea,
Che'l nome suo non ch'altro non sapea.
E tante cose dicea di Morgante,
Che'l popol tutto correva a furore
A abbracciar queſto e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,

Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui viveſſe e morisse ſignore.
Morgante Filomen ringrazia aſſai
Dicendo: sempre tuo servo m' arai.
E sempre sarò teco vivo e morto
Con l' anima e col corpo, pur ch' io poſſi:
Io voglio a Babillona eſſer di corto;
E sol per queſto di Francia mi moſſi:
Ch' al conte Orlando farei troppo torto;
Ma sempre mi comanda dov' io foſſi;
E pur se Florinetta m' ama seco,
Io mi ſtarò due giorni ancor con teco.
Diceva Florinetta: almeno un anno
Con meco ti ſtarai, Morgante mio;
E così tutti grande onor gli fanno;
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il guſto sanno:
E perch' ell' ha di piacergli diſio,
Diſſe a Margutte: attendi a la cucina
Che ſia provviſto ben sera e mattina.
Non domandar se Margutte s' affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto:
E dice: corpo mio, fatti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a queſto tratto:
Vedi che qui dal ciel piove la manna;
E salta per letizia com' un matto;
E ſtava sempre pinzo e graſſo e unto,
E de la gola ritruova ogni punto.

Mentre ch' io ero, diceva, in Egina,
Non soleva queſt' eſſer la mia arte;
Così ci fuſſe la mia concubina,
Ch' io gli porrei de le cose da parte:
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così da la ragion certo ſi parte;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar de l' acqua un pesce.

E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio;
E d' ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio;
E qualche buon boccon per se ritiene
E 'n corbona metteva come saggio:
Alcuna volta ne la cella andava,
E pel cocchiume le botte aſſaggiava.

E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal ripoſto
E' raſſettava con sue maſſerizie
In un fardel che teneva nascoſto:
In pochi dì vi fe' cento triſtizie;
E più facea se non partia sì toſto;
Contaminò con luſinghe e con prezzi
Ischiave e more e moricini e ghezzi.

A ogni cosa tirava l' ajuolo,
E faceva ogni cosa a la moresca:
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
E pane e carne in gozziviglia e 'n tresca:

Poi rimbeccava un tratto il luſignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l ſonno gli esca,
Tutti i peccati ſuoi di grado in grado;
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,
O broda che ſucciava come il ciacco;
Poi ſi cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar quand' egli ha pieno il ſacco;
Poi lo riempie e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente quando egli era ſtracco,
E che pel naso la ſchiuma trabocca;
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.
E sapeva di vin come un arlotto;
Che de' pensar che n' appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte:
Poi ribaciava di nuovo il barlotto;
E conta del cammin le trame turte;
E diceva bugie sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.
Or pur Morgante ſi volea partire,
Quantunque Florinetta aſſai pregaſſi;
E cominciò con Filomeno a dire
Che la licenzia oramai gli donaſſi:
Che di vedere Orlando ha gran deſire:
Subitamente un gran convito faſſi
Per dimoſtrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in queſta dipartenzia.

E poi che egli anno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose;
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioje ricche e preziose,
E molto Filomen l' ha ringraziato:
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava l'offerte e 'l tesoro,
Per ricordarsi ove e' fusse di loro.

Margutte quando udì questa novella,
Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidione e la padella;
Tinsesi il viso e fecesi ben goffo
E corre, ove sedeva la donzella,
E fece de lo 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

Florinetta una gemma ch'avea in testa
Gittò ne la padella a mano a mano:
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,
E disse: io fo per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S'avesse avuta qualche cosa in mano,
E vergognossi de l' atto sì brutto,
Dicendo: tu m' hai pur chiarito in tutto.

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;

E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fusse da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.
E mangia e bee e 'nsacca per due erri,
Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri
A pregar sempre di lei si ricordi,
E che tornasse a rivederla presto,
E non si parta che prometta questo.
Morgante rispondea ch' era contento,
E in ogni modo per se tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe:
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.
Margutte disse solamente: addio;
Però ch' egli era più cotto che crudo:
Morgante poi che del castello uscío,
Disse a Margutte: assettati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio:
Che tu se' il cuoco mio per certo e 'l drudo:
Può far' Iddio tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fuſſi triſto,
E ladro e ghiotto e padre di menzogne;
Ma non tanto però quanto n'ho viſto:
Tu naſceſti tra mitere e tra gogne
Come tra 'l bue e l'aſin nacque Criſto.
Margutte gli rispose: e tra' capreſti,
E tra le scope: tu non t'apponeſti.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapeſſi
Ch'io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo dì, perchè mi conoſceſſi,
Tel diſſi pure a letter di speziali:
Puomi tu altro appor ch'io ti diceſſi?
Queſti son peccatuzzi veniali:
Lascia ch'io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

Morgante finalmente convenia
Che in riso e in gioco s'arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via:
Erano un dì per una selva ombrosa;
E perchè pure il cammino increscía,
A una fonte Morgante ſi posa:
Margutte ch'avea ancor ben pieno il sacco,
S'addormentò come affannato e ſtracco.

Morgante come lo vede a giacere,
Gli ſtivaletti di gamba gli traſſe,
E appiattogli, per aver piacere,
Un po' discoſto, quando e' ſi deſtaſſe.

Margutte ruſſa; e coſtui ſta a vedere;
Poi lo deſtava perch'e' s'adiraſſe.
Margutte ſi rizzò come e' fu deſto,
E de gli usatti s'accorgeva preſto.
E diſſe: tu se' pur, Morgante, ſtrano:
Io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
E fuſti sempre mai sconcio e villano.
Diſſe Morgante: apponti ov'io gli ho piatti;
E' son qui intorno poco di lontano:
Queſto è per mille oltraggi tu m'hai fatti.
Margutte guata e non gli ritrovava,
E cerca pure e seco borbottava.
Ridea Morgante sentendo e'ſi cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha preſi una bertuccia;
E prima se gli ha meſſi e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia
Tanto che gli occhj son tutti gonfiati
E par che gli schizzaſſin fuor di teſta;
E ſtava pure a veder queſta feſta.
A poco a poco ſi fu intabaccato
A queſto giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che ſi volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par eſſere impacciato:
Queſta bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

E parve che gli uscisse una bombarda,
Tanto fu grande de lo scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
Dov' egli aveva sentito quel suono;
E duolsi assai che gli ha fatta la giarda;
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu de la bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

Non potè far che non piangesse allotta;
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta:
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

E tolse sol la gemma che gli dette
Florinetta al partir: l' altro fardello
Con esso ne la fossa insieme mette,
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

Or ecci uno autor che dice quì
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando;

Tanto è che la sua morte fu così:
Di questo ognun s'accorda; ma del quando,
O prima o poi c'è varie opinioni,
E molti dubbj e gran disputazioni.
Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto;
Che in sul cantar d'Orlando non si truova...
Di questo fatto di Margutte scritto;
Ed ecci aggiunto come cosa nuova
Che un certo libro si trovò in Egitto
Che questa storia di Morgante appruova;
E l'autor si chiama Alfamenonne
Che fece gli statuti de le donne,
E fu trovato in lingua persiana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea;
Poi fu recato in lingua soriana;
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi ne l'antica famosa romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto
Tanto, ch'egli è pur fiorentin ridotto.
Quel ch'e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande;
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago de l'altrui vivande;
E fece abito sì d'ogni tristizia,
Ch'ancor la fama per tutto si spande;
E furon le sue opre, e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe..

Or lasciam queſto con buona ventura,
Che la giuſtizia ha in fin sempre suo loco;
Morgante attraversando una pianura
S'appressa a Babillona a poco a poco
Tanto, che già ſi scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
De la gran voglia di vedere Orlando
Che non credea già mai trovare il quando.

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto queſto compagnone
Come un alber di nave di caniglia;
E dava a tutto il campo ammirazione:
Ma quando Orlando vi volse le ciglia,
Queſto è Morgante per lo Dio Macone,
Se ben le membra di queſto ragguaglio,
Dicea fra se, ch'io conosco il battaglio.

Feceſi preſto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fusse gigante saracino,
Perchè la viſta inganna di lontano:
Morgante come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano;
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è poſto:
Orlando smonta e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discoſto:

Che ſi conosce un grand'amore espresso,
E disse: lieva, Morgante, su toſto;
E missegli le braccia ſtrette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.
Non ſi saziava a Morgante far feſta:
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: che ventura è ſtata queſta?
Morgante, poi che c'è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempeſta:
Le mura triemon già di Babillona;
Anzi tremare il ciel sento e la terra
Tanto, ch'omai terminata è la guerra.
Io non farei con Alessandro magno
Con Cesar con Annibal con Marcello,
O patti o pace o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' qui, caro fratello;
Ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederei con te pigliar Babello
E Troja un'altra volta e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.
Che è d'Aſtolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D'Angiolin di Bajona, e del mio Namo?
Ch'è del mio caro e gentil Berlinghieri?
Ch'è di Salamon mio ch'io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?
Che è de' miei fratei che noi lasciamo
Ricciardo con Alardo a Montalbano?
Ch'è di quel traditor del conte Gano?

Quant'è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s'egli attende al modo usato a farlo
Seguire i suoi consigli e suoi vestigi
Tanto che possi a la mazza guidarlo?
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov'io sia,
E com'io abbia qua gran signoria?
E come Persia ho presa e l'Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante;
Che Carlo e i paladin ben tutti stanno;
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio:
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.
E come la figliuola del soldano
Che si chiamava la famosa Antea
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea:
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano;
De la qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno;
E molte cose ragionaro il giorno.
Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro:
Morgante nuove di Francia ha lor detto;
Poi di Margutte molto ragionaro;

Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s'accompagnaro:
E conta d'ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.
Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto:
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto.
Que' de la terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch'è dovuto;
E comincioſſi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.
Morgante pur verso la porta andava
Ch'era tutta di ferro e molto forte:
I saracini ognun forte gittava
E saſſi e dardi per dargli la morte;
Ma'l fer gigante tanto s'accoſtava,
Che col battaglio buſſava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè queſto battaglio è duro e sodo.
Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s'appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva:
Ma i saſſi gl' intronavan le cervella
Che in sul cappel di sopra gli pioveva:
E sente or queſto or quell' altro percuotere;
Allor più volte cominciava a scuotere.

Era una torre di mura sì groſſa
Sopra la porta, ch'un gran pezzo reſſe;
Ma quando e' dava Morgante una ſcoſſa,
Non è tremuoto che tanto ſcoteſſe;
Tanto che l'ha tutta intronata e moſſa;
E finalmente in più parti ſi feſſe,
Ch'era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti una cosa mirabile.

Orlando ſtupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch'arebbe fatto cader Mongibello:
E dette un tratto una ſcoſſa a la torre,
Che mai Sanson non la diè come quello.
Il campo tutto a veder queſto corre:
E fella rovinar giù d'alto in baſſo,
Che mai non ſi sentì sì gran fracaſſo;

E 'l polverio n'andò inſino a le ſtelle:
Morgante con la porta ſi copria,
Come ſi fa con palveſi o rotelle,
Che i saſſi non gli faccin villania:
Quelle genti di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percoſſo ſi vedia;
Chi rotto il braccio e chi il teschio ave' aperto;
E chi da' calcinacci è ricoperto.

Chi moſtra il piè scoperto e chi gambetta;
Chi con le gambe a l'erta è sotterrato;
Chi ha tra saſſo e saſſo qualche ſtretta
Avuto, e come morto è rovesciato;

Chi 'l sangue fuor per gli occhj e 'l naso getta;
Chi zoppo reſta e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto queſta rovina
Morti coſtor com' una gelatina.
I terrazzan che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E pajon tutti morti di paura:
Noſtri criſtian ſi fecion tutti avanti:
Ognun dicea: può far queſto natura?
Morgante non ſi muta ne' sembianti;
E perch' e' fuſſe la ſtrada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.
E grida al conte Orlando: andianne drento,
Seguite me, non abbiate sospetto,
Che Babillona è noſtra a salvamento
Per onta e disonor di Macometto.
I saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n' andorno.
Era a l'entrare un gran borgo di case:
Vero è che tutte son di terra e d' aſſe:
Di queſte ignuna non ve ne rimase
Che 'l gran Morgante non le fracaſſaſſe:
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinaſſe:
Di qua di là la mazza mena tonda:
Dovunque e' paſſa ogni cosa rimonda:

I cittadini alfin s'accordar tutti
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti:
E così resta Babillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti;
Però ch'egli era già la fiamma accesa,
E stavano i pagani a veder poco,
Che col battaglio morieno e col fuoco.

Orlando nel palazzo fu menato
E posto in una sedia a grand'onore;
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babillona e soldano e signore:
E molto il Veglio suo ebbe onorato
Però che gli portava troppo amore;
E fecel grande arcaito in soría,
E governava lui la signoria.

Un dì ch'a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrione,
Com'è usanza, un buon talacimanno:
Disse Morgante: udite il corbacchione,
Che serra l'uscio ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate com'io mi colleppolo
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

E detto questo il battaglio gittava,
E pose appunto la mira a la testa;
E pure il corbacchion là su gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta

Che 'l capo inverso gli orecchj pigliava;
Come Morgante disegnóe a seſta;
E mentre che gridava glie ne schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.
Or lasciam queſti in Babillona ſtare,
E ritorniamo un poco a Montalbano
Dov' era Antea ch' ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar dicemmo, Gano:
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano;
E direm tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppe puro.

Fine del Canto decimonono.

Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in su la testa,
Ed ogni volta la' ncartava a sesta.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMO.

MAgnifica il Signor l'anima mía,
E rallegrato è ne la sua salute
Lo spirto di quel ben ch'ognun desía;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L' umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così com'in te fu sempre umiltade,
Ajuta or me per tua somma pietade.

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch' io trascorsi
Alquanto fuor de la via prima usata:
Or de l'error commesso mi rimorsi:
Torno a laudar te, Vergine beata,
Con la cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m' ajuterai,
E 'nsino al fin non m' abbandonerai.

Gano scriveva un giorno a Malagigi
Che prieghi Antea che debba liberarlo:
Che sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo,
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi;
E grande amor lo sforza ire ajutarlo:
E se dovesse lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

Malgigi poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea;
Poi gl' increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso pagania presto n' è andato.

Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d'Orlando investigare:
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo a onorare;

E rimandato l' ha con ricchi arneſi
Ne la sua patria e fatto imbalſimare;
E da quattro deſtrier bianchi è portato
A la sorella ov' egli era aspettato.
Al re Goſtanzo ha fatto ſimilmente,
Che ſi ricorda de' suoi beneficj,
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro uficj:
In queſto mezzo il traditor dolente
Ch' era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta pagania ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.
Piangendo va la sua disavventura
Per molti meſi e per paeſi ſtrani;
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi paſtor pagani
Che ſi dolean d' una loro sciagura,
Perch' eran saſſinati come cani,
Rubati a forza da un gran paſtore
Ch' era tra lor quaſi fatto ſignore.
Gan domandò chi queſto paſtor ſia.
Eſſi risposon: un ch' è sì arricchito,
Che ci fa speſſo mala compagnia;
Perchè un criſtian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval quando e' dormia;
Poi lo vendè, dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal maſtro giuſtiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

Il cavallo era d'un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar queſto ribaldo,
E non ſi vergognò poi di rubarlo:
Per queſto egli è di que' danari or caldo,
Che ſi vorre' altrettanto comperarlo
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
E domandò dove il paſtore ſtava.
E' gli moſtrorno ove abitava queſto.
Diceva Gan: con meco ne verrete;
Non ſi potrebbe trovare un capreſto?
Ch'io vo' impiccarlo, e voi m' ajuterete.
Un de' paſtor gli rispondeva preſto:
Noi torrem la maeſtra de la rete;
E finalmente trovorno il paſtore:
Gan lo minaccia e chiama traditore.
Dicea il paſtor: traditor non fu' mai:
Sare' io forse mai Gan di Maganza?
Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d'ignun de' miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza:
Tu se' colui che rubaſti il cavallo:
Per tanto io ti farò caro coſtallo.
Tu lo vendeſti al maſtro giuſtiziere.
Diſſe il paſtor: coteſto non ſi nega:
Io l' allevai puledro quel corſiere;
E 'l me' che sa le sue ragioni allega.

Gan finalmente lo fece tenere
Da due paſtori, e 'l capreſto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.
Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornoſſi in su la maſtra ſtrada;
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre a la spada:
Gan ſi scoſtò: diceva un compagnone:
Noi vorremmo saper dove tu vada,
E se tu se' saracino o criſtiano:
Tanto che 'l nome suo diſſe allor Gano.
Un di queſti giganti gli rispose:
Tu suogli eſſere il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuo' errori.
Gan preſto la sua lancia in reſta pose,
E per disdegno par che ſi rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra
Lo traboccava morto in su la terra.
Gli altri gli son con mazzafruſti addoſſo,
Gan con la spada da lor ſi difende,
E taglia a uno il naso infino a l' oſſo;
Ma intanto l' altro di drieto lo prende,
E finalmente de l' arcion l' ha moſſo,
Tanto che Gan per forza se gli arrende;
E portalo di peso in un palagio
Per iſtraziarlo al lor modo per agio.

E dicean tutti; ſtu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
Ma non è riuscito il suo penſiero;
Noi vogliam' or saper dove quel ſia;
Perchè paſſando per queſto sentiero
A un noſtro fratel fe' villania,
E ammazzollo per uno ſtran modo:
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo.
Ganellon ch' era malizioso e triſto,
Diceva: io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch' io non l'ho viſto:
Di Carlo ha fatto ch' io non ſia più amico:
Io lo perseguo come Pagol Criſto;
Però che 'l noſtro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t' ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel ch' ho morto.
Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
E' lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la ſtrada impedita,
Io feci sol per mia defenſione:
E sì ben ebbe queſta tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione,
Ed accordarſi di conducer quello
Dov' era la lor madre in un caſtello.
Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato,
E ciò ch' è ſtato ogni cosa ſi conta,
E com' egli abbi il figliuolo ammazzato:

E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fusse questo.
Quand' egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fusse messo;
Sapeva come Orlando è in Babillona,
Ed accostossi quanto potè appresso,
E disse: io vo' camparti la persona:
Sappi ch' Orlando è in Babillona: adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco,
E son colui che impiccai colui teco.
Gan fece vista non l' avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s' accorse;
E fu menato a la prigion di peso:
Perchè la donna era rimasa in forse
D' ucciderlo o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse
Tanto, ch' a Babillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.
E dice con Rinaldo: egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d' ajutallo;
Che per mio mezzo a le man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo:
E per tuo amore anch' io gli detti ajuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n' ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

Per molte vie qui la ragion vi chiama
Di non dover coſtui lasciar morire,
Che pare un cavalier di molta fama,
Ed ha moſtrato d'aver grande ardire:
Dunque il paſtor ben ordina la trama,
Bench'e' ſia uso gli armenti a servire,
E ſtar co' tori e co' porci in paſtura;
Che tor non puoſſi quel che dà natura.

E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e feſta,
E dettongli cavallo e altri doni,
Maſſimamente una leggiadra veſta;
E diſſon che tornaſſe a' suoi ſtazzoni
A dir che la brigata ſia là preſta;
E confortaſſe da lor parte Gano,
Che preſto sare' liber lieto e sano.

Fecion coſtoro inſieme parlamento,
Che ſi doveſſe pur Gano ajutare:
E la città tutta ordinoron drento,
Che ſi doveſſe a governo lasciare:
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante a le ſtaffe cammina.

E portano un lion nel campo nero
Ne lo ſtendardo e in ogni loro arnese:
Queſto fu di Rinaldo un suo penſiero
Per eſſer là a l'usanza del paese:

Arrivorno ad un porto foreſtiero:
Evvi una nave ſtata forse un mese
Che non voleva in mar metterſi drento,
Perchè 'l nocchier ch' è savio aspetta il vento.
L' un de' padron ſi chiamava Scirocco,
E l' altro Greco di buona dottrina:
Queſto era tanto dolce, ch' egli è sciocco;
Quell' altro è triſto e di mala cucina:
Rinaldo a quel ch' è triſto dava un tocco:
Lievaci toſto e pagati e cammina.
Coſtui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: il tempo reo non lo consente.
E poi salvum me facche vuol far, prima
Ch' egli entrin drento, inſino a un quattrino:
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Queſto Scirocco non ne facea ſtima:
Ma 'l buono e 'l bel come Pagol Benino
Diſſe a Scirocco: di levargli è buono,
Ch' io so che cavalier discreti sono.
Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose a l' una de le bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave.
Diſſe Scirocco: tu se' tanto grande,
Che non ti soſterrebbe dieci trave.
Diſſe Morgante: aspetta a le vivande:
Che dirai tu se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci ſia del biscotto.

Come il sol sotto a l'ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia,
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via:
Lucea la luna come una candela:
Un nugoluzzo sol non si vedia:
Con gran diletto quella notte vanno,
Che del futuro miseri non sanno.

L' altra mattina il vento traditore
Salta in un punto a la nave per prua:
Caricon l' orza con molto furore,
E vanno volteggiando un' ora o dua:
Il vento cresce e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l' ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l' aria e 'l ciel si ravviluppi.

Il mar pur gonfia, e con l' onde rinnalza;
E spesso l' una con l' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba:
Morgante aggotta ed ha tolta la tromba.

I marinai chi qua chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo:
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I cristian forte chiamavan sant' Ermo,

Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba a la tempeſta essere schermo;
Ma nè santo nè diavol non accenna;
E 'n queſto l'arbor ſi fiacca e l'antenna.
Gridò Scirocco: ajutaci, Macone;
Ed albera l'antenna di rispetto,
Ed a mezzo asse una cocchina pone,
E per antenna è l' arbor del trinchetto:
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch'osserva percuote nel petto;
Tanto ch'egli ha la nave abbandonata,
E portal morto via la mareggiata.
Non ſi può più la cocchina tenere,
Ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa,
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench'ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre di sopra su passa;
E non s'osserva del nocchier più il fischio
Come avvien sempre in un eſtremo rischio.
Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso ch'un monte parea
Che ſi volesse a' nugoli agguagliare:
La nave ritta levar ſi vedea,
E poi sott'acqua la prora ficcare:
Talvolta un'onda sì forte scotea,
Che sgretolar ſi sentia la carena,
E cigola e sospira per la pena.

Come un infermo ſi rammaricava;
E 'l mar pur rugghia, e i dalfin ſi vedieno
Ch' alcun talvolta la ſchiena moſtrava;
E tutto il prato di pecore è pieno:
Morgante pur con la tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non ſi vuol per nulla al mare arrendere,
Che non crédea che 'l ciel lo poſſi offendere.

Orlando s' era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte;
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran sì crudel sorte,
Ognun preſto al sepolcro ne fia andato;
E ſtavano in cagnesco con la morte:
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

Sentì Scirocco vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani,
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: adunque queſti son criſtiani?
Però non va queſta tempeſta via
Mentre che ci saran su queſti cani;
Queſto miracol sol Macon ci moſtra
Per dimoſtrarci la 'gnoranzia noſtra.

Non domandar, quand' e' l' udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino:
E preselo, dicendo: ſta qui saldo:
Vedrem chi può più, Criſto, o Apollino,

O Macometto, pezzo di rubaldo:
Tu dei saper notar com'un dalfino:
O da te ſteſſo fuor de la nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.
Diſſe Scirocco: queſta nave è mia.
Diſſe Morgante a Rinaldo: ch' aspetti?
Coſtui ſi vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben io se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due buffetti,
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempeſta cominciò a quetare.
Non vi fu marinajo nè ignun ch' ardiſſe
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidiſſe,
Perchè in un tratto ſi fece bonaccia:
Morgante a prua del trinchetto ſi miſſe,
E fece come antenna de le braccia,
Ed appiccovvi la spazzacoverta;
Ed è sì forte, che la tiene aperta.
Greco ridea quand' e' vedeva queſto,
E toſto inverso la prua se ne venne,
Ed acconciò se nulla v'è di reſto;
E dice: qui non bisogna altre antenne:
E forse tu non fai il servigio leſto?
Nè anco Orlando le risa soſtenne,
E dice: porti chi vuol per rispetto,
Che c'è l'antenna e l'arbor del trinchetto.

Dove è Morgante non ſi può perire:
Morgante tanto la vela portóe,
E'l vento è buono che volea ſervire,
Che finalmente la nave guidóe,
Tanto che'l porto comincia apparire:
Vero è ch' alcuna volta ſi posóe:
E ſon tutti condotti a ſalvamento,
Perch' era poco mare e freſco vento.

Ma la fortuna ch' è troppo invidioſa,
Fece che mentre che Morgante mena
A ſalvamento il legno ed ogni coſa,
Subito ſi ſcoperſe una balena,
E viene verſo la nave furioſa,
E cominciò a levarla con la ſchiena:
E finalmente l' are' traboccata,
Se non l' aveſſe Morgante ammazzata.

Eravi alcun che bombarde gli ſcocca;
Ma non potevon da lei ripararſi.
Greco diceva: la nave trabocca,
E credo che i rimedj ſieno ſcarſi;
E pur la beſtia una ſcoſſa raccocca,
Tanto che più non ſapevon che farſi,
Perchè la nave levava su alta;
Se non che addoſſo Morgante gli ſalta.

E perch' egli era molto preſſo al porto,
Diceva: poi che la nave ho condotta
Infino a qui, s' io reſtaſſi ben morto,
Io non intendo ch' ella ſia qui rotta.

Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto:
Morgante su per la schiena gli trotta;
E col battaglio gli dà in su la testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.
E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che glie l'ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse:
Morgante prese per miglior partito
Saltar ne l' acqua, e irsene a la riva,
Però che l' acqua non lo ricopriva.
Greco surgeva e varava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente
Tanto, che Greco non se ne rammarca;
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d' altre merci carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco a la riva s' appressa,
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.
Ma non potea fuggir suo reo destino.
E' si scalzò quando uccise il gran pesce:
Era presso a la riva un granchiolino,
E morsegli il tallon: costui fuor esce:
Vede che stato era un granchio marino;
Non se ne cura; e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere.

Forse volea vendicar la balena:
Tanto ch' io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna coſtui mena!
Rimmollaſi più volte e non ſi cura,
Ed ogni giorno cresceva la pena,
Perchè la corda del nervo s' indura;
E tanta doglia e spaſimo v' accolse,
Che queſto granchio la vita gli tolse.

E così morto è il poſſente gigante:
E tanto al conte Orlando n' è incresciuto,
Che non facea se non pianger Morgante.
E dice con Rinaldo: hai tu veduto
Coſtui ch' ha fatto tremar già Levante?
Areſti tu però già mai creduto
Che così ſtrano il fin fuſſe e sì subito?
Dicea Rinaldo: io ſteſſo ancor ne dubito.

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dì che noi vincemmo Erminione,
Che fece cose col battaglio in mano
Ch' erano al tutto fuor d' ogni ragione:
Di Manfredonio sai ch' ancor ridiano,
Quando e' v' andò per riaver Dodone;
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta,
Che non fu cosa al mio parere umana:
Ma dimmi, a Babillona a quella porta

Vedeſtu mai però cosa sì ſtrana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove
Quando i giganti fer l' antiche pruove,
E diſſi: certo, se Morgante v' era,
Tu ti sareſti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Che coſtui certo t' arebbe sconfitto:
Ma non sarà tenuta cosa vera
Da chi lo troverà in futuro scritto;
Che io che 'l vidi non lo credo appena
Di queſto, nè d' uccider la balena.
Che maladetto ſia tanta sciagura.
O vita noſtra debole e fallace!
Così piangea la sua disavventura:
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace:
Ed ordinò di dargli sepultura,
Che spera che nel ciel l' alma abbi pace;
E terminò mandarlo a Babillona;
Ma prima imbalſimar la sua persona.
Ed ebbe tanto mezzo con l' oſtiere,
Dove e' ſi son più giorni riposati,
Che gli faceva del balſimo avere,
Ed ha tutti i suoi membri imbalſimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandóe
A Babillona, e quivi l' onoróe.

E' ſi chiamava Monaca ov' è il porto,
Dove Orlando e coſtoro alcun dì ſtanno:
E l' oſte dice: per un che fu morto,
Vedi che qui grandi armate ſi fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette ſi faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qui ſignore,
E veſte il popol nero per suo amore.

Un suo figliuol chiamato Mariotto
Era andato in ajuto del soldano;
E come a Babillona fu condotto,
L' uccise Spinellone un gran pagano,
E faſſi per coſtui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran ſignor di Montalbano
V' era ed Orlando ed altri di sua setta;
E sopra queſti ſi cerca vendetta.

Mentre che l' oſte così ragionava,
Vi capitò colui che fa l' armata,
Can di Gattaja un giovan ſi chiamava,
E domandò chi ſia queſta brigata:
Orlando diſſe a Can che domandava,
Ch' eran di perſia, e gente disperata
Ch' amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

Diceva Can: quanto soldo volete?
Diſſe Rinaldo: per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: per cento gran poltroni:

Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte.
Diſſe Rinaldo: solda chi ti pare;
E torna con l'oſteſſa a ragionarſi,
Però ch' ell' era bella, e faſſi amare,
E ſtava con lui molto a motteggiarſi:
E fece un suo ſtendardo sciorinare
Dove il lion ch' io diſſi può mirarſi:
Queſto lion fu veduto in effetto,
Ed a l' imperador preſto fu detto:
A casa un oſte detto Chiarione
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se ſi sono affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui preſi tutti quanti:
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza qui di peso.
Giunsono a l'oſte queſti saracini,
E credonſi legar cinque cavretti,
O pigliar queſti come pecorini
Sanza arme con le punte de gli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che coſtui il cappello aspetti:
Rinaldo ſi diſſerra ne le braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

L'altro che aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto,
E ciuffalo per modo ne la gola,
Che l'affogò sanza dir mai parola.
Eravene un che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s'è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata
Che gli brucò la carne insino a l'osso,
E cerca se la sala è ammattonata:
Intanto Ricciardetto ch' a ciò bada
E Ulivier tirorno fuor la spada.
Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfrange:
Orlando Durlindana alfin pigliava,
Tanto ch' ognun che l' aspetta ne piagne:
L' un sopra l' altro morto giù balzava:
Beato a chi mostrava le calcagne:
Che tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.
Lo 'mperador sentì come va il giuoco:
Subito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s'era al fuoco:
Orlando sta a la porta giù appoggiato;

E perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Che non son uſi eſſer lor tocco il naso,
E minacciava e sbuffava del caso.
Ecco il ſignor con molta sua famiglia:
Orlando non ſi muove da la porta:
Subitamente un de' pagan bisbiglia:
Vedi colui che la tua gente ha morta.
Orlando al saracin volge le ciglia
Con una guatatura ſtrana e torta;
Tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
Che gli pareva un uom sopra natura.
E rimutoſſi di sua opinione;
Ch' Orlando molto ne gli occhj era fiero;
Tanto ch' alcun autore dice e pone
Ch'egli era un poco guercio a dire il vero;
E salutollo e diſſegli: barone,
Qual fantaſia t'ha moſſo o qual penſiero
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?
Se tu se' com' hai detto perſiano,
Tu dei venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche criſtiano,
(E forse qualche cosa già ne sento)
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e reſtavo contento:
Se tu veniſſi qua per farci inganno,
Fa che tu penſi alfin che ſia tuo il danno.

Quel che tu hai fatto io me ne dolgo forte,
E forse punirotti del tuo errore
Di que' pagani a chi data hai la morte.
Rispose Orlando: famoso ſignore,
Tutti saremmo venuti a la corte
Per fare il noſtro debito e 'l tuo onore,
A vicitar la tua magnificenzia,
Se aveſſi avuto tanta pazienzia;
Ma tu ci mandi a l'albergo a pigliare
Come ladron ch' anno con loro i furti:
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto savan surti:
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremmo co' morſi e con gli urti,
Più toſto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.
Che noi ſiam perſiani abbi per certo:
Cercando andiam de la ventura noſtra;
E non sappiam s' ella è più in un deserto,
Che in un giardino o ne la terra voſtra:
E già molto disagio abbiam sofferto:
Andiam per quella via che 'l ciel ci moſtra
Nè tradimento facciamo a perſona:
Io lascio or giudicare a tua corona.
Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto
Quanto e' sentiſſe uom mai parlar discreto,
E diſſe: io so ch' i' ho trascorso alquanto:
Ma se voi andate a la ventura drieto,

Io vo cercando doglia angoscia, e pianto,
E non ispero mai d'esser più lieto:
Io ho perduto tutto il mio conforto
D'allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.
E benchè tutto il mondo qua in ajuto
Come tu vedi venga a mia vendetta,
Che vedi il popol già che c'è venuto,
E tante navi in punto qua si metta;
Non riarò però quel ch'ho perduto
Con tutto il mio tesoro e la mia setta,
E vestirò pur sempre oscuro e negro
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.
Salvo s'io sarò mai di tanto sazio
Ch'io possa al conte Orlando trarre il core,
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch'esempio fia d'ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di spazio:
Che sento che si sta quel traditore
In Babillona in gran trionfo e festa;
Ed io pur piango in questa scura vesta.
Or lasciam questo: se tu vuoi venire
A corte tu con la tua compagnia
A starti meco infino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesia,
E ciò ch'i'ho sia tuo sanza più dire;
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel ch'ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

Una fanciulla che il lor oſte aveva,
Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva
Che la voleva tor per sua mogliera:
Di giorno in giorno l' armata cresceva:
Re di Murrocco con sua gente fera,
Veſtiti di catarzo duro e groſſo,
Era venuto, e pareva Minoſſo.

E di Caveria un feroce amoſtante
Ch' aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato da la gente Leopante:
E tutti i cavalier suoi da battaglia
Eran coperti d' oſſo d' elefante
Ch' era più duro che piaſtra o che maglia;
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

E per ventura passò per la ſtrada
Di Chiarion dove dimora Orlando,
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi ſtormenti al lor modo sonando:
A lo ſtendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fuſſe venia domandando;
E 'n su 'n carro da quattro deſtrieri
Facea tirarſi più che i corbi neri.

E diſſe: Chiarion, dimmi chi ſia
Colui che porta così il mio ſtendardo?
Orlando gli rispose: se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo.

Diſſe il pagan: tu mi di' villania;
Egli è pur gentilezza aver riguardo
A queſte cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.
Io vo' saper d' onde tu l' abbi avuto
Queſto ſtendardo; e ſtu l' hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, che queſto è dovuto:
Ma tu m' hai viso d' averlo rubato
Più toſto che d' averlo combattuto.
Orlando diſſe: in perſia l' ho acquiſtato:
Or ti rispondo a quell' altra parola,
Ch' io non son ladro, e menti per la gola.
Rispose Leopante: ed io rispondo
Che tu se' ladro e triſto, e ch' io non mento;
Ed amoſtante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento:
E non fare' Macon nè tutto il mondo
Che tu spiegaſſi il mio ſtendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni con la lancia
Stu fuſſi ben de' paladin di Francia.
Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro:
Rispose: egli è ben ver più che 'l Vangelo
Che pazzi come te vanno in sul carro:
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo;
Ed oltre a queſto la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverem di chi sarà il lione.

Dismontò con grand' ira il saracino,
E montò preſto sopra un gran cavallo:
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non iſtette pel freno a pigliallo;
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo:
E Leopante ammirato ne reſta,
E posono amendue la lancia in reſta.

Ricciardetto e Rinaldo e Ulivieri
E 'l Veglio tutti intorno sono armati:
Ognun guardava queſti cavalieri
Per maraviglia, e ſtavan trasognati:
L'amoſtante ed Orlando co' deſtrieri
In queſto tempo ſi sono accoſtati:
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi ſi rivolson con le spade addietro.

Lo 'mperadore avea queſto sentito,
E per veder coſtor provarſi venne;
E sopra un bel giannetto era salito
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito
Tanto, che speſſo gran doglia soſtenne;
Pur nondimen tuttavolta s' arroſta,
E con la spada facea la rispoſta.

Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il poſſibile.

Orlando s' era per queſto infocato,
E facea cose che non son credibile,
Dando al pagan con sì fatta tempeſta,
Che in su l'arcion gli batteva la teſta.
Leopante era tra cattive mani:
Non sa che quella spada è Durlindana
Che tanti n'ha già morti de' pagani:
E' ſi pentea de la sua impresa ſtrana:
E dopo molti colpi aſſai villani,
Volle veder come la ſtrada è piana;
E cadde tra sue genti in terra morto:
E così ebbe del lione il torto.
Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non ſi vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quiſtione;
Ed è pur bella cosa il mondo intendere,
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che con la lancia lo volle contendere:
La lancia è rotta, e la vita gli coſta:
Chi cerca briga ne truova a sua poſta.
E' ſi levò tra' saracin gran pianto
Veggendo così morto il lor ſignore,
E fu portato a seppellire: e 'ntanto
Un giovinetto ch' avea gran valore
Fra tutti i saracini, esce da canto,
E dice: perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c'è ignun che qua ſi metta,
Io vo' del mio ſignor far la vendetta.

Io ti disfido tu che l'uccidesti.
Orlando disse: la battaglia accetto:
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanzeresti;
E disse: fatti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar volse il destrieri.
E l' uno e l'altro insieme riscontrarsi:
Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I pagan cominciorno a rallegrarsi:
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto:
E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor da la montagna,
E con la lancia si scontrò con quello;
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l saracin pose a pennello,
E passò l' arme che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch'egli uccise un sì famoso Veglio.
Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto:
L' anima sua nel ciel si rimarita:

Al conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più dì parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babillona queſto
A seppellir, come Morgante, preſto.
Rinaldo ſi sfidò col giovinetto
Che 'l Veglio aveva morto à mano a mano
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d'ammazzar queſto pagano:
Ruppon le lance l'uno a l'altro al petto,
Poi s'affrontorno con la spada in mano;
E tutto il popol ragunato s'era
A veder la battaglia acerba e fera.
Il saracino era molto gagliardo;
E sopra l'elmo percoſſe Rinaldo
Tal, che in sul collo cadde di Bajardo,
E con fatica ſi soſtenne saldo.
Orlando quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo ſi rizzò pur finalmente,
E beſtemmiava il ciel devotamente.
E traſſe con tant'ira allor Frusberta,
Che se non che 'l pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare a l'erta,
E conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la teſta aperta:
Trovò lo scudo, e netto lo tagliava:
L'elmo sonò com' una cemmamella,
E come morto uscì fuor de la sella.

E gran romor tra' saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl' incresceva,
Perchè conobbe in lui molto valore,
E che quel fusse morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore:
Lo 'mperador gridò: non gli far torto,
Non lo toccare; e' basta ch' egli è morto.
Disse Rinaldo: per lo Dio Macone,
Ch' assai m' increscе costui morto sia,
Che mai non monterà forse in arcione
Un uom sì degno in tutta pagania:
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio s' alcun ce ne fia:
Ed abbracciollo, ch' era in terra steso,
Poi nel portava a l' osteria di peso.
E fu da tutto il popol commendato:
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
E il polso in ogni parte ha stropicciato;
E così fa il Marchese e Ricciardetto,
Tanto ch' alfin s' è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto;
E risentito caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia,
E chieson l' uno a l' altro perdonanza:
Orlando pone mente una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com' ella pesa o s' ella rada:

Pargli che ſia da uom d'alta poſſanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea..
Le lettere dicien come coſtui
Era nato del ſangue di Chiarmonte:
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se ſi ricorda de gli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel diceſſe, se'l priego era oneſto,
Che sol pel ben di lui vuol saper queſto.
Egli rispose: gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, a la marina:
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di ſtirpe saracina;
Ma quel che inteso n'ho da la mia madre,
Da Roſſiglion Gherardo fu il mio padre.
Per che cagion tu vuoi ch'io te lo dica
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile;
Nè per piacerti mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che ſia punto vile,
Ma forse il più gentil ch'al mondo ſia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

Rinaldo quel gran sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch' altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato in vano
Di questi due baroni, e vo cercando:
E tanto in ogni parte cercheróe,
Che innanzi la mia morte io gli vedróe.
E se ci fusse iguun di loro stato
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m' arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo;
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciallo;
Perchè 'l pagan veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fusse gliel parea sognare.
E disse: in cortesia ditemi tosto
Per che cagion sia tanto abbracciamento?
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;
E questo è Ulivier nostro parente;
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra se: qual grazia o qual destino

D'aver coſtor trovati qui conſente!
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.
Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto ſia gagliardo,
Che lo conobbe quando era pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: io intendo al tutto eſſer criſtiano,
E rinnegar Macon noſtro bugiardo;
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.
Egli è qui tra coſtor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:
Lo'mperador apparecchia l'armata
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata;
Io mi parti' con queſti del mio regno,
Perchè senti' savate a Babillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.
Ed ho mandate lettere segrete
A dirvi come qua ſi fa apparecchio:
Non so se voi ricevute l'avete
O se ciò pervenuto v'è a l'orecchio:
Coſtor minaccian come voi vedete,
Come involti v'aveſſin tra 'l capecchio:
Se noi vogliam, queſta città ſia noſtra
Con la mia gente e con la virtù voſtra.

Rinaldo e tu per tutta pagania
Sete tanto temuti e nominati,
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti spaventati:
Non son coſtor guerrier, ma son genía:
Sempre al principio aſſai ſi son vantati;
E annovi in un solcio i paladini;
Poi fuggon tutti come spelazzini.
Rinaldo gli piacea queſta pensata,
Ed Aldinghier vien sua gente aſſettando:
In queſto tempo giunse un' ambasciata
Come lo 'mperador mandato ha il bando
Che tutta in piazza ſia la gente armata,
E tutto il popol ſi veniva armando,
Come ne l' altro dir vi sarà detto:
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

Fine del Canto vigeſimo.

Cavate fuor le cappe e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

Mor. T. II.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Dio ti salvi Maria di grazia piena;
Il signor teco in sempiterno sia,
O benedetta o santa o nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non ajuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce:
Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce.

I foreſtieri e tutti i terrazzani
Ognun ſi rappresenta in su la piazza:
Era a veder la ciurma de' pagani
Cosa parte mirabil parte pazza:
Mai non ſi vide tanti uomini ſtrani
Di tante lingue e d'ogni nuova razza:
Diſſe Rinaldo: in piazza ce n'andiamo,
E tutta queſta gente sbaragliamo.

Mettono in punto l'arme e i lor deſtrieri;
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi ſi vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi de la ingiuria mia,
Io gli darò città che fieno imperi,
E sempre arà di qua gran ſignoria,
Gente e teſoro a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie.

Levoſſi ritto il gran can di Gattaja,
E diſſe: io sarò quello, imperadore;
Che s'io doveſſi ucciderne a migliaja,
Al conte Orlando vo' cavare il cuore:
E così gli altri ognun ſi vanta e abbaja
Uccider pure Orlando il traditore;
E alza il sangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia:

Rinaldo in su la piazza il primo viene.
Can di Gattaja come l'ha veduto,
Diſſe: baron, s'io ti conosco bene,
Ch'al sopraſſegno t'ho riconosciuto;

Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fusse creduto
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni.
Disse Rinaldo: s'io chiesi per cento,
A questa volta io ne vo' due contanti:
E s'egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento:
Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.
Can di Gattaja come questo intese,
Turbato tutto una gran lancia prese,
E va inverso Rinaldo acceso d' ira:
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
Al gorzaretto gli pose la mira,
E 'l collo con la lancia gli ha infilzato
Sì, che pel gorgozzul l'anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: troppe volte offeso m' hai;
Ma d'ogni cosa te ne pentirai.
Disse Rinaldo: a non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio;
E questo è quel famoso Orlando conte,
Contra al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier che t' è qui a fronte;
E questo è Ricciardetto mio fratello;
E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

Tutti sarete morti a queſto tratto:
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto.
Lo 'mperador sentendo tale effetto
Subito diſſe come ſtupefatto:
Può far queſto fortuna o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch' i'ho a purgar più d' un peccato antico.
Rinaldo ſi voltò pien di furore,
E ritornato a drieto aſſai più fiero,
Si riscontrò col detto imperadore
Che non iſtima più vita nè impero;
E con la lancia gli paſſava il cuore;
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la turba ſi sbaraglia,
E comincioſſi una crudel battaglia.
E Aldinghier con sua gente dà drento;
E'l conte Orlando fa incredibil cose;
E Ulivier non serba il suo ardimento;
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento;
Che veggendo tant' armi sanguinose,
E ricordare Orlando e Ulivieri
E'l prenze, ognun ſi fugge volentieri.
E per arroto Orlando aveva morto
Ne la battaglia il gran re di Murrocco:
Queſto fu quel che diè tanto sconforto,
Che'l popol ſi fuggì beſtiale e sciocco.

Ognun la nave sua ritruova al porto
Sanza aspettar più Greco, che Scirocco;
E'n questo modo finiva la guerra;
E i cristian nostri piglioron la terra.
E nel palazzo ove lo 'mperio stava
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghieri
E Ricciardetto e Ulivier v'andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri:
E battezzati questi anno ordinato
Che Aldinghier sia imperador chiamato,
Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzar quell'oste Chiarione
E una bella figlia ch'egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco il lor padrone
Che gli conduste già per la marina,
Vi capitò, quel di buona dottrina;
E come e'fu dismontato di nave,
Sentì come costor son coronati,
E che tenien de l'impero le chiave:
Non si pentì che gli aveva onorati;
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati,
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

E abbracciato fu sì allegramente,
Come se fusse lor carnal fratello:
Rinaldo presto gli corse a la mente
Di dar la figlia del lor oste a quello,
E dissegli: fanciulla mia piacente,
Ascolta, e'ntendi ben quel ch' io favello:
Io ti promessi di tor per isposa;
Questa sarebbe a me impossibil cosa,
Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia;
Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla, poi gli rispondia
Ch' era contenta a le sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.
Ma innanzi che la tolga è battezzato:
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l'ha ben meritato,
E sanza navigar potrà godere.
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere:
E bench' a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.
Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il regno, che si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,

Per ajutare in fin quel traditore
Del conte Gan, da lui s'accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire
Qual fuſſe il pianto in queſto lor partire.
Piangea il padron che pareva battuto;
Piangea la dama dolorosamente;
Piangea l'oſtier ch'assai glie n'è incresciuto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente:
Piangea Rinaldo e non sarè creduto;
Piangeva Orlando e 'l Marchese possente;
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri;
Piangeva inſino al povero Rinieri.
Ma gli autor ſi scordan qui con meco:
Chi vuol che Greco al governo reſtaſſe,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l'uno e l'altro inſieme governaſſe:
Ma a mio parere è Chiarion, non Greco,
Acciò ch'ognun Rinaldo riſtoraſſe,
E perch'egli era de la città nato,
E de' coſtumi lor più ammaeſtrato.
Orlando e gli altri inſieme se ne vanno
Tanto, che son presso a Caſtelfalcone,
E due paſtori appresso trovati anno:
L'uno era quel che mandò Ganellone
A Babillona, e gran feſta gli fanno;
E domandar se Gan vivo è in prigione
O s'egli è morto, o quel ch'era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

Il paſtor disse ch'egli è vivo e sano
Ne la prigion, ma con assai disagio:
Poi prese del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagio
Dove ſtava il paſtor che impiccò Gano,
Dicendo: qui solea ſtar quel malvagio
Ch'avea il corſier di Rinaldo imbolato:
Noi c' imbucammo com' e' fu impiccato...
Quivi son tutti i criſtiani smontati:
E i paſtor certi capretti uccidiéno,
E certi lor lattonzi anno infilzati:
Del latte v' è da versarſi pel seno:
I deſtrier son come lor vezzeggiati;
Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno;
Rinaldo diſſe: al mio date orzo e paglia;
E poi ſi dice caval da battaglia.
Quivi mangiorno e riposarſi alquanto:
Orlando que' paſtor vien domandando
Come il caſtel pigliar ſi poſſi intanto.
I paſtor tutto venien disegnando
Come guardato ſia da ogni canto,
E per sei porte vi ſi viene entrando,
E ogni porta a sua difenſione
Aveva un fiero e selvaggio lione.
E la lor madre chiamata Creonta,
Com' un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta e guercia e maliziosa e pronta;
E sempre aveva spiriti incantati,

E par piena di rabbia d'ira e d'onta;
E per paura non è chi la guati,
Pilosa e nera arricciata e crinuta,
Gli occhj di fuoco e la teſta cornuta.
Mai non ſi vide più sozza figura;
Tanto ch' ella pareva la verſiera,
E satanaſſo n'arebbe paura,
E Teſifone ed Aletto e Megera:
E gran fatica fia drento a le mura
Entrar, per queſta spaventevol fiera:
E de' giganti ogni cosa contavano,
Di lor coſtumi, e quel che in man portavano.
Or queſto è quel ch'a Rinaldo piaceva:
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze,
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva,
E dice: se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.
Non mangia a mezzo, che sellò Bajardo:
Orlando e gli altri seguitavan quello:
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del caſtello:
Feceſi incontro un fier lion gagliardo
Che ſi pensava abboccare uno agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

Queſto lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo ſi scagliava addoſſo;
I fieri artigli ne lo scudo ficca,
La bocca aperse, e 'l capo un tratto ha scoſſo:
Rinaldo un colpo a le zampe gli appicca,
E tagliali la carne il nervo e l'oſſo;
Donde il lion diè in terra de la bocca:
Allor Rinaldo a la teſta raccocca,
E spiccò il capo de lo 'mbuſto a queſto,
E morto ſi rimase in su la soglia.
Diſſe Aldinghieri: io mi ti manifeſto:
Uccider vo' queſt' altro, ch' io n' ho voglia.
Rinaldo gli rispose: uccidil preſto,
Acciò che non ti deſſe affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma miſſegli la spada ne la gola;
E riuscì la punta ne le rene:
Orlando diſſe: il terzo ucciderò io.
Ecco il lion che inverso lui ne viene,
E 'nginocchioſſi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E diſſe: queſto è miſterio di Dio:
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem da gli altri impedimento.
E così fu, che il lion ſi rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E queſto come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gia:

Maravigliarsi; e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata fia?
Può fare il ciel ch'i lion non gli udissino,
E tutt'a sei ad un'otta dormissino!
Questo mi par pure il più nuovo caso.
Subitamente uscir fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l'un ch'è sanza naso,
E va inverso Rinaldo come un pazzo.
La barba lunga aveva e 'l capo raso:
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo
Che non parea nè d'uom nè d'animali,
E disse: dove appicchi tu gli occhiali?
O con che fiuti tu l'anno le rose?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose:
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo a la zucca gli pose
Ch'arebbe ben dimezzate le pere;
E cacciagli Frusberta insino a gli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.
Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L'altro s'avventa addosso ad Aldinghieri:
Volle menargli d'un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
Tal che se sa schermir gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone.

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena:
Al collo del gigante s'è abbattuto,
E con la spada tagliente lo svena:
L'altro fratel come queſto ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,
Come farebbe il lupo un pecorino:
Ma 'l buon paſtore Orlando lo soccorse,
E diſſe: posa posa, saracino,
Posalo giù: tu non credevi forse
Che fuſſe preſſo il guardian nè 'l mastino?
Di che il gigante per ira si morse,
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;
Ma per paura sel lascia cadere.
Ulivier ritto si levò di terra,
E traſſe a quel pagan con Altachiara,
E ne la trippa una punta diſſerra,
Dicendo: tu berai la morte amara;
E con quel colpo morto giù l'atterra,
E bisognò che trovaſſe la bara:
Eron già morti tre: reſtavane uno
Ch'era più fiero e forte che neſſuno.
Orlando diſſe: la battaglia è mia,
E tocca a me queſt'altro che ci reſta:
E 'l fer gigante pien di bizzarria
D'un mazzafruſto gli diè in su la teſta,

Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: e anco tua ſia queſta
Picchiata, com' hai detto la battaglia:
Non se' tu Orlando, o'l brando più non taglia?
Allora Orlando lo scudo abbandona,
E'l pome de la spada appoggia al petto,
E 'nverso il saracin se ſteſſo sprona,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
E terminò paſſargli la persona:
Giunse la punta al bellico al farsetto
Ch' era di ferro, e ogni cosa infilza;
E passò il ventre e 'l fegato e la milza,
E riuscì di dreto un braccio o piúe
Il brando che di sangue è fatto roſſo,
E queſto pilaſtron rovina giúe,
E mancò poco non gli cadde addoſſo:
Se non ch' Orlando molto deſtro fue,
E parve che 'l terren ſi ſia riscoſſo:
De la qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.
Corse al romor com' una spiritata:
Prese Aldinghieri, e tutto lo deserta
Con gli unghion come una beſtia arrabbiata:
Travolge gli occhj, e la bocca avea aperta:
Non fu tanto Eriton mai infuriata:
Rinaldo l' ajutava con Frusberta;
Ma di tagliarla la spada s' infigne:
Allor Rinaldo la gola gli ſtrigne.

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che sare' me' abbracciare un orsacchino,
E portanelo a forza, e tiello sodo:
Orlando gli ponea le mani al crino,
Ma non poteva ignun disfar tal nodo:
E Aldinghier gridava pur meschino:
Io credo che 'l diavol m'abbi preso,
E ne lo inferno mi porti di peso.

Orlando allor gli mena de la spada,
Ma indrieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte, e ch'ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me ch'ogni fatica è vana:
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo o uscir del castello.

Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero:
A tutti in capo ogni capel s'arriccia
Veggendo quel demon cotanto fiero,
La faccia brutta affumicata arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;
E più terribil voce che Smaelle.

Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia:

Poi ſi ricorda di mille altri torti
Pur de' ſuoi figli, e per grand' ira arrabbia,
Come fa Salà del cadimento,
Ch' udendol ricordar par sì ſcontento.
Poi diventò più che Niel gentile;
Non parve più Beritte o Saliaſſe
O Squarciaferro; anzi ſi fece umile:
Nè creder come Bocco tartagliaſſe;
Che come Nillo parlava ſottile:
Non par Sottin che in francioso parlaſſe:
Non obiſin per certo a la favella,
O Rugiadan che ne porta l'anella.
E non parea nel ſuo parlar Bilette
Che violò il mandal con certe chiocciole;
O Aſtarot che nel cavallo ſtette,
E ſotto un beſſo gittò tante gocciole:
Non Oratàs quel che i pippion ci dette,
Tanto ben par che ſue parole snocciole;
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.
Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
Tanto m' aggrada voſtra gagliardia,
E libero ſia Gan come vi piace;
Diſpoſta son non vi far villania:
De' miei figliuol quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne ſia,
Se non che mai di qui non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

Era ciascun tutto maravigliato,
E traſſon di prigion subito Gano
Ch' era in una citerna incarcerato
Ne l' acqua in luogo molto oscuro e ſtrano:
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose preſto a la spada la mano,
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.
Orlando e Ulivier ſi riprovorno,
E gli altri se poteſſino ammazzalla:
E molti colpi a la donna menorno:
Ella rideva, e i lor penſier pur falla:
Alcuna volta a la porta n' andorno;
Quivi persona non era a guardalla,
Ma per se ſteſſa come ignun s' accoſta,
Si riserrava ed apriva a sua poſta.
Dunque e' ſi reſton pur drento al caſtello
Ognun da queſto error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello
Gittando l' arte un giorno com' era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo ſi ſta rinchiuso,
E che queſto è per forza di malia,
E subito a Guicciardo lo dicia.
Ed a Parigi preſto a Aſtolfo ſcriſſe
Che subito veniſſe a Montalbano:
Aſtolfo per cammin toſto ſi miſſe,
Tanto che tocca a Malgigi la mano;

Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordarsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro;
Per la qual cosa Antea volle ir con loro;
Dicendo: io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati come fa il disio,
Tre cavalier pagani anno scontrati,
E salutarsi nel nome di Dio:
L'un di costor com' e' si son trovati,
Guardava pur d' Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.
Era chiamato il saracin Liombruno,
Nipote di Marsilio re di Spagna;
E dice: mai caval non vidi alcuno
Che non avesse in se qualche magagna,
Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco si rimagna.
Diceva Astolfo: odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.
Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe.
Ah disse Liombrun: tu non vuoi intendere.
Diceva Astolfo: e chi t' intenderebbe?
Disse il pagan: chi ti facesse scendere?
Rispose Astolfo: più di me potrebbe.
O stu nol vuoi giucar donar nè vendere,
Vo' che tu l' abbi con la lancia in mano:
Prendi del campo, allor disse il pagano.

Sanza più dir rivoltati i cavalli,
Abbaſſaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la sua regola non falli,
Aſtolfo ſi trovò sopra l'erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: ſia maladetta,
Diceva, Aſtolfo, la tua codardia:
Mai più cadeſti per la fede mia.
Liombruno il caval voleva allora:
Alardo diſſe: io credo tu il torreſti:
E' c'è di molta via saſſosa ancora:
Vedi che non se' oca e beccheresti:
E' ti convien con meco gioſtrar ora;
E ſtu m'abbatti vo' che tuo ſi reſti;
Ma non iſtimo come lui cadere,
Ch'io non ismonto prima ch'a l'oſtiere.
Liombruno diſſe: tu fai villania;
Ma non la ſtimo, perch'io non ti prezzo:
Veggiam come tu smonti a l'oſteria:
Tu ne potreſti scender prima un pezzo:
Piglia del campo, e disfidato ſia,
Ch'io so di chi sarà il caval da sezzo:
Alardo ſi voltò sì deſtro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.
Ah, diſſe Antea, e' ſi conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or ecco Liombrun che innanzi viene,
E con le lance ſi trovono a fronte;

Ma il saracin d'Alardo non soſtiene
Il colpo, ch'egli aría paſſato un monte:
La lancia gli trapaſſa il cor pel mezzo,
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.
Diceva l'un con l'altro suo compagno:
Queſto sarebbe troppo a' paladini:
Qui è poca civanza e men guadagno;
Coſtor non son per certo saracini;
E sarà buon moſtrar loro il calcagno,
E ritornarci ne' noſtri confini:
Feciono come e' diſſon toſto e netto;
Però che tolson su preſto il sacchetto.
Aſtolfo ſi tenea vituperato,
Maſſimamente perch' e' v' era Antea,
E'l me' che può del cader s'è scusato:
Queſto deſtrier ch'io cavalco, dicea,
Da poco in qua reſtio è diventato;
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè perch' e' giucò di schiena:
Io mi lasciai cader giù per la pena.
Diceva Antea: che ti bisogna scuſa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fuſſi pur cascato, e' s' usa.
Guicciardo poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E diſſe: mai più Aſtolfo se' caduto:
Queſto caval ſi vorrebbe impiccare,
Che mille volte t'ha fatto cascare.

Malagigi tagliava le parole:
Aſtolfo sopra il suo caval rimonta:
Cavalcono a la luna tanto e al sole,
Che capitorno al caſtel di Creonta:
Malgigi certo incanto come e' suole,
Fece a l' entrar, che l' arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne s' apriva ogni porta.

Giunsono in piazza, e l' abbracciate fanno:
Non conosceva Aldinghier Malagigi;
E' gli dicien còme trovato l'anno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno:
Malgigi guarda i suoi brutti veſtigi,
E lei pur lui, e par piena d' augosce,
Che l' un diavol ben l' altro conosce.

Dicea Malgigi: io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Aſtolfo a mano a mano,
E d' ajutarvi facemmo conſiglio:
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce e freddo e caldo,
E non ſi sazia di guatar Rinaldo.

Perchè intendiate, seguitava poi
Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
Diſſe colui che non serrava i buoi,
Ma l' oche, e già lo 'ncaſtro aveva tolto:

Queſta crudel con certi incanti ſuoi
(Diciam più pian ch'io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei ch' ha l'arte tutta intera:
E'n certa parte ſta di quel palagio,
E un dragone appreſſo v'è a guardalla:
Tanto è che più di lei sarò malvagio:
Ma queſta donna bisogna piglialla
E tenerla qui tanto, ch'a bell'agio
Io poſſa queſta immagine guaſtalla:
E nel guaſtar queſta figura orribile
Vedrete a coſtei far cose terribile.
Rinaldo sol con meco ne verrà,
Che mi bisogna un compagno menare,
E con la spada il dragone uccidrà:
Or oltre, tempo non è qui da ſtare.
Orlando inverso Creonta ne va
Che cominciava gli occhj a sfavillare,
E far certi caratteri già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l'afferra.
A gran fatica tener la potiéno:
Ella mettea talvolta certe ſtrida,
Che par che de lo inferno proprio ſiéno.
Malgigi intanto Rinaldo su guida
Dove getta il dragon ſuoco e veleno,
E dice quanto può preſto l'uccida.
Rinaldo sanza fargli altra riſpoſta,
A quel dragon con Frusberta s'accoſta.

Non domandar come il drago si cruccia;
E come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza;
Ch' appena sol si teneva la buccia;
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe' di sangue e di veleno un lago.

Malgigi a quella immagine s'accosta
Ch'era fatta di cera pura e bella
De le prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri infino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio strana orribil torta e stramba.

La faccia aveva soprattutto fiera:
Malgigi che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l'aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela e consuma a poco a poco:
E mentre che così la cera scema,
L' aria e la terra e ogni cosa triema.

Rinaldo più d' un tratto s' è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore:
Malgigi gli facea figilli addosso,
E disse: non aver di ciò timore:

Fa che per nulla tu non ti ſia moſſo:
Vedrai che preſto ceſſerà il furore:
Ma in queſto che l'immagin ſi ſtruggea,
Mirabil coſe la donna facea.
Ella ſi ſtorce rannicchia e raggruppa;
Poi ſi diſtende come serpe o bisce;
Poi ſi raccoglie e tutta s'avviluppa:
Ella ſi graffia e percuote e ſtridisce,
E tutta l'aria in un tratto s'insuppa
Di piogge e venti, e co'tuoni squittisce:
E grandine e tempeſte e 'ncendio e furie
Cominciono apparir con triſte agurie.
Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei che ſi divora per l'arsura
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come ſi diſtruggea quella figura,
Tanto che toſto aperte fien le porte:
Parea ch'a forza l'anima ſi svella,
E come Meleagro ardeſſe quella.
E finalmente morta ſi diſtende,
Come fu quella immagine diſtrutta:
Allor Malgigi del palagio scende;
E l'aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende
Che spenta ha queſta cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno:
Ed alcun giorno a riposarſi ſtanno.

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicesse come il fatto era ito
D' Astolfo che facea sì del gagliardo:
Rinaldo quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo;
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand' ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.
Rinaldo si scostò, dicendo: matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti
Com' io t' ho riguardato più d'un tratto;
Ma da qui innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: tu ti parti,
Per Dio, da la ragion; ch' Astolfo nostro,
Più che fratello, amor sempre ci ha mostro.
E mancò poco che non l' appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia;
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Che sa quand' e' s' adira quel che vaglia:
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in qua e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.
Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:

Queſta persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Infin che v'è de le barbe sol'una;
E fa de' matti savj, e i savj matti;
E chi preſtar vorrebbe, ch'egli accatti.
Aſtolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte: un lume s'è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti
Ch'avien più tempo disagio sofferto
Per riposarſi a gli eterni conviti:
Aſtolfo come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.
Giunto a' romiti la porta buſſava;
E ricettato fu nel romitoro:
La notte certi pagan v'arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno coſtoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D'Aſtolfo anco il caval vollon con loro:
Aſtolfo ſi deſtava: e sendo deſto,
Di queſto caso s'accorgeva preſto.
E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che gli anno così maltrattati:
Un di coſtoro a Aſtolfo rispondia:
Lasciagli andar, che saran ben pagati
De' lor peccati e d'ogni colpa ria
Da quel ſignor ch'eterno ha ſtabilito
Che 'l ben ſia riſtorato e 'l mal punito.

Queſti son rubator che sempre ſtanno
Per queſti boschi, e son gente beſtiale;
E altra volta già rubati ci anno;
Ma non ci manca il pan celeſtiale,
E sempre ci riſtora d'ogni danno:
Se gli trovaſſi e' ti potrien far male:
Lasciagli andar, che Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito e frutto.

Rispose Aſtolfo: a coteſta mercede
Non intend' io di ſtar del mio deſtriere:
Ch' io so ch' io me n'andrei sanz' eſſo a piede,
E 'l ſignor voſtro ſi ſtaria a vedere:
Queſta voſtra speranza e queſta fede
A me non dette mai mangiar nè bere.
Io intendo ritrovare il mio cavallo;
E farò forse lor caro coſtallo.

E miſſeſi a cercar tanto, che pure
Gli ritrovò che sono in su d'un prato,
E ſtanno a riposarſi a le verzure,
E 'l caval ſi pascea così sellato:
Avean chi lance chi spade e chi scure:
Aſtolfo a un di lor ſi fu accoſtato,
Gridando: traditor, ladron di ſtrada;
E 'nſino al mento gli cacciò la spada.

L' altro gli mena con una giannetta:
Aſtolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l'aſte netta,
Poi con un altro lo fece morire:

Addoſſo a gli altri compagni ſi getta,
Tanto che tutti gli ha fatti ſtordire:
Quattro n'uccide di dieci pagani;
A gli altri il collo legava e le mani.
E rimontò ſopra al ſuo palafreno,
E'nverſo il romitoro ſi tornava:
Quando i romiti i mascalzon vediéno,
Ognun d'Aſtolfo ſi maravigliava,
E ringraziorno lo Dio nazzareno.
Aſtolfo a queſti romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Queſti ladron pien di malizia e frodo.
Dicevano i romiti: fratel noſtro,
Iddio non vuol che giuſtizia ſi faccia;
Per tanto queſto uficio ſi ſia voſtro.
Diceva Aſtolfo: io credo ch' a Dio piaccia
Più queſto aſſai, che dire il paternoſtro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;
Cavate fuor le cappe e fate preſto,
E tutti gli appiccate a un capreſto.
Queſti romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor ſi raccapricci:
Aſtolfo ch' era irato e dispettoso,
Comincia a baſtonargli come micci,
Dicendo: al cul l' arà chi ſia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci
Sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
E parean tutti a l'arte uſi cent'anni.

Aſtolfo se ne va pur poi soletto
Per queſta selva ove la via lo porta,
Sanza certo propoſito o concetto:
Lascialo andar, che l'angiol gli ſia scorta.
Orlando ſi recò queſto in dispetto,
E una notte uscì fuor de la porta,
E vaſſene soletto di nascoſto,
Che ritrovare Aſtolfo avea dispoſto.
Rinaldo a la sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a queſta volta:
Diceva Antea: che facciam noi qui piúe?
Ogni noſtra speranza veggo tolta:
Io v'accomando al voſtro Dio Gesúe,
E 'nverso Babillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun preſto dicia
Che gli volean far tutti compagnia.
E piangon tutti quanti il conte Orlando;
E ne 'ncresceva inſino al traditore
Di Ganellone; e sempre lacrimando:
Dove se' tu, dicea, caro ſignore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babillona condotta anno Antea
Che del suo mal più da preſſo piangea.
Non v'ha trovato il suo misero padre
Che lo lasciò contento e sì felice;
Non vi rivede più l'usate squadre;
E molte cose lamentabil dice.

Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: qui regina e imperatrice
Ti lascerò de la tua patria antica;
E so che Orlando vuol che così dica.
Adunque in Babillona Antea si resta:
E fu da tutto il popol vicitata;
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fusse onorata:
E la corona regal tiene in testa:
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s'accommiatorno.
E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per pagania
Orlando; e dove e' cerchin già non sanno:
A Monaca n'andar di compagnia;
E Greco e Chiarion qui trovato anno,
E domandar quel che d' Orlando sia:
Rinaldo rispondea che 'l suo fratello
Si partì per disdegno del castello.
Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la damigella,
E mandano spiando assai persone
Per le città per ville e per castella,
Se si trovasse il figliuol di Milone:
Nè altro mai che di lui si favella:
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare:
Astolfo andava d' uno in altro loco
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornare al suo signor più a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.
Così faceva il nostro paladino;
Tanto che in barberia già si ritruova,
Dov' era una città d' un saracino
Ch' avea trovata una sua fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Apollino,
Non Macometto o Trivigante appruova;
Anzi adorar fa se, ch' era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.
E la città Corniglia si dicea;
E Filiberta si chiama la moglie:
Dipinti questi due ne la moschea
Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie;
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie:
E vergine ogni dì per forza prende;
Poi le metteva ove il buon vin si vende.
Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l' odiava a morte;
Astolfo capitando a la cittade,
Dismonta ad un ostier fuor de le porte,

E 'ntese da coſtui la veritade,
Come il ſignor governava sua corte
Con tanta infamia ingiuſtizia e vergogna;
E riposoſſi, perchè gli bisogna.
Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' ſi partì donde morì Creonta;
A que' romiti venia capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la ſtoria avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il deſtriere.
Ma e' ſi dolieno ancor de le mazzate;
Ch' Aſtolfo aveva lor le ſtiene rotte;
Un poco le schiavine raſſettate:
Ma de' ladron che rimiſſon le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontate.
Orlando ſi posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v'era
Il me'che può co' romiti la sera.
E poi ch' ognun di lor fu addormentato,
L'angiol di Dio apparve in viſione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo: sappi che queſto barone
E' il conte Orlando ch'avete albergato;
Fategli onor, ch'egli è il noſtro campione:
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino
Chiamato Aſtolfo, un altro paladino.

E'l ſimigliante ad Orlando apparì
L'angiol, dicendo: Orlando, che farai?
Sappi ch' Aſtolfo tuo capitò quì,
E preſto ſano e ſalvo il troverai;
Non paſſerà da ora il ſeſto dì;
Che domattina di qui partirai:
Non ti dolere, o baron giuſto e pio,
Come tu fai, che ciò non piace a Dio.
Orlando la mattina risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella:
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli de l'angiol la novella,
Sì come in viſion gli era apparito,
Mentre che ſi dormia ne la sua cella:
E molta reverenzia gli facia.
Orlando l'abbracciò, poi ſi partia.
E dirizzoſſi giù per un vallone
Dove ha trovato un orribil serpente
Che s'azzuffava con un bel grifone:
Orlando a queſto fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quiſtione;
Ma quel grifone al fin reſta perdente,
Perchè il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con eſſo l'annoda.
Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avea veduto,
Che terminò d'ajutar queſto uccello;
E con un ramo di faggio fronduto

Dette al serpente, e liberato ha quello:
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l'aria a volo;
Orlando al suo cammin pensoso e solo.
Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato
Quando ha veduto questi compagnoni:
L'uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome:
Gli altri l'assalton, non ti dico come.
Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però che a mal partito si vedea:
Ecco il grifon che per l'aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea,
Se fusse un vento o pure uccel con l'ala;
E un lion che più ressa facea
Al conte Orlando, con gli unghion ghermia
A gli occhj, tal che schizzar gliel facia.
Questo lion da la zuffa si spicca:
Orlando un altro col brando n'uccide;
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per ajutare Orlando, e in aria stride:
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide;
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

Non si perdè servigio mai nessuno:
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio: e stu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia:
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d'Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d'un topo.

Vuolsi servire insino a gli animali:
Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende;
E tanto è degno più, quanto più vali:
Sempre il servigio il cuor d'amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

Quel lion cieco il grifon non l'offese
Per gentilezza; e così féce Orlando:
E finalmente le grandi ale stese,
E dipartissi per l'aria volando:
E così il suo cammino Orlando prese,
Astolfo pure a l'usato cercando:
E cavalcando giorno e notte questo
Giunse a' Corniglia, abbreviando il testo.

E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare
Ch'era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare.

Or lasciam riposarlo lieto e sano:
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor de la cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.
Videl turbato un dì tutto nel volto,
E la cagion di ciò volle sapere:
E' glie ne disse sanza pregar molto,
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l'arbergo tolto
Con essa insieme, e la vita e l' avere:
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento.
E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna:
Che si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: questo non bisogna:
Forse ch' ancor di ciò potresti ridere:
Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
O se ci manda più suo messaggiero,
Fa ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.
Ben sai che Chiaristante non soggiorna:
A mano a mano un messo gli raccocca:
Disse l'ostiere: il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: non ci aprir tu bocca.
Costui dicea che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo a lo scudier quivi s' accosta,
E disse: io ti farò per lui risposta.

Rispondi in queſto modo a Chiariſtante:
Che 'l popol suo l'ha troppo comportato;
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
Che d' ogni cosa sarà poi purgato:
Non ſi dice altro per tutto Levante,
Se non di queſto triſto scelleſato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fuſſe qualche cosa lecita.
Quel meſſaggio le ſtimite faceva,
E dice: tu debbi eſſer qualche pazzo.
Aſtolfo un' altra volta gli diceva:
Ritornati al ſignor, dico, al palazzo.
L'oſte ſi tacque, e nulla rispondeva:
Diſſe colui: la cosa va di guazzo:
Queſto poltron riprende il ſignor noſtro!
Lascia ch' io torni, e fiagli l'error moſtro.
Vanne al ſignor com' un gatto arroſtito
Subito, e inginocchioſſi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva sentito:
Diſſe il ſignor: chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto ch' è smarrito:
Ma l' oſte non rispose nulla a quello?
Diſſe il sergente: e' s' intendea con lui:
E non mi pare un matto anco coſtui.
Rispose Chiariſtante: or torna toſto:
Digli che venghin lui e l'oſte a mè;
Ma e' ſi sarà o fuggito o nascoſto.
Dicea il meſſaggio: non fia per mia fe

Fuggito ; in modo, ti dico, ha rispoſto.
Aſtolfo ſtava armato , e sopra se,
E disperato va cercando guerra:
E 'ntanto il meſſo torna da la terra,
E dice : tu che rispondeſti dianzi,
Dice il ſignor che l' oſte e tu vegnate
A corte preſto ; avviatevi innanzi ;
E vuolvi mandar fuor con le granate.
Rispose Aſtolfo: acciò che tempo avanzi,
Dì al ſignor m' aspetti a la cittate ;
Se meco vuol provarſi ; e digli, come,
Se nol sapesse , Galliano ho nome.
E ch' io farò forse coſtargli caro
Queſta imbasciata ; e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: e' viene a trovarvi a cavallo,
E dice è Gallian , per farti chiaro:
E' mi faceva paura a guardallo:
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi gioſtrar sopra la sella.
A Chiariſtante parve il fatto ſtrano ;
E disse : dì che venga in su la piazza
A ritrovarmi queſto Galliano ,
O vuol con lancia o con ispada o mazza :
Vedrem chi ſia queſto poltron villano:
Ch' io non intendo queſta cosa pazza .
Il messo a Aſtolfo a l' oſtier ritornóe,
Aſtolfo armato a la terra n' andóe.

L'oſte gli pare Aſtolfo uom molto degno;
E dice: forse Dio l'ha qui mandato;
Ma ſia che vuol, ch'io vo' con queſto sdegno
Morir più toſto, ch'essere sforzato:
E disse: va, Macon ſia tuo soſtegno.
Aſtolfo in su la piazza è capitato;
E ognun corre a vedere il gioſtrante:
In queſto tempo s'arma Chiariſtante.

Orlando che sentito ha già il romore,
Com'in piazza era venuto un guerriere
Il qual provar ſi volea col ſignore;
Preſto s'armò per andare a vedere:
Ma l'oſtier suo per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciasse il deſtriere;
Che non iſtà de gli scotti a la fede:
Poi gne ne 'ncrebbe veggendolo a piede,

E disse: torna, e'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta;
E Vegliantin non ſi reggeva appena:
Queſto gli fa tener la bocca cheta;
Non gli dà tempo a contender gli scotti;
E disse: per Macon, riſtorerotti.

Che solea sempre dar baſtoni o spade
A l'oſte quando i danar gli mancavano:
Mentre ch'Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,

Che Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano,
Dicendo infin che in su la piazza è giunto:
Chi è questo uccellaccio così smunto?
Questo caval bisogno are' d'un maggio
Che fusse almeno un anno, non un mese:
Orlando se n'andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea per tutto intese,
Però ch'e' sapea bene ogni linguaggio.
Un saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;
E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più;
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhj gli cacciava giù:
Ognun che 'l vide n'avea maraviglia:
Che mai tal pugno veduto non fu:
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.
Colui ch'avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch'aveva a' galloni;
Però che questo non gli pare scherzo:
Orlando lo diserta co' punzoni;
Pensa che s'egli avesse avuto il berzo,
Morto l'arebbe con due rugioloni:
Un tratto ne la tempia un gnen' accocca
Che gli facea il cervello uscir per bocca.

E risaltò di netto in sul cavallo
Sanza ſtaffa operar con l' armadura,
Tanto ch' ognuno ſtupiva a guardallo,
E scoſtaſi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura:
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi ſi scosta, e del campo pigliava.
E l' uno e l' altro sollecita e sprona:
Il saracino Aſtolfo riscontrava:
L' aſte non reſſe, benchè fuſſe buona;
Quella d' Aſtolfo non ſi dicollava,
E tutto il petto al saracino intruona:
Tanto che nulla lo scudo approdava:
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una ſtaffa perdè nel cadere.
Poi ſi rizzò lui e 'l deſtrier su preſto:
Diceva Aſtolfo: tu se' mio prigione.
Diſſe il pagano: e' non sarebbe oneſto,
Che fu difetto del caval rozzone.
Rispoſe Aſtolfo: e chi giudica queſto?
Colui ch' uccise un qui con un punzone,
Diſſe 'l pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.
Rispose Aſtolfo: ſia quel de le pugna.
Orlando dette a Chiariſtante il torto.
Diſſe il pagan: tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto,

Che dei succiar più vin, ch' acqua la spugna:
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drento a l' elmetto.
Rispose Orlando: tu mi domandasti;
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abbandonasti;
Ognun giudicherà come ho fatt' io:
Ma s' a tuo modo, pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio;
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerò per Macometto.
Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
E' molto magro e stracco e ricaduto:
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: questo è ben dovuto:
E quel che fusse Orlando mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto;
Ma perchè e' parla come saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.
E se tu vuoi ch' io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento.
Rispose il saracin: se vuoi accettallo,
Noi proveremo questo tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vassallo:
Che de' tuoi par ne vo' d' intorno cento.
Rispose Orlando: e' basterà forse uno;
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

Chiariſtante credette un uom di paglia
Trovar che ſi lasciaſſe il mantel torre,
E con gran furia par ch' Orlando aſſaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D' un colpo che non fe' mai tale Ettorre;
Ch' arebbe ben paſſata una giraffa:
E non ſi disputò più de la ſtaffa.

Come caduto fu giù Chiariſtante,
Diſſe: baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti ſia criſtiano o affricante,
Il nome tuo mi venga palesando:
Io tolſi a un ſignor qua di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Queſta città per forza e per rapina.

Credo ch' io muoja per queſto peccato:
Che così vuol la divina giuſtizia;
E Macometto è quel che t' ha mandato
Per punir queſto ed ogni mia triſtizia.
Orlando del cavallo è dismontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia:
E diſſe ne l' orecchio al saracino:
Sappi ch' io sono Orlando paladino.

Rispose Chiariſtante: io ti perdono,
Da poi che s' io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non potè più oltre dire.

Il popol ſi levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a ſchernire:
E non pareva ignun contento o ſazio,
Se non facevan di lui qualche ſtrazio.
Chi gli mordeva il braccio e chi le mani;
Chi lo pelava; chi 'l petto gli ſtraccia:
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta, presa a caccia:
Così mordean coſtui queſti pagani:
Chi lo calpeſta e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: ora è venuta l' ora e 'l punto
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.
Ecco che tu non hai goduto il regno
Che tu togliesti al ſignor noſtro antico
Ch' andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giuſto sdegno!
Guardiſi ognun dal popol suo nimico:
Ch' io credo che ſia pur più su che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni noſtro concetto.
Poi ſi levò fra tutti un gran romore;
E fu levato di caval di peso
Orlando, e volean pur farlo ſignore:
Orlando quanto può s' è vilipeso,
Dicendo: io non son uom da tanto onore,
E queſto cavalier v' ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi preſtò il caval per voſtro scampo.

Io non gli sarei buon drieto ragazzo.
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo;
E vuol con seco Orlando sempre allato:
E tutto lieto è questo popol pazzo,
E Astolfo è da tutti molto amato:
Un' altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.
Tanto che spesso è util disperarsi;
E fassi per isdegno di gran cose:
Astolfo si sta ora a riposarsi;
Non va più per le selve aspre e nascose;
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose:
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.
Diceva Orlando: io voglio in cortesia
Che tu mi dica se tu se' pagano,
E 'l nome tuo: Astolfo rispondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in barberia:
Cercato ho tutto il mondo il poggio e 'l piano;
E 'nfino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch'è accaduto.
Orlando d'uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: e' non è uom più sotto il sole

Che come lui cercaſſe rovinare.
Aſtolfo ſi turbava a le parole,
E finalmente gli conchiuse queſto,
Che ſi partiſſe di sua corte preſto.
Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Aſtolfo tutto furiava:
Per la qual cosa e' ſi cavò l' elmetto:
Aſtolfo d' allegrezza lacrimava:
E diſſon l' uno e l' altro ogni suo affetto
Dal dì ch' Aſtolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Aſtolfo Orlando.
Orlando mandò poi per quell' oſtiere
Che gli rendè il caval cortesemente:
Di Chiariſtante gli donò il deſtriere:
Aſtolfo a l' oſte suo ſimilemente
E a la fanciulla donò molto avere;
Ch' onorato l' avevan lietamente;
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiariſtante è morto il lor ſignore.
Aſtolfo facea lor larga l' offerta.
Or lasceremo Aſtolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta
Ch' era fuggita ad un certo caſtello:
Eſſendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a coſtei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

E diſſon: donna, fa che tu ſia saggia;
E quel che ti fia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti increſce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia:
Ma tutto queſto in tuo ajuto non viene:
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un remedio.

Rinaldo, quel criſtian ch'ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto,
E Gan, cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi e un valletto,
Come e' ſi ſia noi non sappiam la trama,
A Monaca ſi trovano in effetto:
Vanno pel mondo; e sai quanto ſien forti;
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

Forse conoscon queſto Galliano:
Io me n'andrei a Rinaldo; e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se veniſſe a punir queſto ghiottone:
Egli è tanto gentil benigno umano,
E molto partigian de la ragione,
Che ne verrà con la sua compagnia,
E renderatti la tua ſignoria.

E ſe bisogna, accoccala a Apollino
E Macometto: e quel che noi diciamo,
Che ogni cosa è per voler divino:
Pensa, sanza cagion non lo facciamo:

Non guardar più scudier che pellegrino:
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi ch' andiam ne la Mecche:
Questo ti dee bastar, salamelecche.
E dipartirsi, anzi spariti sono:
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n' è andata:
Ch' ogni speranza ha messo in abbandono:
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre; e che pensar bisogna,
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.
E la fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e i timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che de la impresa par più di lei caldo.
Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: il regno mio che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella;
Nè Chiaristante l' ha tenuto molto.
Andato son con la mia navicella
Per molti mar per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son de la mia patria fuori.

E la ragione avuto ha poi pur loco.
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò, quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la terra e l'aria e 'l fuoco
Con sua superbia, e del mare ogni lito;
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' ne la moschea.
E' si pensò di far come fe' Belo;
E' si pensò per sempre essere Iddeo:
E' si pensò pigliar su Giove in cielo:
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo;
E' si pensò tor fama a Capaneo;
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il sol non che la luna.
La spada di là su vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura:
Ogni cosa di sopra si ragguaglia:
Ecco ch' io pianfi de la mia sciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura:
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.
La giustizia di Dio non può fallire:
Dove tu vai ti verrà sempre appresso:
Non l' hai potuto, misera, fuggire:
Dov' è il tuo scettro e la corona adesso?

Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n' avea seco stesso:
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.
Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore:
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potesse sfogar tutto il core:
Poi disse a Greco: chi t' ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda.
E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: perchè non l'hai detto
Il primo giorno? E costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Che la fortuna ingiuriosa e rea
Non avesse di me questo diletto.
Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.
Vedi che pur tu non degeneravi;
Che non si perdon gli antichi costumi:
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Che non ha questi sotto le sue chiavi,
E non gli spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo:
Che non ci missón di tempo intervallo.
E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandan così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati,
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati;
E mille cavalieri anno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.
Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano,
E che verrebbon fuor de le lor mura
A provarsi con lor; che non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come ne l'altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

Fine del Canto vigesimoprimo.

E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece cielo e terra e luna e sole,
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe de l' umana prole;
D' intorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole:
Così per grazia, eterno e giusto e santo,
Ajuta, Padre, il mio futuro canto.

Era già il carro di Febo fra l'onde
De l'oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s'asconde,
E già la notte fuor ne l'oriente;
Quand' io lasciai Aſtolfo che risponde
Al meſſo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse per aver diletto;
Poi se n'andorno Orlando e lui al letto.

L'altra mattina Aſtolfo s'è armato,
E dice con Orlando: a spaſſo andiamo
Dove Rinaldo fuori s'è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo.
Orlando diſſe: io son sempre sellato:
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor de la città armati,
Dove sapean color sono alloggiati.

Rinaldo diſſe col suo Aldinghieri:
Colui che vien dinanzi, è Galliano;
Quell' altro ch' ha sì magro il suo deſtrieri,
Non so chi ſia: incontro loro andiano:
Vanno coſtoro, Alardo e Ulivieri,
Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano;
E salutato in linguaggio francesco,
Aſtolfo e 'l Conte risposon moresco.

Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian com' io mi ſtimo,
Che Chiariſtante faceſti ammazzare;
Perchè io domando; a parlar sono il primo:

Con che ragion puoi tu giuſtificare,
E cominciam da sommo o vuoi da imo,
Che Chiariſtante a ragion fuſſe morto?
Chi non conosce tu gli hai fatto torto?
Ma lasciam queſto: la sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi:
Dimmi, ch' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue caſtella,
Se tu non vuoi che queſta lor comandi,
Anticamente son qui di coſtui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.
Da tutte parti tu non puoi tenere
Queſta città, che la ragion non vuole:
E bench' io ſia criſtian, pur pel dovere
Mi muovo a queſta impresa che mi duole:
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così ſien finite le parole.
Aſtolfo gli rispose: aspetta un poco:
Non ti partir sì preſto ancor da giuoco.
Non ſi dic' egli: ascolta l' altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda;
E vien' con certa aſtuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda:
La lancia suol valer più che le carte:
Queſta pietà non so donde ti prenda:
Se ciò non fuſſe per amor di dama;
Queſta ſia la cagion che qua ti chiama.

Tu non guardi criſtiana o saracina;
E Filiberta ha l' occhio del ramarro;
E ſtata è sempre di buona cucina;
E baſta solo un cenno a far bazzarro:
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viso di bizzarro:
Coſtui che Chiariſtante uccise, or vedi,
Con teco gioſtrerà: forse nol credi?
Rispose Orlando: anzi di mezza notte
Del letto n' uscirei, dico, ben caldo:
Parole aſſai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch' io conosca Riñaldo,
E queſte genti ch' egli ha qui condotte?
Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E ſtato là con Filiberta in tresca;
Or vuol moſtrar de la ragion gl' increſca.
Or chi aveſſe Rinaldo veduto,
E' non capea ne l' arme per la ſtizza:
Più volte inverso lor s' è dibattuto,
Come sparvier se la merla fuor guizza:
E rivoltò Bajardo, e fece il muto,
Che gli occhj in teſta per rabbia gli schizza:
Non può parlar per l' ira che l' affolta:
Orlando a Vegliantin dette la volta,
E con le lance a ferir ſi tornorno:
Non domandar con che furia venía
Rinaldo; e l' aſte a gli scudi appiccorno;
Ma non pensar che vantaggio vi ſia:

Rupponſi tutte; e i deſtrier via volorno:
Rinaldo non potè la bizzaria
Disfogar con la lancia; prese il brando,
E ritornò per aſſalire Orlando.
Orlando traſſe Durlindana, e grida:
Può far però Macon che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m' uccida?
Rinaldo preſto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce a le ſtrida,
E Durlindana, come e' l' ha scoperta:
E a abbracciar correan l' un l' altro preſto:
Rinaldo dicea pur: può eſſer queſto?
Subito tutti vanno a la cittate;
Aſtolfo nel palagio gli menava;
E molte cose inſieme anno trattate;
E quel che ſia da far ſi disputava:
Così son trapaſſate più giornate.
Ecco Dodon ch' un dì quivi arrivava,
E dette a tutti preſto ammirazione,
Dicendo: che novelle hai tu, Dodone?
Diſſe Dodon: cattive e dolorose;
E poſeſi a seder; poi lacrimando
Diceva: la fortuna in tutte cose,
Poi che di corte ti partiſti, Orlando,
Con mille ingiurie paleſi e nascose
Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola; ogni cosa sentirai.

Il gran Calavrion de la montagna,
Fratel del Veglio il qual si dice è morto,
Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
E dice che 'l fratel l' uccise a torto
Un cavalier ch' è or di tua compagna:
Ma che farà le vendette di corto:
Cento quaranta mila numerati
Sono i pagan che con seco ha menati.
Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare;
E molto conto là si fa di quello:
Pensa che Carlo non sa che si fare:
E' ti convien volar com' uno uccello;
E Montalban bisogna anco ajutare;
Che e' v' è sessantamila cavalieri,
E tutti maganzesi e da Pontieri.
Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto:
Disse Rinaldo: a la barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: e' v' è drento Viviano.
Rinaldo disse: e' non v' è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: e' v' è il franco Danese,
Gan si turbò quando tal cosa intese:
E rispose: di questo menti tu,
Rinaldo, ch' io son nuovo a questo fatto:
Quanto è che di prigion cavato fu'?
Disse Rinaldo: tu non parli a matto:

Tu te 'l vorreſti un giorno beccar su
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma ſia che vuole, al dito legherati,
Ch' io nacqui per punire i tuoi peccati.
Io vo' giucar più oltre ch' uno ſcotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha queſto fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone.
Diceva Orlando: tu se' troppo rotto:
E' non ſi vuol così chiamar fellone:
Tu non sai ancor come la cosa ſtia;
E ſiam pur tutti inſieme in compagnia.
Gan s' appiccava a le parole allora,
E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
Ch' io non ti poſſo conoscere ancora:
Ma 'l tempo ti farà con gli altri domo:
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in su l' erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto;
E baſta solo a me di viver retto.
Se i maganzeſi a Montalban saranno,
Io sarò il primo che gli vo' punire;
E Grifonetto s' egli ha fatto inganno,
Con le mie mani il cuor gli vo' partire;
Però ch' a me queſta vergogna fanno:
E ho dispoſto inſino al mio morire
Eſſerti amico fedel giuſto e buono:
Che tu sai ben se obbligato ti sono.

Non son più Gan che pel paſſato fui:
Che 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale,
Ch' io mi comincio accordare or con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale:
E che poi altro se ne porta altrui
Di queſta vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
Quella che 'l tempo mai non la matura.
Per quel ch' io ci abbi a ſtar, dicea il fellone,
Io lo vo' consumar quaſi in viaggi:
Io ho al sepolcro andar, poi al gran barone,
E così fare altri peregrinaggi:
Io mi botai quand' io ero in prigione:
Ben so ch' a Criſto ho fatto de gli oltraggi,
E sopra il capo m' è la penitenzia;
Dond' io n' ho in me vergogna e conscienzia.
Diſſe Rinaldo: sì, che tu hai vergogna!
Queſto a gnun modo più tacer non poſſo:
Deh dimmi s' ella è cosa che ſi sogna:
Vedi come tu se' nel viso roſſo:
Con meco queſto spender non bisogna:
Tu m' hai ben, Gano, scorto per uom groſſo;
E così m' hai trattato sempremai:
Io ti conosco, mio ser Bellesai.
Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco boſſoletti:
Ch' io non ne comperrei cento una fragola;

E veggo tuttavia tu ti raſſetti.
Che, penſi tu moſtrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu con le tue serpi: or ſia contento.
Diceva Aſtolfo: io non ti credo, Gano,
Ch' io so pur tu nasceſti traditore:
E' non s' accorda il contro col sovrano,
E molto più ſi discorda il tenore:
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco coſtui che teme la vergogna:
Che salterebbe in aria a una gogna.
Ecco la conscienzia di Gioseffe,
Da Abraam colà di Isacche e di Giacobbe:
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe;
Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe:
Fatto ſtarebbe cognoscer te, triſto,
Diſtruggitor de la fede di Criſto.
Tu l' hai più volte che Giuda tradito:
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m' increſce rimbambito,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s' accorge d' eſſere schernito,
Mentre che sente in capo la corona:
E non ſi crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere;

Ma m' incresce d' Orlando mio cugino,
E d' Ulivier che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino,
Che di' ch' hai fatto de' boti forse uno:
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sì forse per digiuno:
Tanto t' ajuti Iddio, quant' io tel credo:
Io non ti crederei stu fussi il credo.

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto questo tradimento;
E non è il primo, e satà forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento:
Tu fusti il primo dì fracido e mezzo
Di tradimenti; e stu se' malcontento
Di questo fatto; io credo che tu scoppi,
Non esser là per farla in cento doppi.

Che dich' io cento? in più di centomila:
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n' hai pien la scarsella e la farsata,
E tuttavia la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata:
Vedrai che questo ancor ricorderotti:
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

Io t' ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu sai che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: ve' che lo dicesti:

Tu ti se' pure a tuo modo sfogato.
Io vo' che la quistione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò che dice, è stuzzicare il fuoco.
Fecion consiglio tutti di partire:
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina, e'l popol la debba ubbidire,
E tenga in vita sua la signoria,
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì con la sua compagnia,
E fu contento; e Filiberta resta
Con la corona del marito in testa.
Rinaldo mai si vide sbigottito
A la sua vita, quanto a questa volta;
E dice pur che Gan l'avea tradito,
Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
E così tutti anno preso partito
Pigliare inverso Parigi la volta;
E vanno giorno e notte a la stagliata,
Non creder sempre per la calpestata:
Per boschi e selve, a la ricisa, a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino.
Come fa spesso la dolente vacca
Ch'ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia infin che lo vede vicino;
Così facien costor per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

Ma non si sono apposti già di questo,
Che colpa non ci avea ser Tuttesalle,
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento fia per resto,
Perchè la penitenzia arà a le spalle;
E Carlo come i buon tre volte e sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

Piangerà tardi il suo caro nipote,
E penteràssi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote:
Ma che val tardi l'essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
A quella che nel ciel tutto ha veduto,
Ed anco al traditor d'ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

Una città chiamata Villafranca
Vidon costor che parea molto bella:
Attraversorno, ch'era a la man manca,
E finalmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca;
E quel signor Diliante s'appella:
Vide costor per la piazza passare,
E fecegli invitar seco a mangiare,

Perchè brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta;
Tanto che tutti appannorno a la ragna:
Feciono in sala a costui la rispoſta:

Nipote del Veglio è de la montagna,
Ardito e franco per piano e per coſta;
E rispondeva a queſti a' lor saluti:
Voi ſiate in ogni modo i benvenuti.
Chi ſiete voi? dove ſiete avviati?
Orlando rispondea: degna corona,
Noi ſiam di noſtra terra bandeggiati,
Poi che 'l soldan morì di Babillona;
Che cavalier suoi fummo; or ſiam cacciati;
E l' arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: e' mi dispiace;
Ma d' ogni cosa al fin ſi vuol dar pace.
Posonſi inſieme tutti a deſinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
Comincia con Rinaldo a motteggiare:
Rinaldo gli parea buffone sciocco,
Ed attendeva pure a pettinare:
Il ſignor ride di queſto balocco:
Tanto è che d'una in un' altra novella,
Ei chiese di Rinaldo la scodella.
Rinaldo la scodella per se vuole,
E diſſe con Orlando: odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver ſi suole
Queſti buffoni a l' ultimo al finocchio:
Poi volse a Diliante le parole;
E pure a la scodella aveva l' occhio:
Diſſe: io dicevo in linguaggio tedesco
Che mi ragioni sparecchiato il desco.

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo ben acconcia in un guazzetto:
Non si pensò che costui glie la grufi:
Questo buffon glie la ciuffò di netto,
E non si vuol calar perch' egli strufi,
E succiala, e la broda va in sul petto:
Rinaldo si crucciò con questo matto
Di perder la profenda, e di quell' atto.

Corsegli addosso come un bertuccione,
E disse: io ti farò schizzar la micca:
Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca
Per modo, che sel pose a piè boccone:
Che con l' orecchio una tempia gli spicca.
Donde il signor rizzossi iratamente,
Che come savio non fu paziente.

E disse: ch' hai tu fatto, poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia!
E' questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori de la cortesia.
Disse Rinaldo: io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania.
Rinaldo aveva alzata già la mano
Per far come al buffone al re pagano.

Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: io vo' che in pace definiamo,
Poi definato per magnificenzia,
Che insieme in su la piazza ci proviamo,

Poi che tu m'hai sì poca reverenzia,
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: pur tosto a l'aste:
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?
Disse il pagano: ogni volta fia tosto:
Basta che di giostrar tu se' contento:
E' ci ha forse a venire ancor l'arrosto:
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: a la giostra io consento:
Ch' io so che tu se' uom possente e magno;
Nè anco spiaceratti il mio compagno.
Come egli anno mangiato, Diliante
Subito a lo scudier suo fece cenno,
E tutte l'arme sue vennono avante:
E poi ch' armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: fia mio il danno s'io mi spenno.
Rinaldo in su Bajardo in piazza è armato;
E Diliante a morte l'ha sfidato.
Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
E nel colpirsi ognun parve discreto:
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa;
E parragli più forte che l'aceto
Al saracin, però che in su la groppa
Si ritrovò rovescio in sul destriere,
E fece di stran cenni di cadere.

Rinaldo ſtaffeggiò del piè ſineſtro;
E le lance per l' aria vanno in pezzi;
E paſſan via i deſtrier come un baleſtro,
Come color ch' a l' arte sono avvezzi:
Rizzoſſi Diliante al fin pur deſtro,
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Diſſe: baron, che tu ſia Marte dubito.

Io non vidi mai uom correr me' lancia;
Io non trovai mai uom tanto poſſente:
E' non ſi fe' mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Che ſtu mi deſſi omai ne l'una guancia,
Io volgerò poi l' altra allegramente:
Di tua prodezza innamorato sono;
E ciò ch' è ſtato tra noi, ti perdono.

Diſſe Rinaldo: e più che volentieri:
Sappi ch' io son Rinaldo, e queſto Orlando;
Queſto è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri;
E queſto è Ricciardetto al tuo comando;
Queſto è quel traditor Gan da Pontieri:
Io vo talvolta la lingua accoccando:
Queſto è Dodon, queſt' altro è Malagigi,
E queſto è Aſtolfo; e tornianci a Parigi.

Queſt' altro giovinetto è mio cugino,
Ed eſſi nuovamente battezzato:
Non lo conosci? egli era saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:

Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: a ogni modo
D' avervi fatto onor, per Dio, ne godo.
Ma s' io non erro, non se' tu colui,
Che uccideſti il gran Veglio mio zio?
Diſſe Rinaldo: io fui mandato a lui
Dal gran soldan; ma poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccideſſi: e gran suo amico fui,
E battezzailo, e vendicai poi io:
Ucciſi chi l' uccise, un gran gigante:
Dunque tu di' il contrario, Diliante.
Rispose Diliante: aſſai m' increſce
Che queſto caso è ſtato male inteso;
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per queſto fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi ſi tiene offeso;
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.
In queſto tempo ſi lieva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore:
Diceva Orlando: queſto che sarà?
Diſſe il pagan: non abbiate timore:
Un lione è che speſſo così fa,
E molta gente in queſta terra ha morta;
E speſſo se ne vien drento a la porta.

E duolmi ch'io ci ho colpa in queſto fatto;
Tanto ch'io n'ho grand' odio con coſtoro:
Io allevai un lion bianco un tratto
Che mi parea gentil benigno e soro:
E' ſi fuggì; dond'io ne son disfatto,
Però ch'e'ci ha poi dato aſſai martoro:
A poco a poco la mia gente manca;
E son segnato ancor de la sua branca.
Rinaldo ſi vantò d' uccider queſto;
Che di vedere ognun fuggir gl'increbbe:
Diſſe il pagan: se tu farai coteſto,
Queſta città per Dio t' adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e preſto;
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già de la terra uscito,
E'n certo bosco, ove e'ſi ſtava, è ito.
Rinaldo a queſto bosco se n' andava,
E molta gente drieto se gli avvia;
Ma poi come Zaccheo s' innalberava
Ognun, come al lion preſto giugnia:
Vide Rinaldo queſta fiera brava:
Vennegli addoſſo a fargli villania:
Rinaldo del caval giù preſto smonta,
E con la spada col lion s' affronta.
Queſto lione a Bajardo ſi getta:
Rinaldo volle Bajardo ajutare;
Ma quella beſtia il colpo non aspetta;
E poi in un tratto ſi vede scagliare,

Rinaldo abbraccia, e dà sì grande ſtretta,
Che non ſi può con la spada ajutare:
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.
Ed abbracciato l'un l'altro scoteva:
Queſto lion gli dette in terra un botto,
E sopra l'arme graffiava e mordeva:
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione ſtrigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e ſtornelli.
Rinaldo ſi scarmiglia col lione;
Ma poi che molto ſi fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s'ha sgretolato;
Pensa se 'l pugno leverà il moscone!
Il capo a queſta beſtia ha sfracellato;
Tanto che morto le gambe diſtese,
E tutto il popol con gran feſta scese.
Ritornoſſi Rinaldo a la cittate,
E ha drieto la ciurma de' pagani;
Fino a le donne in terra inginocchiate:
Benedette ti ſien, dicien, le mani:
Eran per tutto le ſtrade calcate;
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golía abbi morto;
Così di quel lion preson conforto.

Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: schiavo eterno ti saróe:
Benedicati il noſtro Dio Apollino:
Quando tu sai che il romor ſi levóe,
Diceva queſto savio saracino,
Quel ch' io ti diſſi, ti replicheróe,
Che mi doleva che in Francia ſia guerra,
Poi che Calavrion queſto caso erra.

Calavrion ſi crede che 'l fratello
Tu l'uccideſſi, o teneſſi al trattato;
E' sol per queſto vendicar vuol quello;
E non sa ben che tu l' hai vendicato:
S' io gli scriveſſi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch' io dico è ben pensato:
Io ti darò trentamila baroni
Ne le battaglie ammaeſtrati e buoni.

Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno:
Il re Goſtanzo morì a Babillona:
A la figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che ſi son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch' a Antea la deſti,
Però che molto maltrattava queſti.

E tutti soldo so cercando vanno:
Uliva la fanciulla è mia parente:
Credo che tutti a mio modo faranno:
E ſtu non hai danar da soldar gente,

Io n' arò tanti, che ſi pagheranno:
Che centomila ſon, s' i' ho bene a mente:
E ſo che il re Goſtanzo v' era amico,
Che col ſoldano avea grand' odio antico.
Rinaldo aſſaporava le parole
Del saracin, che una non ne cade;
E diſſe: Diliante, a me suol duole,
Ch' a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole:
Ciò che tu di', mi par la veritade:
E tempo è d' accettar quel ch' hai promeſſo,
E di mandar preſto ad Uliva un meſſo.
Diceva Orlando a Diliante allora:
Queſta fanciulla che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben ſi ricorda ancora.
Perchè tu intenda, ella fu via menata,
Uscendo un dì de la sua terra fuora:
Certi giganti l' avean trafugata;
Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
Ch' era condotta mal la meschinella;
E poi la rimenammo a casa al padre;
E 'l re Goſtanzo ne venne per queſto
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai; che so ch' hai inteso il reſto:
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch' a tutto il mondo è manifeſto:
E la sua morte più che Uliva pianſi;
E quel ch' io fe' ne la penna rimanſi.

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor; così di Spinellone;
Non volli a' beneficj essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone
Ch' uccise lui; sì ch'io l'ho vendicato:
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo.
Disse Rinaldo: ed io sarò quel desso.
Intanto qui la gente ordinerete:
E tu, Orlando, a Parigi n'andrai
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: a tuo senno farai:
Credo per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: anco me menerai:
Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto,
E avviossi inverso la marina.
Lascianlo andar, che Dio gli dia buon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento,
E ordina la gente saracina,
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
Di far quel che poi fece, il traditore.
E come vide Rinaldo partito,
Un dì ch' Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti; anzi nel mar dibaga:

A Diliante in camera n' è ito,
E di parole cortesi l' allaga:
Disse: pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.
Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch' io non ti dica il vero:
E anco parte il farò per isdegno;
Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero:
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il pagano: e così ti prometto.
Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta:
E va sozzopra il ponente e 'l levante
Per far del Veglio vostro la vendetta:
Al qual, se amico fui, sa Trevigante:
E tal ch' ha il fico in man, ne cerca in vetta,
E porterà di questo fatto pena
Molti che ricordar l' udirno appena.
E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco:
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier ch' Orlando ha qui con seco,
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

Di tutti gli altri sai ti disse appunto:
Di costui tacque, e trovò certa scusa:
Tu nol conosci? disse, è un mio congiunto:
Ed ebbesi la bocca così chiusa.
E' mi dispiace tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t'avvegga e' t'inganna il ribaldo.
Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama;
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il Veglio tuo di tanta fama;
Poi disse ch'era parente d' Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando;
Le qual dicieno in parlar saracino,
Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.
Questo cred' io che sia la verità:
Tanto è che questo inganno v' andò sotto
E battezzossi, e dette la città,
Che tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima questa tela ordita;
Sì che il tuo Veglio vi misse la vita.
Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello e Ulivieri,
E lascioron caderssi de l'arcione;
Che non soglion cader ta' cavalieri;

Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri:
Non lo stimò veggendol giovinetto;
Tanto che questo l' uccise in effetto.
Rinaldo fu cattivo infino in fascia;
E già per ammazzarlo andò in persona,
E fello a petizion d'una bagascia,
Antea ch' egli ha lasciata a Babillona,
Perch' e' non crede che vi sia più grascia;
Guarda chi tien del soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si fece cristiano.
La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volesse battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente.
Non sel potendo dinanzi levare
Per questo, ch' io ti dico, onestamente,
E pure Antea volendo satisfare,
Condusselo a la mazza a questo inganno,
E i pesciolini a Monaca lo sanno.
Però troppo mi son maravigliato,
Come voi siate stato in tanto errore
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E sopra tutto a questo esser discreto,
Che ciò ch' io ho detto tra noi sia segreto.

E dipartiſſi queſto maladetto,
E disse fra suo cuor: s' io non son matto,
Credo che sgocciolato ſia il barletto.
Diliante rimase ſtupefatto,
E fece sopra ciò più d'un concetto,
Come più netto riuscisse il tratto,
Che rimanesse a la lasca la lontra:
Che ciò che Gan gli ha detto, ſi riscontra.
E come savio, una sera cenando,
Disse così: ch'è malizioso e triſto:
Queſto baron come ſi chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor Maumettiſto?
E poi più oltre venia seguitando:
Non disse ne la cena il voſtro Criſto:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito e ſigne?
Rispose Orlando: queſto che vuol dire?
Disse il pagan: sanza cagion nol dico:
Colui ch' ha a far non suol molto dormire;
Ma sempre inveſtigar del suo nimico:
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui ch' uccise il Veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.
Ah credi tu, Orlando, ch'io non sappi
Per che cagione io v'abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo mi cappi?
E se di qui voi non fuſſi passati,

Egli eron ben più là teſi i calappi:
Voi ſiete ne la trappola ingabbiati:
Non uscirete mai di queſte porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.
E so che Gano è un, quel ch' ha tradito
Tra queſti il Veglio mio de la montagna:
E s' alcun tordo da me s' è fuggito,
Quando e' son troppo, egli sforzan la ragna:
Lascia pure ir, Rinaldo se n' è ito:
Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
Queſto è Aldinghier che'l mio parente uccise:
E so che Gano ogn' ingegno vi mise.
Come colui che n' ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni a la sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda se queſto colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando ſi turbò quando udì queſto,
E giudicò di Gan nel suo cor preſto.
E volle al saracin far la rispoſta:
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la propoſta
Perchè a me ſi dirizza, io son colui,
Ch' ucciſi il tuo parente; e a tua poſta
Ti proverò che traditor mai fui:
Ucciſil con la lancia, e realmente:
E chi dice altro per la canna mente.

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e sallo Dio,
Io giostrerò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n'andrete,
E anco le mie genti menerete.
Ah, disse Orlando: così far mi piace:
Ma che tu ci facessi alcuno oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio:
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio:
Che Aldinghieri è ver ch'uccise il Veglio;
Ma la battaglia non potè andar meglio.
Non vi fu inganno ignun nè tradimento;
E vendicato fu per Macometto.
Disse Aldinghieri: io il so che me ne sento;
Che fu' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto:
E 'n questo modo sarai commendato:
Però che 'l Veglio ci resta obbligato;
Ed ebbe in Babillona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer, uom degno;
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno

Per mar per terra; e spesso l'armadura,
Per non aver danar lasciato pegno:
Ma tradimenti mai nè inganni o frodo
Non troverai ch'io facessi a gnun modo.
Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t'ha detto, è proprio il vero;
E chi dice altro, di' che sogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero,
Nol conosceva, uccisel con la lancia
A corpo a corpo come buon guerriero:
Ed era saracino, e lui cristiano:
Dunque Aldinghier non ci ha colpa nè Gano.
Domattina provate insieme l'armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il saracin: mille anni parmi
Che noi siam con la lancia in su la resta:
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor; ma sia in buon'ora:
Forse con meco giostrerai ancora.
Disse il pagano: e teco giostreróe:
Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minaccióe;
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n'andóe,
E in questo modo l'accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

Diceva Orlando: onde ha queſto segreto
Coſtui che par gittato proprio in forma
Appunto a quante carte ha l'alfabeto?
Queſto è pur lupo de la noſtra torma:
Qui ſi bisogna, Aſtolfo, eſſer discreto:
Io vo' ch' ognun con l'armi indoſſo dorma;
Un occhio a la padella uno a la gatta:
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.
Rispose Aſtolfo: tanti billi billi,
Che nol di' tu che Gan l'ha imburiaſſato?
Perchè pur trarci il vin con queſti spilli?
Un tratto il zaffo aveſſi tu cavato.
Rispose Gan: tu hai il capo pien di grilli,
E fuſti sempre pazzo e sbardellato.
Diceva Aſtolfo a Malagigi allora:
Deh fa che queſta lepre balzi fuora.
Malagigi non volle gittar l'arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non ſi può far sempre in ogni parte:
Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia,
E veſte consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candarie, ſigilli e lumi.
E spade e sangue e pentole e profumi.
Queſto dich' io, ch' io so ch' alcun direbbe:
Quando coſtoro avevon Malagigi,
D' ogni cosa avvisar gli doverebbe:
Così fa il tal; così Carlo in Parigi.

Dunque coſtui, come un Iddio sarebbe,
Se sapeſſe d' ognun sempre i veſtigi:
I negromanti rade volte fanno
L' arte; e non dicon ciò che sempre sanno.
Tutta la notte vi ſi borbottava:
Ognun volea pur Gano in gelatina;
Ma sopra tutti Aſtolfo vel tuffava.
Diliante ſi lieva la mattina,
E'n su la piazza armato se n'andava;
E Aldinghier che queſto s' indovina,
Venne in sul campo, e non ſi salutorno;
Ma come e' giunse del campo pigliorno.
Quivi era Orlando e i suoi compagni armati.
Diliante rivolse il suo cavallo,
E ha tutti gli sproni insanguinati:
Come un cerviatto faceva saltallo:
E quando inſieme ſi son riscontrati,
Ognun pareva un Marte sanza fallo:
La lancia del pagan par che ſi cionchi,
E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi.
Ritornan con le spade a la battaglia:
Dunque coſtor non facean per motteggio:
Lo scudo l' uno a l' altro aſſai fraſtaglia;
Ma veramente ognun non avea il peggio:
Due ore o più la zuffa ſi ragguaglia.
Diceva Orlando: ond' io lievi, non veggio,
O dove io ponga in su queſta bilancia,
O vuoi col brando, Aſtolfo, o con la lancia.

Io giurerei ch'ognun fuſſe uno Achille:
Odi la ſpada d'Aldinghier che fiſchia!
Guarda il pagan se raccende faville!
Ma poi che molto è durata la miſchia,
Traſſe Aldinghieri un colpo, e valse mille;
Che la fortuna crudel non cincischia:
Due parti al ſaracin del capo fece,
Che non ſi rappiccò poi con la pece.

Ecco che tu se' morto, Diliante:
Ch'era pur buono a Rinaldo credeſſi
Che morto aveſſe il tuo Veglio il gigante,
E Ganellon discacciato l'aveſſi:
Tu fuſti come giovane ignorante
E furioso; or lo piangi tu ſteſſi:
Aspetta luogo e tempo a la vendetta;
Che non ſi fa mai nulla bene in fretta.

I terrazzan tra lor son conſigliati,
E poi facien queſta concluſione:
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione
Che tanti e tanti n'avea divorati,
E tratti de le man di Faraone;
Del ſignor triſto obbligati vi ſiamo:
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

E finalmente ordinate le schiere
In pochi dì con Orlando ne vanno,
Con quel lion ne le bianche bandiere
Che inſin di Babillona arreçato anno;

Tanto che preſto potranno vedere
Calavrione e i ſuoi che ciò non sanno,
Il qual Parigi faceva tremare,
E vuol ſuggetto il ciel la terra e 'l mare.
Già era Orlando ſopra una montagna
Dove ſi vede il campo de' pagani
Che cuopre le pendici e la campagna,
E pien di padiglion veggono i piani:
Diceva Orlando con la ſua compagna:
Toſto con queſti saremo a le mani:
E Aldinghier parea troppo contento;
Pensa quando in Parigi sarà drento.
Carlo la notte dinanzi sognava,
Ch' un gran lione in Parigi era entrato
Per una porta, e per l' altra paſſava,
E tutto il campo aveva scompigliato.
Orlando già a le mura s' accoſtava:
Carlo ſi ſtava tutto addolorato:
Sentì che nuova gente ne venía,
E per dolor non sa dove e' ſi ſia.
E diceva al ſuo Namo: più non poſſo:
A queſta volta so ch' io son deserto:
Credo che 'l mondo ci verrà qua addoſſo:
In queſto tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo bianco e roſſo,
E conosciuto da tutti fu certo:
E tutto il popol corre con gran feſta,
Ch' un teſtimone in Parigi non reſta,

Tutta la corte con lo 'mperadore
Incontro va, come Orlando fu visto:
Parea, veggendo la furia e'l romore,
Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo,
Ch' ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
Non dubitate omai, che torna Orlando.

Orlando al modo usato umilemente
A piè di Carlo Man s' è inginocchiato,
E fece l' abbracciate; e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato:
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fusse, e donde è nato.
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e' fia gagliardo.

Poi domandò quel ch' era di Rinaldo:
Orlando gli dicea com' egli era ito,
Come colui ch' a questa impresa è caldo,
Per gente, e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo.
Disse Orlando: dinanzi m' è sparito:
A Montalban disse oggi voleva ire
Per far di là Grifonetto partire.

Carlo rispose: questo fia ben fatto:
Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia,

A creder Ganellon ſi ſia ritratto
Da' tradimenti, e non ſia quel ch' e' ſoglia:
Fa che tu creda a Gano inſino a morte,
E ſcaccia pure Orlando di tua corte.
Vuoi ch' io ti dica quel triſto del vero?
Io tel dirò; ma egli è un ladroncello,
E faſſi malvolere al foreſtiero
Al terrazzano a l' amico al fratello:
Tu non se' uom da regger, Carlo, impero:
E fai, come ſi dice, l' aſinello,
Che sempre par che la coda conosche,
Quando e' non l' ha, che sel mangian le mosche.
Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
Tu penſi qualche ingegno di cacciarlo;
Com' e' non c' è, tu ti graffi le gote:
Che dovereſti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t' ama e quanto e' puote:
Io vo' che tu mi creda queſto, Carlo,
Che se ci fuſſe ſtato il noſtro Conte,
Queſti pagan non paſſavano il monte.
Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso
Ch' Orlando in Parigi è con la corona:
E beſtemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona,
Che ſi pensava aver già Carlo preso:
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a conſiglio chiamare.

Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio:
Ognun d'un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio;
Ognun d'Orlando paura già aveva:
Sempre chi piglia i lioni in assenzia
Vedrai che teme d'un topo in presenzia.

Dunque Archilagio non è quel che suole.
Or ritornianci in Parigi ad Orlando:
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando,
Ch' egli è tempo a far fatti, e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando:
Con dieci mila a Montalban ne vada,
E Berlinghier gli mostrerà la strada.

Tu di' che v'è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri,
E fu di quest'andata assai contento;
Era con esso il gentil Berlinghieri.
Ben sai che detto e fatto un tradimento
Aveva in punto già Gan da Pontieri:
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' suo' amici ventimila.

E sconosciuto ne va con costoro:
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Lusanna il conte Pulidoro:
Di prender Montalbano avea speranza,

E d'ingannar Gherardo come soro,
Il Danese e Vivian sotto amiſtanza:
E Berlinghier di lunge l' ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.
E 'ndovinoſſi; ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano;
Che queſto traditor ne va affilato
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che coſtor raggiugneva in un gran piano:
E domandò chi ſia queſta brigata,
E chi ſia il capitan di tale armata;
E s' egli è Gan con loro, e dove e' vanno.
Beltramo una risposta gli fe' ſtrana;
Chi e' ſi ſien, nol dicon; che nol sanno;
Ma vanno per la via, perch' ell'è piana.
In questo Ganellon conosciuto anno
Che faceva le mummie anzi befana;
E Aldinghier gridò: s' io ben ti squadro,
Non se' tu Ganellon, traditor ladro?
Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d' ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale,
Traditor degno de lo eterno caldo,
Traditor crudo iniquo e disleale,
Traditor falso scacciato da corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

E abbassò la lancia con gran fretta.
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti;
Che traditor se' tu con la tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta:
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto;
Perch' eran tre, e lui sol giovinetto;
E uccisongli sotto il suo cavallo.
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
Vede Beltramo che venia a trovallo,
E con un colpo l'arme e 'l cuor gli passa:
Pulidor quando vedeva cascallo
Disteso a piombo che parve una massa;
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto;
Perchè e' conobbe ben che morto è questo.
Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
E morto il fece cadere in effetto:
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a' suoi colpi ogni elmetto;
Ed ha calcata di morti la strada;
E tutto sanguinoso in mano ha il brando;
Tanto che parve a questa volta Orlando.
Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna
Di se medesmo, ed altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,

Che gli grattò dove non fu mai rogna;
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
Ognun che tocca, a la terra giù balza
Morto; che in fallo la spada mai alza.
Qual Cesar qual Annibal qual Marcello,
Quale Affrican qual Paul qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch'abbi l'assillo:
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch'io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e'l tuono scoppia;
E tuttavolta la furia raddoppia.
Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo;
Che quanti ne feriva con l'unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea come un rondone,
Tanto ch'ognun si sbaraglia a quel rombo:
Come il lion tra gli armenti si scaglia,
E pare a'colpi suoi rete ogni maglia.
Anzi parea de le tele d'aragne:
Guardisi ognun dove col brando aggiunga:
Che le corazze parevon lasagne:
Guarda che questa pecchia non ti punga:
Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne:
Che non varrà qui incanto, o che tu unga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia
Che fischia forte quando il brando striscia.

Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno;
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch' egli aveva d' intorno:
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno:
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,
Che con tremila a caval vi giugnea,
E tutt' a tre venien da Montalbano,
Che Grifonetto ogni dì lo strignea,
E vanno per ajuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati:
Diceva il sir da Rossiglione: io guardo
Colui che intorno a se tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: fa che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava:
Ma Ganellon che 'l giuoco presto intese,

Veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.
Poi che partiti i maganzesi sono,
Aldinghier nostro si venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: io ho passato tutto il fianco:
Ajutami, fratel discreto e buono,
Gherardo dicea pur: chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: è Aldinghier ch' è tuo figliuolo.
Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto:
E Aldinghier ch' ha Berlinghieri udito,
S' inginocchiò, e trassesi l' elmetto,
E sforzasi il meschin così ferito
D' abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte;
E ha fatto di lacrime una fonte.
Gherardo anco piangea d' affezione:
Domandò de la madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: ne la sua regione
Lasciata l' ho tra' saracin reina:
Sappi che m' ha ferito Ganellone:
L' anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde a piè del padre in terra morto.

O padre al tutto misero in eterno;
O padre afflitto, o padre sconsolato;
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre che già tanto l' hai bramato;
O padre, or l' hai perduto in sempiterno;
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato:
O padre che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier che morto à' tuo' piè giace.
Tu non sarai più lieto a la tua vita.
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell' anima partita;
E risentito, e volto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza e smarrita,
Un uom perduto fuor d' ogni consiglio:
Uggier molto e Vivian lo confortorno,
E giusto il poter lor racconsolorno.
E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri:
Il padre suo sì tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi a lo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Quest' è Aldinghier ch' ucciso m' ha il tuo Gano.
Quivi piangeva amaramente Carlo:
Quivi piangeva tutta la sua corte:
Quivi Gherardo ignun può consolarlo:
Quivi si duole ognun de la sua morte:

Quivi pur Gano ognun volea squartarlo:
Quivi beſtemmia alcun sì crudel sorte:
Quivi l'esequie s'ordina e'l mortoro,
Quivi piangeva tutto il conceſtoro.
Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
Di porpora coperto è riccamente
Di drappi d'oro ornati di doagio.
Calavrion queſta novella sente
Subito in campo, e'l fratello Archilagio,
E molto fu di tal caso dolente:
Perch' e'sapea de la sua gagliardia,
Che l' avea conosciuto in pagania.
E' non sapeva che'l Veglio uccideſſe:
Amava queſto aſſai già per antico;
Ma che dich' io? quando ben lo sapeſſe,
Le virtù l' ama a forza ogni nimico:
E scriſſe a Carlo Man, che gli piaceſſe,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però ch'amato aſſai l' aveva in vita.
Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo e lui libero vegna,
Come degno ſignor magno e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrion con volto aſſai doglioso,
Con certi principal de la sua insegna,
E Archilagio suo tanto ſtimato,
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

E pianse molto; e confortò Gherardo:
E dette queſto vanto ad Aldinghieri,
Che se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri:
Non so se queſto vanto fu bugiardo,
Perch' e' ſi dice di Risa Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i criſtiani
Per le sue gran virtù, così i pagani.

Carlo di queſto caso aſſai ſi duole:
Non vi rimase un sol non lacrimaſſi:
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere i monti e i saſſi,
E per pietà fermar la luna e'l sole:
Non è sì duro cor non ſi schiantaſſi,
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in queſta sua sciagura.

E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor trojano:
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano;
E volle Carlo Man ch' un tal ſignore
Andaſſe da man deſtra; ma il pagano
Non volle in modo alcuno accettar queſto,
Ch'era gentile coſtumato e oneſto.

Poſti a sedere, Orlando cominciòe
Innanzi a tutti una bella orazione:
E tanto ben le parole acconcióe,
Che fece amico suo Calavrione,

E ogni suo propoſito mutóe,
Come fa il savio udendo la ragione:
E d' ogni cosa lo facea capace:
E abbracciarſi, e fu fatta la pace.
Non bisogna che venga quel d' Arpina,
Quintilian, Demoſtene o neſſuno
Per insegnare ad Orlando dottrina:
E contro a Ganellon ſi volse ognuno.
Calavrion sua gente saracina
Offerse; e molto giuravan ciascuno
Di far aspra vendetta d' Aldinghieri,
E che ſi debba a campo ire a Pontieri.
Ognuno a queſta impresa s' accordava:
Gan come queſto sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava,
E fe' da Montalban levar Grifone,
E quanto può la sua terra afforzava:
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.
Con tutta queſta gente vi poſe oſte:
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian montagne e coſte:
Ognuno il traditor pigliar minaccia,
E ſtanno tutti co' cani a le poſte:
Ognun vuol queſta lepre, ognun la traccia,
E sanno dove ell' è poſta a giacere,
E non ſi curan pertica o levriere.

Lasciam coſtoro intorno, e in mezzo Gano:
Rinaldo noſtro seguita il suo corso;
E per fortuna in un paese ſtrano
S' avvide il padron suo ch' era trascorso,
E diſſe: malcondotti un giorno ſiano:
E' ci convien pigliare o'l graffio o'l morso:
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l' arte.
O e' ci bisogna correr per perduti,
O e' ci bisogna afferrar queſto porto:
Se noi surgiam, come noi ſiain veduti,
Ecci un ſignor, ch' ognun ſi può dir morto:
Non credo di natura ſi rimuti:
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi e d'ogni cosa triſta:
E chiamaſi per nome l' Arpaliſta.
Quella città ſi chiama Saliscaglia:
Di sopra a la città ſta in un caſtello
Donne che son tutte use ire in battaglia,
E ſtanno tutte al servizio di quello:
Come quelle Amazzone veſton maglia:
Son per natura coperte di vello,
Pilose setolute ſtrane e brutte;
Ma molto fiere per combatter tutte.
Rinaldo rispondea: tu mi solletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova:
Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi:
Parmi mill' anni d' eſſere a la pruova:

E molti che non credon come eretichi,
Anno spesso veduto cosa nuova:
Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna;
Poi non temer più di cosa nessuna.
L' ira del mare è d'averne paura,
Però che contro a lei forza non vale:
Ma di combatter poi con l'armadura
Con quel signor crudele e micidiale,
Io lo farò saltar per quelle mura,
E proverò se sa volar sanz'ale:
E confortò il padron tanto, e minaccia,
Che surse finalmente, e'l ferro spaccia.
Era quella città sopra una ripa
Che sopraſtà da la banda del mare,
Piena di scogli e di rocce e di stipa,
Che non vi possón le caprette andare;
Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: non dubitare:
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia.
Manda con meco qualche marinajo,
Disse il padron: cotesto son contento:
E' ne verrà con teco qualche pajo.
Rinaldo a la città se ne va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornajo,
E sgombera, e ritrassi a salvamento:
E ne l' uscir fu la spada la chiave;
E ritornossi al padrone a la nave.

E disse: come il becco un poco immollo,
Sicuro vo per boschi e per padule:
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule:
Io intendo di voler morir satollo;
E cominciò a grattarsi il gorgozzule;
E pettina, e sollecita il barlotto;
Tanto che fece di prete lo scotto.

A l'Arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata:
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata:
E la capitanessa fu di quelle
Una qual' era Arcalida chiamata:
Rinaldo a la città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

Arcalida si fe' innanzi a la porta,
E disse: dove vai tu, cavaliere,
Che par' così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: io tel farò sapere:
Aspetta ch' io t' infilzo, tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella,
E posela a giacer giù de la sella.

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa;
E come Alardo a giacer la rimbocca:

Ricciardetto una ne punse a la groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca:
Così tra queſte donzelle e i criſtiani
Si cominciò a menare altro che mani.
Arcalida s'appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia:
Volle veder com'egli era gagliardo,
Quantunque poco mal coſtei gli faccia:
Subito addoſſo a lei correva Alardo;
Tanto ch'al fin queſta donzella spaccia;
Però che la passò nel pettignone,
Ch'arme ch'aveſſe non valse un mellone.
Le porte d'ogni parte fur serrate,
Tanto ch'al bujo in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle anno spacciate,
Che a una a una in terra le ponevano;
E le porte anno rotte e sgangherate,
E'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è ſtato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.
E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
Io non pensai che voi forniſſi mai
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo diſſe: provato non hai:
Non si conosce ogni volta l'acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai:
Tu non sai ben com'elle s'ajutavano:
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.

Elle son tutte ammaeſtrate al giuoco;
E bisognò molt' acqua ſi versaſſe
Prima che fuſſe spento queſto fuoco:
Baſta che netto ciascun ſi ritraſſe:
Tu portereſti, ſtu provaſſi un poco,
Le lance a le bandiere poi più baſſe:
Una di lor ti parrebbe baſtante,
Non ch' averſi a provar con tutte quante.

Ma l' Arpaliſta, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archileſſe là manda:
E diſſe come e' giunse queſto matto:
Apollin vi sconfonda d' ogni banda;
E con Guicciardo ſi sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù ſi raccomanda:
E bisognava; che non priega in vano:
Ch' erano in monte, e ritrovoſſi al piano.

E Archileſſe nel portava via:
E come il lupo al bosco, la dà a l' erta:
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta, che la guardia s' è scoperta:
E finalmente Archileſſe giugnia,
E minacciò di dargli con Frusberta;
Donde il pagan: tu mi fai torto, grida:
Lasciò Guicciardo, e con lui ſi disfida:

Abbaſſoron le lance, e furon rotte;
E con le spade a ferirſi tornaro
Dandoſi inſieme di villane botte:
Il saracin non veggendo riparo,

Volle Bajardo guarir de le gotte:
Dettegli un colpo che gli parve amaro;
Che s' egli aveſſe preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.
Gridò Rinaldo: omè, Bajardo mio,
E' sare' meglio eſſer con quelle dame,
Che con queſto pagan crudele e rio,
Che così scardaſſato t' ha lo ſtame:
Io ti vendicherò, pel noſtro Iddio.
Bajardo il ciuffò preſto con le squame:
Rinaldo un colpo gli diè in su la teſta,
Che gliel partì pel mezzo appunto a seſta.
Dunque convien che l' Arpaliſta sbuchi:
Venne coperto d' arme, e poi di seta
La sopravveſta, che par che riluchi
Come il sol fra le ſtelle o la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Diſſe: coſtui persona par discreta:
Recato ha queſta per sua corteſia,
Ch' al mio padron de la nave la dia.
Poi diſſe a l'Arpaliſta: io son venuto
Per purgarti d' ogni opra tua cattiva:
Che sempre se' di tirannia vivuto,
O s' alcun legno ſi rompe a la riva
Per tutti queſti mar, detto m' è suto;
Ch' io me n' andavo ove ſi posa Uliva;
Ma volſi in queſta parte il mio cammino
Per gaſtigar sì ingiuſto saracino.

Che so ch' ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: ribaldo, io t' ho troppo sofferto;
Che d' impiccarti più tosto pietosa
Sarebbe opera suta e giusto merto;
Come si fa a' tuo' par corsar che vanno
Facendo prede e ruberie e danno.
Disse Rinaldo: io non fu' mai pirato;
E dette presto al caval de gli sproni,
E l' uno e l' altro si fu discostato,
E tornonsi a ferir con due stangoni:
Che l'Arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: questa svegliar fa i poltroni:
Con essa n' ho già desti più d' un pajo;
E tu sarai per questo dì il sezzajo.
Rinaldo al saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave;
E pur si debbe aver qualche rispetto
Di non giostrar però con una trave:
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò quà giù l' arbor de la nave:
Ma poi che vide il pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.
Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l' uno e l' altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno,

E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è che in su la terra non cascorno;
Il saracin roveſcio in su la groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.
Rinaldo ſi piegò tutto e scontorse,
E del ſiniſtro piè gli uscì la ſtaffa,
E quaſi di cader lo misse in forse;
Pur ſi soſtenne, e d'arcion non iscaffa,
Poi preſto in su la spàda la man porse:
Il saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un'ora o più gran colpi ferno;
Ma l'Arpaliſta regge a ogni scherno.
Pure a la fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza.
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse; e quella ebbe a trovare,
E con lo scudo a la terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il pagano,
Quando e' ſi vide tagliata la mano;
E disse: io mi t'arrendo; or mi perdona:
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo;
Tu m'hai ferita e guaſta la persona;
E fu il difetto mio; così m'incolpo:
Dimmi, baron, come il tuo nome suona;
Ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto;
Non mi toccar; poi ch'io m'arrendo a torto.

Disse Rinaldo: io son cugin del conte
Orlando il qual sentito hai nominare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L'Arpaliſta sentendol nominare,
Con l'altra man ſi percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare:
Dunque tu m'hai condotto, can ribaldo
Traditore, a combatter con Rinaldo?
Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto:
Sia maladetto la tua deità:
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto:
Sia maladetto chi t'adorerà:
Sia maladetto il ciel, ch'io lo rifiuto;
Sia maladetto la tua crudeltà:
Sia maladetto chi il tuo nome onora:
Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora:
Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima
Che la fortuna truculente e ria
Mi cacciasse nel fondo da la cima:
Io ti do la mia terra in tua balia:
Di me, come tu vuoi, puoi fare ſtima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.
E non arà Macon queſto piacere,
Ch'io muoja in pagania sotto suo regno.
Disse Rinaldo: io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;

Ma vo' che ti rassegni, ch'è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai;
Ed a tua posta libero n'andrai.
Rispose l'Arpalista: e così giuro:
Io ho sempre bramato di vedello:
Di questo in ogni modo sta sicuro;
E così si partì quel meschinello:
Pensa quanto il partir gli fusse duro.
Rinaldo la città prese e 'l castello:
Il suo signor ne va peregrinando
Per ritrovar, come e' giuróe, Orlando.
E così vuol la giustizia divina:
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina:
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso a la mattina,
Come l'anime nostre spesso fanno,
Che in Saliscaglia un serpente veniva,
E per paura di lui si fuggiva.
Andò questo Arpalista assai cercando
La morte; e prima a Parigi arrivò:
Carlo non v'era, e non vi truova Orlando;
Per la qual cosa a Pontier se n'andò:
Gano ha trovato che 'l vien domandando:
Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
E' gli diceva di sua crudel sorte;
E come andava cercando la morte.

Rispose Gan: tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia:
E perch'io son più di te disperato,
Tra disperato e disperato fia:
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Mattafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.

L'Arpalista toccava il ciel col dito,
Poi ch'ei trovato avea con chi contendere:
Subitamente a trovarlo n'è ito:
Tanto che Gan non si può al fin difendere,
E cadde del caval tutto stordito;
Che non ne volea forse ancora scendere:
Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,
Che gli appiccò la lancia ne la vista.

Molti baron di Gan che sono in piazza,
Volson tutti le punte al saracino;
Ma perch'egli è di più che buona razza,
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch'a molti frappò la corazza:
Ma Ganellon tornando in suo dimino,
Gridò che i cavalier suoi si scostassino,
E più col saracin non contastassino.

E parvegli dover, ch'era malvagio,
Operar col pagano un altro unguento:
E con parole cortesi al palagio
Lo 'nvita, e l'Arpalista fu contento,

Dicendo che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, pagano, o di qual banda,
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.
Ma perchè mi par' uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente;
Carlo sbandito m'ha de la sua corte;
Ed è qui il campo che vedi al presente;
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E 'nvidia, come sai, tra' servidori.
S' i' non fuss'io, e' non terrebbe il regno
Carlo: e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto:
Come e' non m'è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto;
Tanto che per invidia m'ha in disdegno:
Che si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch' i' ho portato a quello,
A torto sono scacciato e rubello.
Egli ha con seco certi susurroni
Che penson contro a me sempre lacciuoli:
Voglionsi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fedel, questi i figliuoli:
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli,
Questi governan Carlo imperadore:
Io sono il ladro il tristo e 'l traditore:

Annol condotto qua come un bambino;
Ed è venuto drieto a' lor consigli,
Come al pane insalato il pecorino:
Vero è ch' un savio ha sol fra molti figli:
Questo è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli;
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pel mondo attorno.

Io sono un uom ch'ho in sommo de la bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta;
E dicolo; e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che 'l ver malvolentier s' ascolta:
Non domandar se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contro a me poi fa colta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto;
Che insino a qui non par nulla abbi detto.

Tu sai che come l' uom s' arreca a noja,
Non può mai più far cosa che ti piaccia:
Se dice il ver, tu di' che dà la soja:
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: muoja:
Così fanno anche i can che vanno a caccia:
Percuotine un, come tu l' hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso,

E tutto fanno per parer fedeli;
E torna prima a te chi l' ha più morso,
Perchè tu vegga ch'egli ha in bocca i peli:
Per me non è nè scusa nè soccorso

Con queſti non fedeli, anzi crudeli :
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovaſſin miglior patto altrove,
Ti lascerieno in sul terzo di nove.
Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato ſia al fin male,
E portone aſſai volte ingiuſte pene:
Guarda queſt' odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a queſti giorni avviene,
Ch' andando a Montalban, per via m' aſſale,
E dice: io ti conosco, sconosciuto;
Come se mai non m' aveſſe veduto.
E vuolſi vendicar d' una novella
Che mi levorno con un Diliante;
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin coſtui come ignorante:
La lancia abbaſſa, ch' era armato in sella:
Quand' io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch' ognun la morte va schifando,
Ucciſi lui, che se l' andò cercando.
Ogni animal per non morir, s' ajuta:
Per queſto Carlo m' ha poſto l' aſſedio:
Per queſto tanta gente è qua venuta:
Io non vo' più, pagan, tenerti a tedio:
Credo che ſia di Dio volontà suta,
Che tu veniſſi qua per mio rimedio:
Vo' che tu vadi inſino a la corona,
Per far opera giuſta e santa e buona.

E riconoscer la vita da te;
E dì ch'io vo' venir con la coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che sciocchegia:
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provveggia:
E vo' che mi perdoni sol la morte;
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.
Quando ebbe così detto il traditore,
A l'Arpalista par la impresa giusta;
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill'anni in punto aver la fusta;
E sella immediate il corridore:
Diceva Gano: il savio intende e gusta;
E però sempre il sapiente manda:
Al conte Orlando mio mi raccomanda;
Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda:
Questo è colui ch' è buon, discreto e degno
E de la gloria del suo sangue ereda,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno;
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea perchè gliel ridicesse:
Acciò ch' Orlando a pietà si movesse.
L'Arpalista n'andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l'anche:
Dinanzi a Carlo Man s' è inginocchiato,
E dice come Gan le carte bianche

Gli manda; e ciò che gli avea ragionato;
E ch'esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D'Orlando, acciò che'l fatto riuscisse.
E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, e così Orlando,
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia; e che ne debba andar cercando
Tanto, ch'a lui si possi appresentare:
Poi l'Arpalista veniva narrando
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.
E mostrò a tutti il caso de la mano,
Che gran compassion ne venia loro:
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro:
S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
E disse: io troverò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte:
Così tu, Carlo, mi perdoni, e'l Conte:
S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverò: dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato e netto e mondo.
Calavrione inteso il patto e'l saldo,
Diceva a Carlo Man: nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola;
Che si vorre' impiccarti per la gola.

Venuto son da Parigi volando
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Che ne venivo al ciel le mani alzando:
Piglia del campo, pagan peccatore,
Ischiavo ragazzon prigione e monco,
Ch' io vo' che l'altro braccio anco sia cionco.
L'Arpalista una lancia ch'avea, abbassa.
Or guarda se fortuna lavoróe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa:
Ognun l'un l'altro a lo scudo trovóe;
Ognuno il petto l'uno a l'altro passa:
Ognun giù de la sella rovinóe:
Ognun di questi moriva ad un tratto:
Che mai si vide un colpo così fatto.
Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava;
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L'Arpalista trovò quel che cercava;
Pel fil de la sinopia e per la riga
A questa volta questa cosa andava:
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sue genti in suo paese.
Carlo tornò con la corte a Parigi:
Gan per lo mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia o litigi
O guerre, quivi è Rinaldo, dicea:

Così cercava l'orme e i suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.
Poi che son battezzati i saracini,
E statosi alcun tempo a dimorare,
E grande onor gli fanno i cittadini:
In visione una notte gli appare
Un Angelo che fu de' Cherubini,
E disse: qui, Rinaldo, non puoi stare:
A' pellegrini impedito è il passaggio:
Non possón far del sepolcro il viaggio.
Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
Ma fa ch' a questa impresa non sia molle:
Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle,
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fa che tu vadi a piè di colle in colle,
Finchè tu trovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.
Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto e gli altri disse,
Come l' Angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n' è molto sbigottito:
Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l' Angel gli comanda e' vadi solo:

Rinaldo il me' che sa dà lor conforto
Dicendo: abbiate a la terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto,
E raccomando a tutti il mio Bajardo;
E preſto tornerò, s'io non son morto,
Che d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giuſtizia:
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.
E fece apparecchiár preſto la nave;
Che quel padron con Rinaldo ſi ſtava;
E d'ogni cosa gli fida la chiave;
E per ventura romei v'arrivava:
E benchè la partenza fuſſe grave,
Con queſti finalmente s'avviava:
E tutti prima in bocca ſi baciorno,
Di ſtare al bene e al mal la notte e 'l giorno.
E così ſi commette a la marina;
E l'armadura tien sotto coperta;
Disopra ſi vedeva una schiavina;
E non dimenticò però Frusberta:
Il vento è buono, e la nave camminа
Tanto, che barberia anno scoperta;
E dirizzarſi verso una cittade
Donde saran per terra poi le ſtrade.
E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: fra un mese e'sarà buono
Che queſta nave in qua ſia comparita;

E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:
Criſto t'aiti e la tua calamita,
Che non val men che la ſtoppa o la pece:
Donde il padron con lui gran pianto fece.
E diſſe: il dì ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l'alma ſi sferra:
Vattene in pace ove il cammin ti mena:
Ajutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra:
Ajutiti Maria di grazia piena:
Io tornerò qui con la nave preſto.
E non potè più oltre dir, che queſto;
E inginocchioſſi e baciogli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Ne la città che vi ſta l'ammirante,
E gioſtre e feſte a la piazza ſi fanno:
E molto ben ſi portava un amante
D'una fanciulla: a veder quivi ſtanno:
Queſta era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un'altra sua sorella.
E come bruna, ſi chiama Brunetta;
Adunque il nome suo non ſi disdice;
Quell'altra è bianca, e pare un'angioletta,
E molto il dì ſi chiamava felice,
Perchè il suo amante ognun per terra getta;
E a la sorella ricorreva, e dice:
Non c'è per te chi rompa due finocchi;
E 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi.

Diceva: la Brunetta sventurata:
Che colpa ho io di quel che fe' natura,
E s'io non nacqui bella e fortunata?
S'io avessi avuto a far questa figura,
Io mi sarei per modo disegnata,
Che scultor nol farebbe o dipintura:
Ringrazia Dio che de gli amanti truovi,
E presso ch' io non dissi, anco gli pruovi.
Io vi conforto de la giostra, amanti,
E la Brunetta vi torni a memoria:
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che con la lancia s' acquista vittoria,
E fassi spesso colpi di giganti,
E ch' ogni dama del suo drudo ha boria:
E piace insin da Campi a mona Onesta,
Ch' e' tenga ben la lancia in su la resta.
E detto questo, gittava il falcone
Verso Rinaldo; e pargli molto bello;
E ricordossi d' una visione
Che fatta avea, ch' un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d' arcione:
E disse fra suo cor: costui fia quello:
A un suo balio lo fece chiamare:
Dì a quel peregrin ch' io gli ho a parlare.
Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
Ella gli disse con destre parole
Del sogno, e la cagion per ch' ella il chiama.
Rinaldo disse far ciò ch' ella vuole:

Che ciò ch' uom facci per amor di dama,
E' gentilezza ch' oſſervar ſi ſuole;
Che ſi voleva armar ſegretamente,
Dove piaceſſe a la dama piacente.
Brunetta gli ordinò dove e' s' armaſſi;
E 'mpose al balio ch' un deſtrier gli moſtri:
E la ſorella di lei beffe faſſi,
E dice: che vuoi tu che coſtui gioſtri?
E ridea, quaſi in sua lingua parlaſſi:
Coſtui t' arrecherà de' paternoſtri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n' è venuto armato.
Diſſe l' amante di quella più bella:
Hai tu veduto qua queſto uccellaccio?
Che dirai tu s' io il traggo de la sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu ſtimi ch' un uom ſia di ghiaccio,
Rinaldo le parole appunto intese,
E tutto quanto di sdegno s' accese,
E disfidoſſi con queſto saccente.
La Bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea ſimilmente:
E l' uno e l' altro ſi truova lo scudo;
Ma il saracin pel gran colpo poſſente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna:
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

Quivi le grida intorno si levorno:
Non domandar se la dama galluzza;
E dice a la sorella per iscorno:
Truova de l'acqua, e nel viso la spruzza,
Che la mia visïon fu presso al giorno.
La Bianca addolorata si raggruzza,
Però ch'un braccio il suo amante si spezza:
Non domandar se Brunetta la sprezza.

Vollonsi alcun con Rinaldo provare,
Ognuno in terra a la fine è caduto:
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto:
Rinaldo il gittò in terra; e nel cascare,
L'elmo gli usciva; ond'e' fu conosciuto:
E come fatta è la festa, a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

Che di sua forza si maravigliava:
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava;
E le fanciulle stavano a servire,
E l'una e l'altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire:
E poi mangiato, in una zambra vanno,
E le fanciulle gran disputa fanno.

E dice ognuna ch'era la più bella;
E che Rinaldo giudicasse questo
Contente son l'una e l'altra sorella.
Rinaldo a la Brunetta disse presto,

E ch' avea il suo amor donato a quella:
Il che fu tanto a la Bianca moleſto,
Ch' ad un balcon con un laccio di seta
S' impiccò in una camera segreta.
De la qual cosa ciascun ſi lamenta:
Rinaldo co' compagni ſi partia,
E la Brunetta riman malcontenta,
Macon, dicendo, ti moſtri la via:
Dove tu ſia, peregrin, ti rammenta
De la Brunetta che tua sempre fia:
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta:
E volle prima il suo nome sapere.
Quando sentì com' egli era Rinaldo,
S' accese tanto del suo gran potere,
Che non ſi spense mai poi queſto caldo,
Benchè mai più nol dovea rivedere;
Pur ſi rimase nel suo petto saldo:
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto
Per eſſere a le man con Fuligatto.
Già era capitato nel deserto:
Ecco apparire un cavaliere armato:
Il caval tutto di piaſtre ha coperto,
Col falcon ne lo scudo e in ogni lato,
Tal che Rinaldo il conobbe di certo;
Queſto era Gan che l' ha tanto cercato;
E 'nginocchioſſi, e perdon gli chiedeva,
E d' Aldinghier con gran pianto diceva.

Rinaldo d'Aldinghier gl'increbbe tanto,
Che non potea sua morte perdonare:
A la risposta sopraſtette alquanto:
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.
Tanto ch'alfin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch'è venuto.
Ecco un romor che per l'aria risuona,
Gente che fuggon, domandando ajuto:
E innanzi a tutti un cavaliere sprona:
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.
A gran fatica noi scampati siano
De le man di quel diavol maladetto:
Ed io che innanzi fuggo, son cristidno,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: cavalier sovrano,
Chi è questo diavol che tu hai detto?
E' Fuligatto, rispondeva quello:
Se vai più oltre, potresti sapello.
Egli ha fatto oggi cose troppo strane:
E' porta sotto un cuojo serpentino,
E una spada ch'è più ch'a due mane,
Lo scudo d'osso, questo malandrino,

E dà picchiate, ti so dir, villane;
E ha già morto forse un peregrino;
Un baſton porta che pare una trave,
Che dicon trentacinque libbre è grave.
Poco più diſſe, che ſi venne meno,
E cadde, come morto in terra cade.
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade,
E diſſe a' suoi compagni: che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade:
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,
Dove è queſto arrabbiato uom tanto fiero.
Queſta città Sardona ſi chiamava,
E d' un bel fiume è circondata intorno:
Rinaldo a queſta a la porta arrivava;
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati ſtava;
E finalmente la porta buſſorno:
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che ſia forse Fuligatto crede.
Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fai macello?
Se' tu colui ch' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
Se' tu colui che i peregrini aſſale?
Se' tu quel traditor che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a 'ngraſſallo?

Diſſe Rinaldo: no, non son quel deſſo:
Non vedi tu che noi ſiam pellegrini?
Tu doveresti conoscere appreſſo,
Che lupo non va mai con gli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adeſſo,
Che ſtanchi ſiam per più luughi cammini.
Queſta fanciulla del ver fatta certa,
Venne a la porta, ed a tutti l'ha aperta.
E diſſe: peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi da le man di quel tiranno
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi ſtanno:
Venite a la reina, se vi piace;
E mentre per la terra coſtor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno queſta damigella:
Dove sono i mariti e fratei voſtri,
I padri i figli i servi e l'altre genti?
Ed ella: or che bisogna io ve gli moſtri?
Vedetegli là su così dolenti;
Vedetegli i mariti e fratei noſtri,
E i padri e i figli e i servi e poi i parenti:
Quivi ſtaranno morti in sempiterno:
E' gl' impiccò quel diavol de lo inferno.
Non domandate, che non è poſſibile,
Quanto e' ſia mala beſtia Fuligatto:
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile:
Non ſi potrebbe dir quel ch'egli ha fatto;

E s' io il diceſſi, e' non sare' credibile;
Tanto è che queſto paese ha disfatto:
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
Tutti color che potè vivi averli.
Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch' a riguardarlo mi mette paura;
Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.
Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti e de' lamenti e de le ſtrida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuoterſi e graffiarſi con gran grida,
E chi per terra morte e ſtrascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo ſi divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.
Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov' era un uomo armato,
Ch' era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval ch' è tutto covertato,
Ed una lancia in su la coscia avea.
Rinaldo chi ſia queſto ha domandato.
Diſſe la dama: la scrittura il dice:
Queſta città per lui fu già felice.

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: d'Angrante
Orlando nel tal tempo quel guerriere
Ci liberò dal gran re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cervière:
E per memoria de l'opre sue sante
D'uccider quel crudel nimico ed acro,
Gli fece il popol questo simulacro.
Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza; e con lui sì ragiona,
Dicendo: ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il mondo la tua fama suona:
E dipartissi da lui lacrimando:
Rappresentossi innanzi a la corona:
Questa reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.
Vide Rinaldo; e dopo le salute,
Lo domandò dove il cammin suo tiene;
Che così peregrino uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com'egli è Rinaldo ch'è mandato
Da l'Angel che così gli ha comandato.
Filisetta sapea la sua prodezza:
Veggendolo, stupia di maraviglia
De l'atto fiero e de la sua grandezza;
E disse: Orlando tuo ben ti simiglia:

Re Galigante per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Che sò che in piazza la ſtatua vedeſti
Di bronzo, e quelle lettere leggeſti.
Queſta città da lui fu liberata;
Ed a perpetuo di queſta memoria
L' immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del voſtro sangue eternal gloria:
Ma Fuligatto m' ha ben riſtorata,
Che tutto queſto paese martoria:
Non vuol che ignun ſi spicchi di coloro;
Ed evvi il mio marito tra coſtoro.
Che s' io il poteſſi almen pur seppellire,
Io gli perdono il reſto a Fuligatto:
Ha fatto a ſtrazio il mio popol morire:
Guardi ch'a lui non vadi come matto.
Diſſe Rinaldo: non ti dar martire,
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno;
E poi vedrai come le cose andranno.
Non dubitar, chè quel che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno:
Di mangiar, Filisetta, abbiam diſio,
Però ch'ognun di noi so ch'è digiuno;
E poi ch'io partirò, per amor mio
Ti raccomando di coſtor ciascuno:
E la reina lietamente onore
A tutti fece con aperto amore.

Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perch' ubbidir di Dio volea la intenza;
E pel deserto soletto avviossi;
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia che fu già del suo marito
Gli dette, e uno scudo assai pulito.
E disse: questo per amor mio porta,
Poi che portar non lo può più colui
Che sospeso è tra la sua gente morta;
Dio t' accompagni con gli angioli sui;
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui:
Ne l'altro vi dirò quel ch' arà fatto:
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

Fine del Canto vigesimosecondo.

Alcuni Libri che ſi trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

Lir. Sol.

AMICO tradito. Romanzo del Piazza. in 8. 2 : 10

ARIOSTO. L'Orlando Furioso arricchito di molte illuſtrazioni, Aggiunte inedite, e collazionate co' migliori teſti con sue dichiarazioni, note ec. Ogni Canto va adorno di respettivo Argomento inciso in Rame, rinchiuso in vago contorno, dirimpetto al quale havvi un altro Rame Volante della grandezza della pagina pur contornato, e rappresentante il principale Soggetto di cui nel Canto ſteſſo ſi tratta; con Capo-pagine, iniziali, e finali, il tutto alludente all'Opera ſteſſa. Vol. 4. in 4. 1773. 130:--

l' AUGUSTA Baſilica Veneta dedicata a San Marco Evangeliſta Protettore della Città, e suo Dominio, descritta in tutte, e ciasche-

duna delle sue parti, e delineata da Antonio Vicentini. Edizione magnifica con Finali, e Capo-pagine in Rame. in fol. Atlantico. 1761. legata. 80:--

B

BENETTI Santo. L'accorto Fattor di Villa. in 12. 1774. 1:--

BIDET. Trattato sopra la Coltivazione delle Viti, del modo di far li Vini, e di governarli, tradotto dal Francese. in 8. figur. Seconda Edizione ricorretta, ed accresciuta. 2:10

BONIFACIO (Giov.) Storia di Treviso. 4. 16:--

BUSCHING (Anton. Federico) nuova Geografia, nella quale si versa sopra lo stato naturale, e politico della Terra, con erudizioni necessarie per istruire l'umana Società, e molte nuove cognizioni. Tradotta dall'Idioma Tedesco nell' Italiano dall'Abb. Gaudioso Jagemann. Prima Edizione Veneta dopo replicate ristampe in varie Lingue, principalmente dopo quella

di Firenze, in Ottavo Stragrande 1781. Tomi XXXIV. in Carta ordinaria. 200:--

—— Introduzione alla cognizione Fisica e Politica d'Europa. Edizione prima. 8. 1773. 3:--

BUSCHING. L'Italia Geografico-Storico-Politica di molto accresciuta, corretta, ed ornata di Rami, con un Appendice di considerabile Aggiunta, con due Indici nel fine, l'uno Geografico, e l'altro delle cose notabili, e delle Persone illustri in essa nominate. 8. Tom. 6. 1780. 30:--

C

CHIARI (Sig. Abb. Pietro Bresciano.) La Donna, che non si trova. in 8. Tom. 2. 6:--

—— Le sue Commedie in prosa. in 8. Tom. 12. 1762. 42:--

—— Lettere scelte di varie Materie scritte ad una Dama di qualità. in 8. Tom. 3. Venezia 1751. 6:--

Lir. Sol.

—— Nuova Raccolta di Poeſie Italiane, e Latine compoſte in varie occaſioni. in 8. Tom. 3. 15:--

—— Le due Gemelle: o ſiano memorie scritte dall'una di loro. 8. Tom. 2. 1777. 6:--

—— La Fantaſima. Anedoti Caſtigliani di una dama di qualità. 8. Tom. 2. 1778. 6:--

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illuſtriſs. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

574202

BIBLIOTECA